STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita

DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 11.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1843

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 7.

DALL' ANNO 1737 AL 1800 DOPO G. CRISTO.

DEI TEMPI AUSTRIACI

GEOGRAFIA

EPOCA VII.

§. 1. La Toscana granducale, esclusa Lucca che all'incominciare del dominio austriaco si governava con le proprie leggi, era sempre divisa come nei tempi medicei (*a*), vale a dire in stato vecchio e stato nuovo, cioè fiorentino e senese; ma nel regno di Pietro Leopoldo I subì delle variazioni, poichè in tre epoche diverse ne furon fatti tre compartimenti, dopo essere stato diviso lo stato senese in provincia superiore ed in inferiore. Non era mai stata fatta in Toscana una nuova divisione di governi, ma solamente alcune mutazioni parziali di tempo in tempo, restando sempre la confusione antica tanto nei magistrati delle città principali, quanto nel governo dei territori, poichè secondo i vari modi degli acquisti ed i titoli dei patti fatti dalla repubblica fiorentina e dai granduchi medicei, erano restati distinti molti territori di piccole comunità con varie intral-

(*a*) Ved. tav. CXXXIV e CXXXV.

ciate dipendenze. Si mandavano per le provincie, governatori, commissari, vicari, potestà, capitani ed uffiziali, l'autorità di alcuni dei quali era ridotta debole, poichè in tempo di repubbliche queste erano cariche piuttosto militari che civili, nate dal bisogno che le repubbliche deboli avevano di sostenere continuamente il mal fermo loro dominio (1); ma a questo fu rimediato dal granduca Pietro Leopoldo.

§. 2. Volendo quel principe secondare le paterne cure di dar l'aiuto possibile alla popolazione ed all'agricoltura delle nostre maremme, si determinò di formare un compartimento della provincia inferiore di Siena, il governo del quale dipendesse solamente dall'autorità sovrana e dagli ordini riservati a darsi, onde provvedere alle circostanze locali di quel paese con quei stabilimenti che di tempo in tempo furono creduti più adatti a soccorrerlo, e procurargli quel miglioramento di cui era capace. A tale effetto fu emanata una legge nel dicembre del 1766, colla quale si ordinò, che il compartimento della provincia inferiore di Siena fosse diviso in otto potesterie ch'erano le seguenti. Grosseto potesteria composta delle comunità di Batignano, Campagnatico, Civitella, Istia, M. Pescali, M. Orsaio, Paganico, Pari, Casale, Rocca Strada, Sasso di Maremma e Sticciano con tutti i comunelli. Massa, potesteria alla quale eran seggette le comunità di Monte Rotondo, Prata, Perolla, Tatti, Torniella, Rocca Federighi, Montemassi e Sasso Fortino. Le comunità di Tirli, Giuncarico, Colonna, Caldana, Ravi e Gavorrano

appartenevano alla potesteria di Castiglion della Pescaia. La potesteria di Scansano era composta dalle comunità di Monteano, monte Orgiali, Pereta, Magliano, Cotone e Polveraia. Alla potesteria di Arcidosso eran soggette le comunità di Castel del Piano, Cinigiano, Monte Latrone, Seggiano, Monticello, Monte Giovi, Castiglioncello, Bandini, Porrona, Montenero, Cana, Stribugliano, Triana e santa Fiora. Pitigliano era potesteria composta delle comunità di Sorano, Castel Ottieri, Monte Vitozzo, Catabbio, S. Martino e Sovana. Marciano era potesteria alla quale erano unite le comunità di Capalbio, Montemerano, Samprugnano. Rocchetta, Rocca Albegna e Saturnia, Isola del Giglio potesteria circoscritta da se stessa. Quest'ultima potesteria aveva solo un potestà ed un cancelliere civile e criminale, mentre le altre qui sopra descritte, oltre i due nominati giusdicienti, avevano degli uffiziali civili, che risedevano nella prima potesteria in Campagnatico, Pari e Roccastrada, nella seconda in Monterotondo e Prata, nella terza in Gavorrano, nella quarta in monte Orgiali, nella quinta in Castel del Piano e in Cinigiano, nella sesta in Sorano e nella settima in Capalbio. I territorii delle comunità assegnate alle dette potesterie secondo i loro soliti e naturali confini formavano il circondario del compartimento della provincia inferiore di Siena (2).

§. 3. Gli abusi introdotti nell'agitare le cause civili, ed il lungo giro e gravoso dispendio che avevano, produssero una riforma nello stato fiorentino. Con legge del 1772 Leopoldo I stabilì che

di questo stato ne fosse fatto un compartimento, e ordinò che le giurisdizioni fossero divise in vicariati e potesterie maggiori e minori. I vicariati tutti volle che avessero la giurisdizione civile nel luogo di loro residenza e dentro un limitato territorio, e la criminale nel proprio territorio e in quelle potesterie che si trovavano nel determinato circondario di ciascun vicariato. Prescrisse poi che i potestà tanto maggiori che minori avessero solamente la giurisdizione civile in tutta la estensione delle potesterie loro (3).

§. 4. Il compartimento adunque fiorentino era diviso nei seguenti vicariati e potesterie. Firenze capitale del granducato, dove oltre risedervi i collegi del governo supremo, vi era l'uffizio degli otto di guardia e balìa che presedeva agli affari criminali dello stato. A quest'uffizio eran sottoposte nel criminale la potesterìa maggiore di Campi e quelle minori di Fiesole, Sesto Montelupo, Galluzzo e Bagno a Ripoli, sotto del quale vi erano le comunità dell'Impruneta e Castellina. Certaldo vicariato maggiore che aveva giurisdizione criminale nelle potesterie minori di Gambassi, Castelfiorentino, Montespertoli, s. Casciano e Barberino di Val d'Elsa. Il vicariato minore di Radda aveva soggetta nel criminale la potesteria minore di Greve. San Giovanni vicariato maggiore, oltre ad avere giurisdizione civile nel proprio territorio, aveva la criminale nelle potesterie maggiori di Figline e Montevarchi: a quest'ultima fu riunito l'uffizialato di Montegonzi coll'obbligo che il notaro civile della medesima

potesterìa andasse ogni sabato a render ragione nel luogo detto il monastero per comodo dei popolani dell'uffizialato soppresso. Le potesterie minori di Bucine, Terranuova, Loro, Castelfranco di sopra, Reggello e Laterina con le comunità di Castiglion Fibocchi, Gellobiscardo, Castiglione Ubertini e Penna furono pure sottoposte nel criminale al vicariato di San Giovanni. Pontassieve vicariato minore a cui erano soggette nel criminale le potesterie minori di Dicomano e s. Gaudenzio. Le potesterie pure minori di Vicchio, Borgo san Lorenzo a Barberino di Mugello erano della giurisdizione criminale del vicariato maggiore di Scarperia.

§. 5. Prato fu vicariato maggiore che aveva la giurisdizione civile nella propria potesterìa e nei popoli di s. Giovan Battista Decollato a Montemurlo e di s. Pietro a Albano, e la criminale nei detti popoli e nella potesterìa minore di Carmignano. Empoli vicariato minore al quale eran sottoposte nel criminale le potesterie minori di Cerreto e di Vinci. Al vicariato maggiore di San Miniato fu aggregata nel civile una parte dello uffizialato di Cigoli e nel criminale le potesterie maggiori di Fucecchio e Castelfranco di sotto, e quelle minori di S. Croce, e Montaione. Il detto uffizialato fu soppresso ed aggregato alla giurisdizione civile di S. Miniato rispetto ai popoli di Cigo, liMontebicchieri e Stibbio, mentre per quei di Castelnuovo, Coiano, S. Stefano, Collegalli, San Quintino e Canneto, appartenenti pure all'uffizialato di Cigoli, era soggetto alla giurisdizione ci-

vile del potestà di Montaione. Il vicariato minore di San Gemignano non aveva giurisdizione civile e criminale che nel proprio territorio. Colle era vicariato maggiore al quale era sottoposta nel criminale la potesteria minore di Poggibonsi, Al vicariato minore di Sansavino erano aggregate nel civile la comunità di Baticorte e nel crimale la potesteria maggiore di Civitella. Lucignano fu vicariato maggiore, a cui eran soggette la potesteria maggiore di Foiano e quella minore di Marliano. Cortona, e Montepulciano vicariati maggiori e Castiglionfiorentino vicariato minore non avevano giuridizione civile e criminale che nel proprio territorio; meno che al secondo di essi fu aggregato il soppresso uffizialato di Valiana. Arezzo vicariato maggiore, al quale era solo aggregata nel criminale la potesteria di Subbiano.

§. 6. Il vicariato maggiore di Poppi aveva giurisdizione criminale nelle potesterie minori di Castel s. Niccolò, Ortignano, monte Mignaio, Castel Facognano e Chiusi, e nelle maggiori di Pratovecchio e Bibbiena: a quest'ultima furono uniti nel civile i territorii di Moggiona, Camaldoli e Badia Petraglia; mentre nel criminale erano addetti al vicariato di Poppi. La potesteria minore di Monterchi era soggetta nel criminale al vicariato minore di Anghiari. San Sepolcro fu vicariato maggiore al quale nel criminale erano aggregate la potesteria maggiore della Pieve s. Stefano e quella minore di Caprese. I vicariati minori di Sestino e di Bagno avevano la loro giurisdizione criminale, il primo nella potesteria minore della Badia Tedal-

la ed il secondo in quelle pure minori di Sorbano e Verghereto, e le fu aggiunto nel civile la comunità di Vessa. Alla Rocca s. Casciano, che era vicariato maggiore, furono sottoposte le potesterie minori di Terra del Sole, Portico, Premilcuore e Galeata. Soppressi gli uffizialati di Dovadola e Montalto, fu il primo unito nel civile al vicariato della Rocca san Casciano e l'altro pure nel civile alla potesteria di Premilcuore. Dei due vicariati minori di Modigliana e Marradi, il primo aveva giurisdizione civile e criminale nel proprio territorio e nel soppresso uffizialato di Tredozio ad esso aggregato, e l'altro nel criminale nella potesteria minore di Palazuolo. Firenzuola vicariato minore che aveva solamente giurisdizione civile e criminale nel proprio territorio: altrettanto era del vicariato maggiore della montagna di Pistoia, il di cui notaro civile però era obbligato di portarsi due volte al mese a Cutigliano per rendervi ragione. Pistoia era vicariato maggiore a cui erano aggregate nel criminale le potesterie minori di Seravalle, Montale e Tizzano. Il vicariato maggiore di Pescia aveva giurisdizione civile nel proprio territorio e nel soppresso uffizialato di Uzzano, aggregato ad esso vicariato, e crimale nella potesteria maggiore di Buggiano e nelle minori di Montecatini, Vellano e Monte Carlo. Barga vicariato minore con giurisdizione civile e criminale solo nel proprio territorio.

§. 7. Il vicariaro maggiore di Fivizzano imperava nel criminale alla potesteria di Albiano, che aveva soggette nel civile le comunità di Stradano

e Caprigliola; le altre potesterie delle castella e i tribunali di danno dato, ch'erano appresso ai casali di dette castella, furono aggregati al tribunale pretorio di Fivizzano, coll'obbligo al notaro civile di portarsi due volte al mese a Crespiano per rendervi ragione. Fu restituito al vicariato minore di Bagnone tanto nel civile che nel criminale tutto l'antico territorio del capitanato di Castiglione del Terziere, a riserva delle comunità di Albiano, Stradano e Caprigliola sottoposte nel criminale al vicariato di Fivizzano, come abbiamo detto poco sopra. Pontremoli, vicariato maggiore con giurisdizione criminale nella potesterìa minore di Calice, alla quale eran soggetti i territori di Veppo e Madignano. Calice era potesterìa fino dal 1770, allorchè Leopoldo I comprò il di lei territorio e quello di Veppo dai marchesi Malaspina di Mulazzo. Fu nel 1777 che il granduca Leopoldo appagò le domande fattegli dai terrazzani di Pontremoli, col far loro ottenere dalla corte di Roma il vescovo, e col dichiarare egli stesso quella terra città nel 1788. Pietra Santa vicariato maggiore con la giurisdizione criminale e civile nel proprio territorio e con facoltà di risedere tutti gl'impiegati nell'estate in Seravezza. Il vicariato maggiore di Pisa aveva soggetta nel criminale la potesteria minore dei Bagni di s. Giuliano che portava il titolo di commissario, con facoltà ed obblighi degli altri potestà.

§. 8. Vico-Pisano fu vicariato maggiore, alla cui giurisdizione criminale appartenevano la potesteria minore di Pontedera e la comunità di

Montecastelli. Al vicariato maggiore di Lari erano aggregate nel civile le comunità di Riparbella, s. Luce, Pieve, e Pastina, e nel criminale la potesteria maggiore di Peccioli e quella minore di Palaia. I due vicariati maggiori di Portoferraio e Livorno avevano il primo giurisdizione civile e criminale nel proprio territorio, ed il secondo solo nel criminale nella potesteria minore di Rosignano. Campiglia era un vicariato minore con giurisdizione criminale nella potesteria minore di Guardistallo e nelle comunità di Bibbona, Casale e Cecina, ma nel civile queste dipendevano da Guardistallo. Al vicariato maggiore di Volterra furono sottoposte nel criminale le due potesterie minori di Montepescali e di Pomarance, ed a quest'ultima si unì nel civile l'uffizialato del Sasso, e quei soppressi di Montecatini e Querceto furono aggregati nel civile al vicariato di Volterra (4).

§. 9. Due anni dopo il granduca Pietro Leopoldo vide la necessità di riformare anche il sistema governativo della provincia superiore di Siena, come aveva fatto dello stato fiorentino, attesi gli abusi che vi si erano introdotti in pregiudizio dei sudditi ed in offesa della giustizia; perciò con legge dell' anno 1774, fece di quella provincia un compartimento, il quale fu diviso in vicariati e potesterie ch' erano i seguenti. Siena capitanato di giustizia con giurisdizione criminale sopra le masse di Siena e sopra le potesterie di Castelnuovo della Berardenga e Sovicille. Alla prima di queste potesterie fu aggiunta la comunità di s. Gusmè con tutti i suoi

comunelli, e alla seconda che aveva soggette le comunità di s. Colomba, Tesa, s. Lorenzo a Mensa, Montereggioni, Orgia, Rosìa, Stigliano, Strovi, Tocchi, e Torri di Rosìa con i loro distretti, fu aggiunto nel civile il vicariato di Montereggioni. Casole era vicariato che aveva soggette nella giurisdizione civile le comunità di Mensano e Monteguidi, e nella criminale la potesteria di Radicondoli composta delle comunità di Belforte e quella di Chiusdino, alla quale eran sottoposte le comunità di Gerfalco, Montalcinello e Travale. Montalcino con giurisdizione civile nel proprio territorio e nelle comunità di santo Angiolo in Colle, Camigliano, Castelnuovo dello Abate e Torrenieri, e criminale nella potesteria di Buonconvento, composta delle comunità di s. Giovanni d'Asso, Lucignano d'Arbia, Monterongrifoli, Vergelle e Seravalle, e la potesteria di Castiglion d'Orcia, a cui era aggregata la comunità della Rocca d'Orcia. Radicofani era un vicariato che nel civile aveva la comunità di Contignano e nel criminale la potesteria della Badia di s. Salvadore, alla quale erano aggregate le comunità di Campiglia d' Orcia e Pian Castagnaio, e la potesteria di s. Casciano dei Bagni che aveva soggetta nel civile la comunità di Celle, mentre nel criminale tutte le comunità erano addette ai loro respettivi vicariati. Chiusi fu vicariato con la giurisdizione civile solo nel proprio territorio, e criminale nella potesteria di Sarteano, a cui furono aggregate nel civile le comunità di Cetona e Chianciano. Pienza vicariato che aveva soggette

nel civile le comunità di Castelnuovo e Monticchiello, e nel criminale la potesteria di Asciano, alla quale erano aggiunte la potesteria di Trequanda e le comunità di Chiusuri, Monte Santa Maria, Montisi e Petroio. Asinalunga era vicariato con giurisdizione civile nel proprio territorio e nelle comunità di Bettolle, Farnetella e Scrofiano, e criminale nella potesteria di Torrita, composta della comunità di Ciliano, e la potesteria di Rapolano alla quale erano aggregate le comunità di Armaiolo, Poggio s. Cecilia e Serre (5).

§. 10. Oltre i vicari e potestà, vi erano in Toscana 4 governatori che avevano la suprema rappresentanza del sovrano risedenti in Pisa, Siena, Livorno e Portoferraio, capoluogo dell'Isola dell'Elba, che nel 1801 col trattato di Luneville fu riunito al governo toscano (6). V'era poi un'altra divisione che del territorio granducale solevan fare i toscani in varie parti come in altrettante piccole provincie dello stato, senza peraltro dare ad alcune di esse parti un limite determinato: i loro nomi erano i seguenti; la Lunigiana, il Mugello, il Casentino, il Chianti, il Valdarno, il Pian di Pisa, la provincia senese, i Presidii, la Val di Chiana, la Maremma e la Romagna toscana.

§. 11. Quattro erano al tempo di Leopoldo I nel granducato le sedi arcivescovili, come sono tutt'ora, cioè Firenze, Pisa, Siena e Lucca, e diciotto sedi vescovili, vale a dire Pistoia e Prato, Fiesole, San Miniato, Colle, Borgo S. Sepolcro suffraganee di Firenze; Livorno e Pontremoli suffraganee di Pisa; Chiusi e Pienza, Sovana,

Grosseto, Massa Marittima suffraganee di Siena; Arezzo, Cortona, Volterra, Montalcino, Montepulciano e Pescia immediatamente soggette al pontefice romano; in tutte ventuna diocesi. I vescovi però non erano che 19, poichè Prato aveva sede comune con Pistoia, e Pienza con Chiusi riunite con bolla di Clemente XIV nel 1772, conservando però ad entrambe le cattedrali, i loro privilegi con le respettive curie vescovili. In tal riunione furono cedute alla diocesi di Montalcino quattro pievi che Chiusi conservava sempre nei territori di Arcidosso, di Montiechiello, di Montelatrone e di Castel del Piano alla base occidentale del Monte Amiata (5).

§. 12. L'arcivescovo di Bologna, ed i vescovi d'Imola, di Faenza, di Forlì, Bertinoro, di Sarsina e di città di Castello, tutti dello stato ecclesiastico, avevano giurisdizione spirituale sopra alcune parti della Toscana, nel maggior numero situate al di là degli Appenni, e nella Valle Tiberina; come pure il vescovo di Città della Pieve l'aveva sul territorio di Santa Fiora, e l' abate delle tre Fontane su quel d'Orbetello e nell'isola del Giglio. In tutta la Toscana, eccettuato il ducato di Lucca, si trovavano tre chiese metropolitane, 19 cattedrali, 2559 chiese parrocchiali divise in diocesi, 90 delle quali si conferivano liberamente dal sovrano; 168 dalle comunità o dal pubblico, 235 dai patroni particolari, ed il resto dai vescovi delle respettive diocesi e per concorso: la nomina degli arcivescovi e vescovi spettava al Granduca (8). I luoghi con sede arci-

vescovile e vescovile erano i soli che godevano del titolo di città. Quest'antica regola d'uso soffre per altro d'eccezione rapporto alle tre piazze di Portoferraio, d'Orbetello che nel 1808 furono riunite col resto dei reali presidii al governo toscano, e di Piombino e suo territorio, che nel 1814 venne pure aggiunto al granducato, avendo ricevuto il nome di città fino da quando fu destinato principato dagli Appiani. Queste tre piazze trovandosi decorate, come abbiamo veduto, del titolo di città, hanno continuato a fregiarsene anche di poi, per quanto non siano state residenze episcopali (9).

§. 13. Era la Toscana si popolata nei tempi antichi in paragone dei paesi a lei limitrofi, che nell'anno 1300 il solo comune di Firenze armava 100,000 uomini, 30,000 in città e 70,000 nel contado. Ma le sciagure comuni a tutta l'Italia ne diminuirono assai la popolazione (10), ed intorno allo spirare del secolo XVIII e di questa storia si ritrova ascendere la popolazione al numero circa di 1,228,000 abitanti, compresovi lo stato di Lucca e suo territorio (11). Nel 1803 la Toscana riprese l'antico suo nome d'Etruria, e lo ritenne fino al ritorno di Ferdinando III, poichè Lodovico I infante di Spagna venendo al di lei governo, si fece chiamare re d'Etruria.

NOTE

(1) Busching, L'Italia geografico-storico-politica, vol.

IV, parte II, pag. 32. (2) Cantini, Legislazione toscana, vol. XXVIII, pag. 280. (3) Ivi, vol. XXX, p. 448. (4) Ivi. (5) Ivi, vol. XXXI, pag. 179. (6) Inghirami padre Giovanni, Geografia dell'Italia, cap. III, Granducato di Toscana. (7) Repetti, Dizionario storico, geografico della Toscana, art. *Chiusi*. (8) Busching cit. (9) Inghirami cit. (10) Busching cit. p. 13. (11) Serristori, Statistica della Toscana.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA VII.

CAPITOLO PRIMO

Anno 1737 *di G. Cr.*

§. 1. Fu mai sempre l'Italia oggetto di gare e di pretenzioni pe'principi dell'Europa che ne desideravano o di tutta o di parte il possesso, per cui non raramente divenne il teatro delle lor guerre; ed i sovrani dei piccoli stati di questa penisola eran sempre in timore dell'odio delle potenze che combattevano, per cui doveano ben destreggiarsi ad oggetto di non incorrere nella di loro indignazione. Ma finalmente estinta nel 1737 la famiglia medicea, quest'andamento mutò d'aspetto a favore della Toscana. La pace conclusa fra l'imperatore Carlo VI e la Francia, e i trattati che furono maneggiati in Vienna negli anni 1735, e 1736 riguardo alla cessione della Lorena alla successione della Toscana, regnando nella Lorena Francesco Stefano, e la convenzione che l'infante don Carlo di Spagna dovesse pacificamente rite-

nere il regno delle due Sicilie, portarono in Toscana una tranquillità sì grande che non conoscevasi da più secoli (1).

§. 2. Erede ben degno della illustre casa medicea fu il duca Francesco* Stefano III duca di Lorena e di Bar, il quale nacque nel dì 8 di ottobre dell'anno 1708 da Leopoldo Giuseppe Carlo dell'antichissima famiglia de' duchi di Lorena, discesa dal pio Goffredo di Buglione primo re cristiano di Gerusalemme, dichiarato duca di Lorena fin dall'anno 1048 da Enrico III imperatore. La madre di questo nuovo granduca di Toscana fu Elisabatta Carlotta d' Orleans. L'imperatore Carlo VI avendo conosciuta nel giovine Francesco un indole mirabile, ancorchè dell'età di soli undici anni, lo volle seco a Vienna, e tennelo come figlio, facendolo istruire nelle scienze e nelle arti di regnare. Morto il padre nel marzo del 1729, egli ascese al trono di Lorena, e nel 13 di febbraio sposò l'augusta figlia di Carlo VI Maria Teresa nata nel maggio dell'anno 1717 (2). Nell'anno 1737 divenuto granduca di Toscana, della quale prese possesso a suo nome, come dicemmo, il principe di Craon, il senato fiorentino, non menochè il magistrato supremo, come anche la città di Siena, credettero convenir loro di scrivere lettere officiose al nuovo granduca, e commisero al senatore Carlo Ginori d'esserne il latore, il quale perciò trasferissi in Ungheria, dove allora trovavasi il granduca al comando di un armata cesarea contro il turco. Gradì egli al sommo quest'atto d'omaggio de' suoi nuovi sudditi, come

* Ved. tav. CXLVII, N.° 4.

lo attestò al medesimo senator Ginori, e molto più colle benigne lettere che si compiacque di rinviare. Il principe di Craon confermò tutto il governo nella forma in cui trovavasi, ed il magistrato supremo emanò in data dei 12 agosto un decreto, in virtù di un biglietto del suddetto principe di Craon, nel quale autorizzava tutti i magistrati e giusdicenti a continuare nelle loro funzioni fino a nuov'ordine. Era già bastantemente a cognizione tanto del nuovo granduca, quanto del suo ministro, di quale importanza si fosse il mantenere in vigore e in ottimo stato in Toscana l'arte della seta, essendo essa uno dei maggiori rami del commercio e gran sorgente della ricchezza di questo stato. Fu perciò uno dei primi suoi pensieri l'emanare editti acciò quest'arte fosse mantenunta in tutto il suo credito, come anche di pubblicare una opportuna riforma in aggiunta alle leggi già emanate da'suoi predecessori, per evitare che accadessero delle frodi nella fabbricazione dei drappi, il che avrebbe portato un discredito presso gli esteri alle manifatture fiorentine e tolto un ramo di commercio il più valutabile. Furono presi diversi savi provvedimenti anche in favore dell'arte della lana, altra sorgente di ricchezze della Toscana (3).

§. 3. Comparve frattanto una protesta a nome del principe d'Ottaiano don Giuseppe de'Medici napoletano risguardante i beni allodiali della casa Medici, come a lui appartenenti, essendo egli il più prossimo agnato della famiglia de'Medici, in virtù del fidecommisso ordinato dal papa Cle-

mente VII. Fu in tale occasione dal governo creduto espediente di riguardare come apocrifa questa protesta, e perciò con decreto del magistrato supremo, e ad istanza del procuratore fiscale fu dichiarata nulla ed insussistente, ed ordinarono che il medesimo foglio fosse lacerato sulla porta del loro magistrato, con intimazione a quello degli otto di procedere con tutto il rigore contro l'autore e propagatore di detta protesta per punirlo secondo le leggi (5). Insorse pure un imbroglio fra il pontefice Clemente XII e la reggenza del granducato di Toscana a cagione di Carpegna, Scavolino, e Montefeltro, stati pretesi per ragioni antiche dalla repubblica fiorentina, essendo in fatti passate le milizie lorenesi a prenderne il possesso. Messosi l'affare in disputa perchè la corte di Vienna abbisognava in tal tempo dei soccorsi del papa per la guerra turchesca, si venne poi smorsando la lite, e restò libera quella contrada dalle armi del granduca (6).

§. 4. Volle Francesco visitare i suoi nuovi stati, ed a quest'effetto si partì da Vienna, e transitando per Mantova e Modena, giunse il 20 di gennaio del 1739 a Firenze col suo fratello principe Carlo di Lorena, e l'arciduchessa Maria Teresa sua consorte, con corte e grandioso equipaggio. Quivi fecero il solenne loro ingresso fra la gran calca del popolo e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di quei sudditi che con archi trionfali, insigni illuminazioni ed apparati maestosi, e col giuoco ancora del calcio espressero il loro giubilo verso i dominanti, pieni

di tanta clemenza e di gentilezza (7). Fu in questa occasione eretto il famoso arco trionfale fuori della porta a s. Gallo, eseguito col disegno e direzione del lorenese architetto Giadod. Maria Teresa col suo sposo incantarono i cuori di tutti i fiorentini coll'esiliare quel fasto che si chiama etichetta, che senza rendere il trono più rispettabile non serviva che a renderlo più odioso, e rompendo quella barriera che i cortigiani d'inalzar procurano bene spesso tra il sovrano ed i suoi popoli (8).

§. 5. I pistoiesi ai quali molto premeva dover mostrare pronta obbedienza e fedeltà a questi nuovi loro sovrani, non solo mandarono numerosa cavalleria per far loro onorevole incontro, ma spedirono ancora quattro ambasciatori ad inchinarli a nome di tutti i cittadini. Riceverono questi regnanti con dimostrazione di affetto la solenne ambasceria della città di Pistoia, e avendo dimostrata special premura pe'suoi abitatori furono licenziati gli ambasciatori pieni di contentezza. A questa pienezza di ossequii dei pistoiesi tenner dietro quelle di tutti gli altri toscani, e furono tante e sì grandi le dimostrazioni di allegrezza che fecero que'popoli a questo nuovo regnante, che vennero a compire non solo all'obbligo dei loro doveri, ma anche a dimostrare la stima che facevano di una casa cotanto cospicua. Riconoscendo il merito di sì gran principe, il magistrato dei consoli dei mercanti della città di Firenze che presiedeva al governo del tempio di s. Giovanni Battista di detta città, gli

fece erigere un arco maestoso e riccamente illuminato, ed ornò con esso la facciata dell'ópera di detto tempio, e pose in maestoso trionfo sopra le basi di quell'edifizio quattro statue rappresentanti Firenze, Siena, Pisa e Pistoia, città principali della Toscana, a piè delle quali si vedeva scolpita la particolare loro iscrizione (9).

§. 6. Nel dì primo di marzo i sovrani si portarono a Pisa e di là a Livorno, nelle quali due città ebbero motivo di ammirare i nobilissimi spettacoli e divertimenti, specialmente nell'ultima preparati a gara ed eseguiti in loro onore dai toscani, inglesi, francesi, olandesi giudei ed altre nazioni. Videro anche Siena, ove riscossero applausi ed onori, e portarono poscia con loro un alto concetto di sì belle e grandiose città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro ragguardevole ducato della Lorena (10). Finalmente ai primi di aprile fecero ritorno in Firenze, ove Francesco applicossi tutto a rimettere in buono stato gli affari del suo granducato. Il debito pubblico lasciato da Giovanni Gastone toglieva allo stato quella floridezza di cui aveva altra volta goduto, allorquando erasi trovato in grado di concedere considerevoli somministrazioni alle altre corti. Francesco intento ad estinguerlo nulla omise per riuscirvi. Invocato ed ottenuto il sentimento del pontefice perchè gli ecclesiastici e tutti i luoghi pii che fin qui eruno stati esenti da qualunque dazio fossero assoggettati alle medesime imposte degli altri, egli aumentò così le rendite della Toscana; senza accre-

scere le gravezze ebbe agio di menomare il debito che divisava di estinguere. Con siffatto intendimento dispose pure generosamente a favore dello stato dei beni allodiali ricevuti dalla casa Medici in compenso di quei ceduti al re di Polonia, e vendutane una parte, volle il retratto fosse erogato in diminuzione del debito medesimo (11).

§. 7. Dovendo il granduca abbandonare per qualche tempo la Toscana, pensò anche al mantenimento del buon governo di questo stato; e a tal effetto stabilì tre consigli, uno di reggenza, lo altro di guerra, e il terzo di finanze, e li fornì dei consiglieri di stato, e gli assegnò per loro residenza la città di Firenze. Al consiglio di reggenza fu data tutta l'autorità del governo, colla cura d' invigilare che fosse amministrata la giustizia senza eccezione di persone sì nel civile che nel criminale; di mantenere il commercio, le arti le leggi e gli usi nel loro vigore, insomma di sostenere i dritti di suprema giurisdizione, le prerogative e tutte le ragioni dei dominii e dei sudditi. Il consiglio di guerra ebbe autorità e giurisdizione sopra tuttociò che spetta al servizio militare, col mantenimento della buona disciplina tra le truppe e la conservazione e difesa delle piazze e fortezze. Al consiglio di finanze fu ordinato presedere generalmente alla direzione di tutto lo stato, con invigilare sopra quei che le reggono, o le tengono a titolo di appalto, e decidere tutte le difficoltà che potessero insorgere riguardo alle rendite non solo pubbliche, ma eziandio private; a tutti e tre i predetti consigli fu

concessa facoltà di fare, in quanto li risguardava, le ordinazioni e disposizioni, secondo che lo esigevano le occorrenze (12).

§. 8. Breve fu la dimora in Toscana del granduca e della granduchessa, poichè alla fine del mese di aprile si posero in viaggio per Vienna, dalla quale non volevano star lungamente lontani a cagione della vacillante salute dell'imperatore Carlo VI, al quale dovea succedere l'arciduchessa Maria Teresa, il che dopo molte guerre seguì nel 1745. Lasciò il granduca Francesco favorevole memoria di sè in Toscana, ma era comune il dispiacere di esser soggetti ad un sovrano che dovea risedere lungi dai suoi stati (13). Dopo la partenza delle reali altezze si incominciò dai loro ministri lasciati in Firenze a trattare la riduzione delle grosse spese che giornalmente pativa il granducato di Toscana (14). Furono pubblicate due leggi riguardanti i luoghi di monte ad oggetto di diminuire il debito pubblico, e fu con esse ordinata l'estrazione de' luoghi di monti liberi, e formato un nuovo libro per i vincolati, riducendo il fruttato dal 3 e mezzo al 3 per cento, ma da questa operazione non se n'ebbe un gran profitto (15).

§. 9. Volendo il nuovo principe trar profitto pecuniario da ogni parte, e ben conoscendo che i molti impiegati, talvolta eziandio negli uffici con diritto di vivere a spese del principe diminuiscono non di rado le braccia all'industria, e cagionano miserie allo stato, pensò a diminuirne il numero che era eccessivo, dando in affitto i

beni della corona, ed appaltando tutte le regalie e gabelle a lui stesso dovute. Fu in questo tempo che il Granduca avendo dato in appalto tutte l' entrate della Toscana a certi finanzieri lorenesi, ne successe che non più i cittadini, ma i finanzieri medesimi esercitavano le cariche per la riscossione dell' entrate. Ne mormorarono i fiorentini e si lamentarono ancora che l'amministrazione municipale non era più che un'ombra del potere senza alcun dritto, e che tutto annunziava o faceva temere un governo arbitrario (16), tanto più si pretendeva, che il granduca Francesco volesse dalla Toscana aver liberi in Vienna cinque milioni di fiorini di quella moneta. Il fare un'appalto generale di tutte le rendite dello stato è cosa estremamente dannosa, perocchè se questa assicura un annua rendita al sovrano, è la sorgente però d'infinite vessazioni ai sudditi e di diminuzione anche all'erario regio, poichè il guadagno vistoso che gli appaltatori voglion fare, dee supplirsi con nuove tasse sopra i sudditi per saziare l'ingordigia di pochi finanzieri (17).

§. 10. Non lasciava il governo di occuparsi di tuttociò che poteva render felice la Toscana, e perciò in diversi tempi furon fatti molti tentativi per favorire l'agricoltura della infelice maremma senese, ma una colonia di Lorenesi che là fu mandata, rimase quasi intieramente distrutta, e le tratte che si accordarono a quella provincia, non furono di alcun buono effetto, giacchè tutto era vincolato da un magistrato della

abbondanza, che sia per timore o per ingordigia inceppava il commercio, unico mezzo per facilitare ogni sorta d' industria nazionale. Il sistema di aggravare la provincia per servire alla capitale è ingiusto e falso: ingiusto perchè han tutti i sudditi gli stessi diritti alle cure del sovrano: falso perchè depauperata e resa infelice la provincia, resta la capitale sprovvista di qualunque risorsa, nè essa può bastare a sè stessa. L' agricoltura fu incoraggiata allorchè piacque al granduca Francesco di ordinare, che per il volgere di trentaquattr'anni la tratta dei grani dalla maremma senese fosse libera da qualunque dazio. Per incoraggire poi l' industria, furono aperte nuove strade e migliorate quelle già aperte, e segnatamente quelle di Bologna e di Pisa; si promosse la educazione dei bachi da seta piantando gelsi sul margine delle regie strade, e furono alleggerite le gabelle d'estrazione per le manifatture toscane. Fu quindi emanato un editto dalla reggenza, e sottoscritto dal conte di Richecourt come capo di quella, e da Pompeo Neri come segretario, con cui concedevasi alla società botanica, della quale era presidente l'abate marchese Antonio Niccolini, il giardino dei semplici esistente presso le scuderie di s. Marco, ed altresì con annua pensione di scudi 300 per le spese di coltivazione e mantenimento. Questa società deve la sua origine al celebre Pierantonio Micheli nel 1716, che nel suo principio non fu istituita da esso che come un'adunanza privata, ma sotto gli auspici del granduca Cosimo III divenne pub-

blica (18); ed affinchè le occupazioni di questa società divenissero anche più utili, la reggenza a nome di Francesco, volle che imprendesse a compilare la storia naturale della Toscana, della qual cosa assuntone l'incarico il dottor Giovanni Targioni Tozzetti, la condusse felicemente ad un certo termine, acquistandosi somma estimazione (19).

§. 11. Morto l' imperatore Carlo VI, lasciò erede universale di tutti i suoi regni e stati la arciduchessa Maria Teresa sua primogenita e moglie di Francesco Stefano duca di Lorena e granduca di Toscana: principessa che siccome per la beltà potea francamente competere colle più belle del suo sesso, così per l'elevatezza della mente, per la saviezza dei suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava coi primi dell'altro sesso (20). Non fu però senza gravi contrasti e guerre sanguinose che la nostra granduchessa potette avere il pieno possesso dell' eredità paterna, non ostante che da tutte le potenze fosse stata precedentemente garantita. L'elettore di Baviera mosse delle pretensioni sopra al regno di Boemia: Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia messe in campo dei diritti sopra tutta la successione austriaca: la casa di Spagna promosse delle simili pretenzioni, come anche il re di Sardegna pel ducato di Milano. La corte di Francia non meno delle altre avea dei diritti a far valere, ma credette però di non dovere apparire come competitore: il re di Prussia senza farne parte ad alcu-

no entrò nella bassa Slesia, e fu allora che si pose in armi anche la Francia e si fece una lega potentissima contro la casa d'Austria che fu messa all'orlo del suo precipizio, poichè l'elettore di Baviera fu coronato imperatore dopo segnalate vittorie riportate dagli alleati; ma quello fu il momento in cui cangiò la sua fortuna, poichè Maria Teresa amata da tutti e specialmente dagli ungheresi fu da questi sostenuta colle armi, e dall'Inghilterra con i sussidii; e fatte delle paci separate superò i suoi nemici e dette un nuovo splendore alla casa d'Austria (21).

§. 12. Una grandiosa piena fu in Arno nel novembre del 1740, avendo traboccato dalle sponde e cagionati gravi e indicibili danni a molti magazzini di grasce e manifatture in Firenze, ed essendo giunta anche a dei primi piani di alcune case. Nè solo in Firenze ma anche in altre parti di Toscana le acque giunsero all'altezza di sette braccia, e devastarono quasi tutte le semente, e fecero altri mali gravissimi. Di questa funesta inondazione parla il Marozzi nella sua opera intitolata: Dello stato antico e moderno del fiume Arno (22).

§. 13. In proposito di quanto sopra notammo si aggiunge ora che in sequela del dannoso consueto sistema di appalti, niente ne fu eccettuato, e perciò furon date in appalto anche tutte le gabelle e dazi soliti a risquotersi dall'amministrazione delle dogane, il che apportò grandissime vessazioni ai sudditi, e non meno agli esteri interessati nel commercio con i toscani: anche le

gabelle dei contratti subirono la stessa sorte. In tale occasione fu creduto a proposito di formare un nuovo tribunale colla denominazione della camera granducale, la quale dovesse assumere a sè tutti i litigi e differenze che potessero esservi riguardo agli appalti, tanto fra gli appaltatori ed il sovrano, come tra quelli ed i particolari, e fra di loro stessi con i subappaltatori proventieri ec. talmentechè tuttociò che agli appalti apparteneva, a questa camera riferir si dovesse: con ciò si venne a togliere i diritti che le antiche magistrature avevano, ciascuna rispetto al proprio dipartimento (23).

§. 14. Siccome poi erano in soverchio numero i giorni di feriato e molti quei festivi, per cui gran parte dell'anno rimaneva impedito all'esercizio della civile giurisdizione e dell'industria, così fu tolto l'abuso di quelli, e quindi durante il suo governo il pontefice Benedetto XIV applaudendo al divisamento del Granduca di Toscana, diminuì pure i giorni festivi: e così Francesco II togliendo un abuso nel suo stato, dette occasione al pontefice di facilitare ancora il modo di guadagnarsi il pane a tutti quei che vivono della propria fatica, senza offesa delle leggi divine (24).

§. 15. Nel 29 marzo 1741 fu con bando annunziato al pubblico della Toscana la fausta notizia che il dì 13 di marzo dall'arciduchessa Maria Teresa era stato felicemente dato alla luce il tanto desiderato arciduca Giuseppe, gran principe di Toscana, e perciò furono ordinati i ringraziamenti all'altissimo, e gran feste per tutta la

Toscana (25). Ma tanta gioia fu turbata, poichè la Spagna dettesi a formare un possente armamento e ordinò all'infante don Carlo re delle due Sicilie di fare altrettanto per andar contro agli austriaci. Ecco pertanto cominciare a giungere verso la metà di novembre ad Orbetello ed agli altri porti di Toscana spettanti ad esso re don Carlo, varii imbarchi di truppe, munizioni ed artiglierie provenienti da Barcellona e da Napoli. Parimente ad esso Orbetello arrivò nel dì 9 di dicembre il duca di Montemar destinato generale delle armi di Spagna in Italia; e da che nel regno di Napoli fu fatta una massa di circa 12000 soldati, fu chiesto alla corte di Roma il passaggio per gli stati della chiesa. Gran gelosia ed apprensione dettero alla Toscana siffatti movimenti, e come se si aspettasse a momenti un invasione da quella parte, si presero le possibili precauzioni per la difesa di Livorno, di Pistoia, e d' altri luoghi della Toscana. Ma poichè premeva alla Francia che non fosse inquietato lo stato toscano, siccome paese permutato nella Lorena e guarantito dal re Cristianissimo, ben prevedendo essa Francia, che l'acquisto di Lorena rimarrebbe esposto a pretenzioni, se fosse occupato da altri il granducato della Toscana, perciò fu sottomano fatto intendere al granduca duca di Lorena, che non temesse sconcerti a quegli stati; e questa promessa si vide di poi religiosamente mantenuta dalla corte di Francia. Per conseguenza le speranze dei napoli-spani si rivolsero tutte agli stati della Lombardia (26).

§. 16. Furono in quei giorni ordinate feste di gioia in Firenze per la coronazione seguita in Praga della nostra granduchessa arciduchessa d'Austria Maria Teresa nel maggio del 1743, in regina d'Ungheria e di Boemia (27). La quiete e salute provata in tal tempo dai pistoiesi fu di occasione ai medesimi d'insinuare al granduca di Toscana una forma di strada nella loro montagna, propria pel trasporto delle mercanzie dalla lombardia alla loro città, della qual cosa ponendosi in dovere quel sovrano di contentare i suoi popoli, fece coll' indirizzo dell' ingegnere Giadò francese por mano al lavoro, e terminatone con felicità una parte fu a cagione dei rumori della pestilenza di gran giovamento al corriere di Venezia e di Milano, quale passando per Pistoia, e prendendo la nuova strada della montagna, trovò facile e comodo il passo, e il viaggio libero da ogni sinistro successo (28). Aumentatesi le voci dei danni che l'epidemia de'bestiami infieriva, fu emanato un decreto nel dicembre del 1744, affinchè si sospendesse il commercio con alcune delle potenze confinanti (29).

§. 17. Francesco Stefano di Lorena granduca nostro fu acclamato re de'romani sotto il nome di Francesco I ai 13 settembre del 1745, e nell'ottobre dell'anno medesimo fu incoronato imperatore di Alemagna in Francfort, nonostante la mancanza dei voti degli elettori di Brandemburgo e Palatino, i quali contrastando la successione a Maria Teresa non vollero dare i loro voti. I talenti di questa principessa la ponevano in grado

di governarsi da sè stessa, ma associò nondimeno il suo sposo alle cure dell'amministrazione, e regnò sempre tra Francesco e la figlia di Carlo VI il più grande accordo (30). A tanta letizia fece seguito il sinistro avvenimento che i galli-spani fin dall'aprile si avviarono alla volta delle montagne di s. Pellegrino. Un impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare di colà in Garfagnana, perchè colte da un'improvvisa neve che principiò a fioccare, e trovandosi senza foraggi e biade in quei monti, fecero orridi patimenti: seguì non lieve diversione di gente, e più di 500 cavalli e muli lasciarono le ossa su quelle balze. Calati poi nella Garfagnana i galli-spani, sì improvvisamente arrivano addosso alla fortezza di Montalfonso, che quel comandante austriaco sorpreso senza vettovaglia si arrendè tosto col presidio prigioniere di guerra, ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verrucola, tornò tutta quella provincia all'obbedienza del duca di Modena suo legittimo sovrano. Speravano i garfagnini un trattamento da amici dalle truppe spagnuole, ma provarono tutto il contrario. Passò da lì a poco quell'armata sul lucchese e stesesi fino a Massa, dando assai a conoscere che essa era per volgersi verso il genovesato, affine di unirsi coll'altra armata dei galli-spani, che si andava adunando nella riviera occidentale di Genova. Si avvide per tempo di questo loro disegno il generale austriaco principe di Lobcowiz; e perciò anch'egli nel dì 23 di aprile sollecitamente alzò il campo dai contorni di Modena, e si avviò

alla volta di Reggio, e di là poi andò a porre il suo quartiere a Parma con ispedire vari distaccamenti in Lunigiana, affine di frastornare ed impedire il passaggio dei nemici nel territorio di Genova. In fatti allorchè nel dì 9 di maggio si misero i napoli-spani a passar la Magra, ne riportarono una buona percossa: dopodichè arrivarono in fine dopo tante faticose marce a prender riposo nelle vicinanze di Genova (31).

§. 18. Il governo toscano avea saviamente in mira di rendere più proficua e meno infelice la maremma senese, ma gli espedienti proposti non ebbero un felice successo. Credettesi con un editto in data del dì 1 di dicembre 1746 di facilitare la coltivazione di quella provincia, ma il sistema adottato non fu vantaggioso. Si voleva con quest'editto obbligare i proprietari delle terre incolte in quella maremma a coltivarle nel termine di un anno, altrimenti s'intendevano devolute al fisco. Era impossibile ottenere di ciò l'intento, perchè quei possessori, almeno per la maggior parte, non aveano mezzi per supplire alle gravose spese della coltivazione in un così breve spazio di tempo, e perchè per quelli che ne avrebbero avuti i mezzi non permettendosi la libera esportazione dei generi, i prezzi di questi erano così bassi, che non potevano in alcuna guisa porsi a livello con le enormi spese che occorrevano per le nuove coltivazioni in un paese mancante di popolazione (32).

§. 19. Fu quindi emanata la famosa legge cesarea sopra i fidecommissi, che Francesco II no-

stro granduca volle ristringere a soli quattro gradi, da contarsi però *in capita e non in stirpes.* Molte sono state le questioni indotte nei tribunali toscani per la interpetrazione di vari articoli di questa legge, ma vedendosi palesi la volontà del legislatore per la più pronta possibile libertà dei beni, senza però pregiudicare a quelli che di già vi aveano acquistato un diritto, fu in quel senso, che la maggior parte delle dispute furono giudicate. Una delle incongruenze però, che apparisce in quella legge, si è il dar soltanto facoltà ai nobili di fondare dei fidecommissi, quando in quel tempo non era ancor fissata una gerarchia di nobiltà decisa, la quale non ebbe luogo che nel 1750 (33).

§. 20. Animato il sovrano dallo stesso principio di togliere i vincoli che impedivano il libero commercio dei beni stabili, impedì che le corporazioni ecclesiastiche e secolari aumentassero di più i loro patrimoni allora immensi, vietando a quelle di poter conseguire eredità senza un privilegio sovrano. Avendo poi sua maestà Cesarea riconosciuto, o creduto di riconoscere che i feudatari avessero, o si arrogassero molti privilegi di più di quelli ch'egli credette opportuno di lasciare loro, emanò una legge colla quale si venne sommamente a ristringere la loro giurisdizione, e concesse a quei disgraziati sottoposti l'appello delle loro cause ai tribunali ordinari, temperando così la pesante schiavitù che gli opprimeva. Portando i bisogni dello stato che si trovasse il modo di accrescerne le rendite, per non mettere un au-

mento alle imposizioni gia stabilite e che erano in appalto, fu ordinato che gli atti giudiciali, rogiti dei notari, e tutti gli atti pubblici dovessero essere scritti in carta bollata, il che produsse un aumento non piccolo alle finanze regie: fu anche questo ramo di finanze dato in appalto (34), e benchè Francesco imperatore fosse soppraccaricato dalle cure del suo impero, amando i toscani, cercava premurosamente il loro bene; e siccome trovavasi da loro lontano ed amava di conoscerli partitamente, così ordinò al Ruscellai, che allora copriva il posto di segretario del regio diritto, una statistica così particolarmente descritta, ch'egli ne potesse comprendere il numero dei suoi sudditi toscani, il sesso, l'età, la condizione e la religione, i nomi dei luoghi nei quali abitavano, e delle parrocchie e comunità cui appartenevano (35), e n'ebbe in risposta che il granducato di Toscana era popolato da un milione e centomila uomini. Lucca governandosi a repubblica di aristocratica forma contava appena centomila abitanti, e questi impiegavansi specialmente nell'agricoltura. Portolungone nell' isola dell'Elba, Orbetello ed altri piccoli luoghi nella costa di Toscana, contenenti una popolazione di 40,000 anime, e note col nome di stati de'presidii, erano per Carlo III re delle due Sicilie stabilimenti opportuni per ingrandirsi in Italia a qualche favorevole occasione (36). Bei principii per una nazione che incomincia a variare la sua corte! ma Francesco era imperatore d'Austria, e sebbene animato da ottimi sentimenti, la lontananza impe-

divagli certamente di fare tutto quello che i toscani da lui aspettavano (37).

§. 21. Non per anche in tutta la Toscana erasi adottato il computo dell'anno giusta il calendario romano, incominciandosi allora a contare il primo dell'anno nuovo dal 25 di marzo, cioè *ab Incarnatione.* Si volle però cangiare questo sistema, e con legge del novembre 1749 fu ordinato che si desse principio all'anno il primo gennaio, come ora è praticato quasi per tutta l'Europa. Si volle nello stesso tempo riformar pure l'orologio, essendosi contato fino a quest'epoca di ventiquattro in ventiquattr'ore. Questa innovazione trovò grandi ostacoli, specialmente nelle campagne e terre, e l'ignoranza arrivò a tal punto, che in alcune terre convenne per qualche tempo lasciar contare agli abitanti alla lor foggia, come accadde in Montalcino, per evitare una specie d'insurrezione, che a cagione di ciò andava formandosi. Dovette dunque generalmente incominciarsi al primo di gennaio il nuovo stile. (38).

§. 22. È da sapersi che fin dal tempo della repubblica, sebben vi fossero delle distinzioni negli ordini dei cittadini, e molto più nel regno dei Medici, pure mai era stato fissato un sistema regolare per la distinzione della nobiltà. Volle dunque l'imperatore Francesco stabilirla, e fu colla legge del primo novembre 1750, mediante la quale dichiaravasi che la nobiltà si dovesse dividere in due classi, vale a dire in patrizi, e nobili. Tra i patrizi erano compresi i feudatari, e quelli che potesser provare per 200 anni avere i suoi goduto degli

onori della patria, ed aver vissuto *more nobilium*, e non aver contratti matrimoni diseguali, nè esercitate arti vili. Nobili poi semplicemente erano quelli dichiarati tali per mezzo di qualche diploma, e che, o con non convenienti matrimoni, o collo esercizio di qualche mestiere vile si fossero degradati. I banchieri, i mercanti all'ingrosso, e specialmente quei ch'erano matricolati nell'arte della lana, e della seta non decadevano dalla nobiltà e patriziato, come anche quelli già nobili che esercitavano la professione di medico, d'avvocato e di giudice, purchè addottorati fossero nel granducato. Fu anche dichiarato che reputate fossero arti nobili la pittura, la scultura e l'architettura, qualora esercitate da quelli che già di altronde godessero la nobiltà. Fu anche per la stessa legge dato un regolamento per la cittadinanza, e fu ordinato che non potessero esservi ascritti quei che non avessero dieci fiorini a decima, o che esercitassero arti vili (39).

§. 23. La corte di Vienna, bramosa di consolidare la tranquillità dell'Italia, incaricò il suo ministro di Madrid di concertare il modo colle potenze contraenti, onde togliere di mezzo le differenze intorno alla successione dei beni allodiali de'Medici, ed ogni altra questione che rimanesse ad ultimarsi coi rami borbonici dominanti in Napoli e Parma. Il ministro austriaco per adempire almeno in parte le brame della sua corte, stipulando anche pel granduca di Toscana, conchiuse coi ministri di Spagna e Sardegna un trattato per provvedere alla tranquillità dell'Italia, e fra le altre

condizioni stipulate in esso, vi fu che il granduca di Toscana dovesse contribuire il contingente di 1500 uomini (40). Fu poi nel 1756 conclusa un'alleanza tra l'Austria e la Francia, nella quale si convenne che in caso di guerra una potenza soccorrerebbe l'altra con 24000 combattenti. L'Austria però non avrebbe preso parte nella guerra imminente tra la Francia e l'Inghilterra; e si sarebbero invitati altri principi ad accedere a quest'alleanza. Si unì difatti l'imperatore Francesco in qualità di granduca di Toscana, e di già l'Austria alleata della Sassonia v'indusse di poi la Russia, e la Francia vi trasse la Svezia, le quali potenze tutte si collegarono contro la Prussia. Dalla Toscana marciò per tanto una banda di soldati a guerreggiare in Boemia. Federigo II istruito dei disegni de'suoi nemici, e sollecito nel prevenirli, sul fine d'agosto entrò in Boemia, dove combattè con varia fortuna; ma frattanto col vantaggio di guerreggiare nell'altrui territorio (41).

§. 24. Il conte di Richecourt, che in qualità di capo della reggenza e governatore regolava da alcuni anni la Toscana, non sapeva farsi amare in Firenze, perlochè molti ricorsi contro di lui giunsero all'imperatore, ed il senatore Carlo Ginori si portò a quest'effetto in Vienna; furono attesi da Francesco i reclami contro il conte e fu richiamato. In sua vece fu nominato governatore di Toscana il maresciallo Botta Adorno di Pavia, personaggio che avea già sostenuto con lode de'luminosi impieghi tanto nel militare che nel civile (42). Questo nuovo governatore rese ben

prestò la fiducia al popolo toscano, e fecelo godere di tutti i vantaggi che poteva sperare, poichè senz'altro interesse che quello della giustizia si conciliò con buona, saggia ed esatta amministrazione la stima e l'attaccamento di tutta la Toscana, colla confidenza e la buona grazia dell'imperatore. Senza mortificare le creature del principe seppe far ritornare i toscani nel diritto naturale che avevano al conseguimento delle cariche, impieghi ed onori della lor patria. Non ebbe egli stesso altri protetti che alcuni di quelli i quali adempivano più esattamente gl'impieghi, e l'onore della loro patria. Egli incoraggì l'agricoltura, tutte le arti utili, e non ebbe in vista mai altro che il bene generale del paese. A malgrado però dello saviezza di tale amministrazione, la Toscana provava una specie di spossamento inevitabile, occasionato dall'assenza del loro sovrano, poichè tenendo egli la sua corte a Vienna ne accadde, che molti milioni sortivano dalla Toscana annualmente, e questa operazione ripetuta per molti anni consecutivi dovea per natura spossare il paese. Fu notato, ma forse troppo tardi, questo inconveniente, nè vi si poteva rimediare convenientemente che prendendo il partito di fare della Toscana un appannaggio pei principi cadetti della casa di Lorena unita alla casa d' Austria. Seguitò la Toscana ad essere regolata da un governatore fino all'anno 1765, in cui ebbe la sorte di divenir nuovamente provincia della casa di Austria con granducato indipendente.

§. 25. Le grandissime pioggie che caddero ne-

gli ultimi giorni di novembre del 1758 fecero sciogliere le molte nevi ch'erano sulle Alpi, per cui tutti i torrenti alzarono un considerabile corpo di acque, alle quali nel di primo dicembre non potettero resistere i ripari della campagna, nè della città di Firenze, e ne avvenne una quasi generale inondazione. Le acque dell'Arno in Firenze traboccando dalle sponde sommersero quasi interamente il quartiere di santa Croce, parte di quello di santa Maria Novella, e specialmente il Borgo detto Ognissanti, e di là d'Arno i borghi di s. Niccolò e di s. Frediano, che tutto insieme era quasi la metà della città. L'altezza a cui giunse l'acqua fu minore di circa un quarto a quella del 1740 da noi descritta, poichè essendo quello infortunio stato preveduto, non mancò il tempo opportuno per levare dai magazzini, dalle cantine e da tutte le stanze terrene le grasce e le masserizie; il danno però che risentirono le fabbriche non fu minore di quello del 1740, maggiori furono i danni della campagna derivati da una seconda piena d'Arno venuta cinque giorni dopo la prima, questo fiume ingrossato da'molti influenti, e specialmente dalle acque del canale della Chiana, entrò furiosamente nello stretto nominato la Valle d'inferno, ed all'uscire di questo punto rompendo gli argini si divise in più correnti, allagando la campagna del Valdarno superiore, e ricoprendo d'acque le terre di s. Giovanni, di Figline e dell'Incisa: nel piano di Firenze l'istesso Arno comparse gonfissimo, ed aumentato dalle acque della Sieve ruppe l'argine dell'Anconella,

superando tutti i ripari ch'erano stati fatti dal celebre matematico Vincenzo Viviani, ed allagò tutta la pianura vicina a Firenze che resta fuori delle due porte dette della Croce e di s. Niccolò; dalla qual disgrazia non andò esente la campagna fuori della porta a s. Frediano e al Prato, la quale per l'estensione di sette miglia per le stesse cause restò inondata. Anco la terra d'Empoli ed il piano che la circonda restarono ingombrati dalla acqua, come anche nella maggior parte il paese del Valdarno inferiore e quello di Pontedera, di Calcinaja e di Vico-pisano, per cagione non solo delle acque dell'Arno, ma ancora di quelle della Sterza, e dell' Era che uscite da' loro alvei aumentarono i mali di quelle campagne che restarono devastate. Questa inondazione fu quasi generale nella Toscana, poiche il Serchio nel lucchese e nel pisano, la Cecina, la Cornia e l'Ombrone nel senese rompendo gli argini allagarono quelle campagne, ed il canale della Chiana non potendo ricevere le acque dei suoi influenti, ed in specie quelle del Salarco, della Foenna e del Salcheto, straboccò in vari punti, e le acque inondarono quelle campagne (43). Un'esatta relazione di questo infausto avvenimento fu fatta fino da quel tempo per ordine del consiglio della Reggenza, che si conserva nell'archivio della segreteria di stato di Firenze.

§. 26. Riordinata, come lo permisero le circostanze dei tempi, la pubblica amministrazione in Toscana dalle sollecite cure dell'assente sovrano, vide egli essere ormai tempo di por mente

ad eleggersi un successore e ridonare alla Toscana un principe, che su di lei vegliando personalmente, perfezionasse quanto esso avea iniziato, e facesse quel più che la lontanza a lui toglieva il campo di eseguire (44). Frattanto era già nato fin dal 5 maggio del 1740 da Francesco e Maria Teresa dopo Giuseppe e Carlo il terzo genito Pietro Leopoldo, il quale per l'immatura morte del fratello Carlo era divenuto il secondo genito della nuova famiglia. La prima educazione di questo giovine principe era diretta per lo stato ecclesiastico, al quale parea che dovesse destinarsi. Fu suo aio il barone di Wanswieten, il nipote del medico celebre di tal nome. Ma o fosse che Leopoldo non inclinasse a quel ministero, o che ragioni politiche ad altro stato lo facessero determinare, dopo la morte del fratello Carlo cangiò di pensiero. Fu convenuto poi fra l'imperatrice Maria Teresa e la corte di Madrid che si formassero due secondo-geniture da non poter mai esser riunite nel capo delle due monarchie, che una delle due Sicilie per il secondo-genito di Spagna, e quella di Toscana pel secondo-genito d'Austria. Fu in sequela di ciò che appena giunto Leopoldo in età competente venne fatta per esso la formale domanda per mezzo del conte Francesco Orsini di Rosemberg dell' infante Maria Luisa secondo-genita di Carlo III; e quindi fu effettuato per procura il matrimonio in Madrid il 16 febbraio 1764. Era Maria Luisa molto amata dal padre, il quale oltre una ragguardevole dote, ed una ricchezza immensa di gioie, le fece

anche la formale cessione di tutte le sue pretenzioni sopra i beni allodiali dell'estinta casa Medici. Conciliate dunque le cose Maria Luisa fece il suo ingresso in Ispruck il dì 5 agosto 1765, incontrata dal suocero e dallo sposo, e fu ricevuto da tutta la corte cesarea colla maggiore magnificenza. Il principe Clemente di Sassonia, in quel tempo vescovo di Frisinga e di Ratisbona, dette agli sposi la benedizione nuziale (45).

§. 27. Continue erano le feste ed i trattenimenti in Inspruck per sì lieta occasione, quando in un punto tutto dovette cessare per l'improvvisa morte di Francesco imperatore I e granduca di Toscana II, sorpreso il dì 18 agosto da un colpo apopletico in età di 57 anni, dopo aver governato otto anni la Lorena, 28 la Toscana, ed essere stato principe correggente colla consorte per lo spazio di venti anni. Questo sovrano, malgrado delle calamitose circostanze dei tempi in cui governò la Toscana, sempre distratto dalle guerre che convenne sostenere all'immortal Maria Teresa sua moglie per far valevoli i suoi diritti sulla eredità lasciatagli da Carlo VI, provvide come potette a render più prosperose le condizioni de'toscani, migliorando i loro costumi, moderando le leggi, facilitando l'industria, incoraggiando il commercio, e proteggendo gli studi. Nacquero da Francesco e da Maria Teresa cinque principi ed undici principesse (46).

§. 28. L'inaspettato avvenimento della morte dell'imperatore Francesco produsse una mestizia generale. Giuseppe II già re de'romani dopo aver

fatta solenne renunzia ad ogni suo dritto per lo stato di Toscana, assunse subito il titolo d'imperatore, e fu rivestito dalla vedova genitrice dello istesso grado di correggente, come godeva il defunto suo genitore. Dett'egli gli ordini opportuni pel ritorno della corte a Vienna, e per la partenza alla volta di Firenze degli sposi, essendo stato immediatamente riconosciuto Pietro Leopoldo come nono granduca ed assoluto signore della Toscana. Seguì infatti la partenza nel dì 30 di agosto, accompagnati gli sposi dal conte Francesco di Thurn nella carica di gran ciamberlano, ma ch'era in realtà l'aio del granduca, come la contessa di lui moglie lo era della granduchessa; ed il conte Antonio di Thurn dovea coprire il posto di capitano delle guardie del corpo. Si preparavano in Firenze feste e spettacoli pel ricevimento dei governatori, che tali si credevano in essa, quando arrivò il corriere con la notizia della morte dell'imperatore, ed in seguito un altro con ordine al magistrato supremo di far proclamare sovrano della Toscana l'arciduca granduca Pietro Leopoldo I, il quale confermò fino al suo arrivo in Firenze il maresciallo Botta come capo del governo. Tutte le primarie cariche di corte, come anche il meresciallo Botta credettero loro dovere di portarsi in Bologna ad incontrare i nuovi sovrani, ma parve agli occhi dei critici, che il detto maresciallo ricevesse un assai fredda accoglienza dal nuovo sovrano, non ostante che dall'imperatrice madre fosse a lui dato anche questo per mentore, unitamente al conte di Thurn(47).

NOTE

(1) Cicciaporci, Compendio di Storia fiorentina, lib. III, pag. 445. (2) Guidotti, Compendio della Storia di Toscana, tom. II, cap. 20. (3) Cicciaporci citato. (5) Ivi. (6) Muratori, Annali d'Italia, anno 1738. (7) Ivi, anno 1739. (8) Becattini, Compendio storico della vita di Maria Teresa imperatrice, tom. I, pag. 15. (9) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. XXXVIII, pag. 395. (10) Muratori citato. (11) Ferrini, Compendio della Storia di Toscana, Epoca VI, §. 1. (12) Fioravanti citato. (13) Cicciaporci cit. (14) Fioravanti cit. (15) Cicciaporci cit. (16) Fioravanti e Ferrini citato, e Richard, Description historique, et critique d'Italie, tom. III, pag. 224. (17) Cicciaporci citato. (18) Ivi, p. 450. (19) Ferrini cit. §. 2. (20) Muratori citato, an. 1740. (21) Cicciaporci cit. (22) Ivi, e Fioravanti cit. (23) Cicciaporci cit. (24) Ferrini cit. (25) Cicciaporci citato. (26) Muratori cit. an. 1741. (27) Cicciaporci cit. (28) Fioravanti cit. (29) Cicciaporci cit. (30) Ivi, p. 454 e Catteau Colleville, sta nella Biografia universale, articolo Francesco I. (31) Muratori cit. anno 1745. (32) Cicciaporci cit. (33) Ivi. (34) Ivi. (35) Ferrini cit. (36) Coppi, Annali d'Italia, anno 1750. (37) Ferrini citato. (38) Cicciaporci e Ferrini citati, §. 3. (39) Cicciaporci citato. (40) Coppi cit. (41) Ivi, an. 1756. (42) Cicciaporci cit. (43) Cantini cit. vol. XXVII, pag. 228. (44) Ferrini cit. (45) Cicciaporci cit. (46) Ferrini cit. Ep. VI, §. 3, e Biografia universale, art. Francesco I. (47) Cicciaporci cit.

CAPITOLO II.

Anno 1764 *di G. Cr.*

§. 1. Nel breve spazio di tempo, in cui l'imperator Francesco amministrò le cose della Toscana col mezzo di una reggenza, molte furono le cose da esso cambiate in meglio, ma grandi tuttavia rimanevano i bisogni dei popoli, e grandi ancora le speranze da essi concepite, essendo ormai sicuri di tornare a godere della presenza di un sovrano che per sè e non per altri reggesse le cose loro. Queste consolanti speranze si convertirono in fatti allorchè il nuovo granduca Pietro Leopoldo I fece il solenne ingresso in Firenze unitamente all'augusta sua sposa Maria Luisa il dì 13 di settembre del 1765, giorno d'eterna memoria pei toscani, perchè principio del viver loro felice. Gioiva il popolo con trasporti d'esultanza nell'accompagnare quei principi alla reggia loro, mentr'essi d'altronde ordinarono strada facendo generose distribuzioni di pane agl' indigenti, e dando somme considerevoli alla congregazione de'buonomini, perchè fossero distribuite ai bisognosi (1).

§. 2. Prima di entrare in città riposarono i sovrani nella real villa di Pratolino, e la mattina del dì 13 di settembre giunsero in Firenze fra le acclamazioni di un popolo immenso, pieno di gioia nel veder nuovamente un sovrano risedere in Toscana dopo circa 30 anni che n' era privo. I primi giorni del governo vennero impiegati a pubblicare le cariche di corte, capo della quale non meno che del consiglio di stato e del militare fu nominato il maresciallo Botta. Si celebrarono solenni esequie per l'imperatore Francesco I, che fu secondo granduca di tal nome in Toscana (2).

§. 3. Appena salito Leopoldo sul trono di Toscana dette i primi saggi della sua clemenza, facendo pubblicare un grazioso indulto, in cui dicevasi che S. A. Reale dava perdono ai disertori, e ad altri sudditi inquisiti, colla facoltà di poter ritornare nei suoi stati, eccettuati i rei di enormi delitti. In tempo che il granduca dava le cariche della sua corte mostrò un segno di cristiana pietà, avendo oltre molte religiose disposizioni, ordinato che ogni domenica nella chiesa di s. Felicita, parrocchia di corte, previo un discorso morale sul corrente vangelo, si cantasse la solenne messa, dove intervenne per la prima volta colla reale sposa e tutto il nobile servizio, passando pel privato corridore del regio palazzo; volle di più che nelle ore pomeridiane vi si facesse il catechismo a tutta la sua corte. Frattanto vennero a riconoscerlo come loro sovrano le deputazioni di Siena, Pisa, Pistoia, Volterra ed altre città della Toscana, oltre i capi degli or-

dini ecclesiastici e militari. Anche il marchese Niccolao Santini inviato straordinario della repubblica di Lucca, presentate prima le sue credenziali, complimentò a nome di essa i reali sovrani (3).

§. 4. Cadendo, secondo il costume, il 18 ottobre la festa di s. Luca protettore dell'accademia del disegno, il sovrano volle godere della medesima: fu questa celebrata con molta pompa nella cappella posta nei chiostri della SS. Annunziata, coll'intervento di tutti gli accademici ed altra nobiltà. Fu recitato un discorso in lode delle belle arti con alcuni componimenti poetici, e dopo furono presentati a S.A. R. i tre giovani riconosciuti più abili nella pittura, scultura ed architettura, i quali furono dalla reale altezza sua ammessi al rango di accademici, avendo ricevuta una medaglia e l'onore del bacio della mano. Per dare poi un attestato di giubilo e di dovuta sommissione al nuovo granduca, i componenti l'instituto dei nobili fiorentini, eretto fino dal 1761 da Francesco II, dettero un saggio del progresso che fatto avevano negli esercizi cavallereschi, nelle lingue e nelle scienze. Un tale esperimento fu eseguito nel real teatro di via della Pergola, dove intervenute le RR. Altezze, furono complimentate dai nobili in diverse lingue, dopodichè fu dato principio alla magnifica festa consistente in canto, ballo, ed esercizi cavallereschi; ed il palco reale era stato adornato di diversi quadri, disegni, carte geografiche ec., opere tutte di vari studiosi accademici. Fu tanto lo spirito che mostrò nelle diverse ope-

razioni la nobile non men che studiosa gioventù, che le loro altezze reali in segno di gradimento e d'approvazione ammisero al bacio della mano non solo tutti i cavalieri operanti, ma ancora i loro precettori e maestri (4).

§. 5. All'avvenimento al trono della Toscana dell'arciduca Pietro Leopoldo era il tutto in uno stato pacifico e tranquillo, accomodata qualunque vertenza colle corti che vi potevano avere interesse, e lungi ogni sospetto, ogni dubbio di mala intelligenza. Non poteva dunque essere il granducato un oggetto luminoso nell'istoria, se si considerano le glorie ed i trionfi provenire dallo strepito delle armi, e dalle sorprendenti imprese: ma quello che mancò per questa parte lo supplì lo ingegno creatore ed innovatore di Leopoldo. Parve a lui di trovare nella Toscana un complesso di antiche leggi che odorassero di quelle barbarie che inondavan l'Italia nei tempi delle divise repubbliche; vide, non può negarsi, molti abusi nel governo; de' metodi tralasciati, e per tutto il duplice, il promiscuo: si accinse dunque ad operarne la riforma sulla dolce lusinga della felicità dei suoi sudditi. Sono pertanto dieci i volumi che formano le leggi, i bandi, i motupropri emanati da Leopoldo nel suo governo del granducato. Procurò frattanto d'informarsi esattamente di tutti gli affari della legislazione e della marina allora esistente in Livorno, ma giovine ancora non faceva che osservare, tantopiù che far non potea cosa alcuna, senza l'annuenza del conte di Thurn, e del maresciallo Botta. Il conte di Thurn però goJet-

te per poco tempo il suo impiego, poichè attaccato dà mal di petto cessò di vivere il dì 14 febbraio del 1776 (5).

§. 6. Nel mese di marzo fu pensato a fare eseguire il pubblico omaggio, qual pegno solenne del reciproco amore fra il principe e i sudditi; funzione che venne adempita nel salone del palazzo vecchio nobilmente preparato a lutto. Trasferitovisi il granduca con tutti i senatori e i cittadini del consiglio del dugento, e presente la reale arciduchessa come in privato luogo a destra del trono, sotto del quale era assiso il sovrano, fu letto il solenne imperiale istrumento, col quale il defunto Francesco II aveva istituito del granducato di Toscana una secondogenitura con la cessione e rinunzia fatta, e ratificata dall'imperatore Giuseppe a favore dell'arciduca Leopoldo. Letto l'istrumento, il consigliere di stato Pompeo Neri fece una breve ma eloquente parlata sopra la perdita dell'imperatore Francesco I, riguardandone il cordoglio dei sudditi e l'alleviamento di esso per la successione caduta in un principe sì pio, e saggio: in appresso il luogotenente del magistrato supremo inerendo con ristretto discorso agli stessi sentimenti, protestò a nome di tutto il popolo, e promesse di riconoscere per unico signore e sovrano Pietro Leopoldo assiso in quel trono, e di rendere a lui solo fedele obbedienza, quale avevano i sudditi fiorentini e la Toscana tutta prestata ai granduchi predecessori: seguì poscia il giuramento preso da tutti i senatori e dai cittadini convocati sopra i sacrosanti evange-

li, che presso al trono si tenevano aperti dal ceremoniere maggiore della sacra religione di s. Stefano: quindi furono i senatori ammessi al bacio della mano, ed a quello della veste i cittadini (6).

§. 7. Passarono quindi i sovrani a Pisa, e di là a Livorno, dove Leopoldo osservando ed informandosi minutamente di tutto, parve che la marina occupasse il suo spirito, e in quella occasione fu ordinata la costruzione di due fregate, una denominata l'*Etruria* l'altra l'*Austria*, ove il granduca di propria mano conficcò il primo chiodo, lo che fece pure la reale granduchessa. Si pubblicò una specie di codice di marina, e fu anche ordinata l'edificazione di un quartiere, ove S. A. col mezzo di una macchina vi pose il primo sasso, non senza avervi sottoposte alcune medaglie. Restò il Granduca estremamente sodisfatto delle cordiali accoglienze dimostrategli da quei sudditi sì di Livorno che di Pisa, con la rappresentazione di vari giuochi. Tornato a Firenze fu fissato per la festività di s. Gio. Battista il solenne ingresso, essendo quello il tempo nel quale ogni anno si prestavano gli omaggi da tutte le città e terre dello stato. Ebbe luogo infatti questa solenne funzione nella vigilia di s. Giovanni, ed il granduca fece il pubblico ingresso nella sua capitale a cavallo, e la granduchessa essendo incinta in carrozza di gala tirata da sei cavalli: grande fu il concorso del popolo, ed ogni ceto fece a gara per dimostrare il suo giubilo. Fu in quella occasione coniata una medaglia col busto del re-

gnante da una parte e dall'altra la veduta di Firenze col motto *exultat in rege suo* (7).

§. 8. Furono molto difficili i primi momenti, in cui Pietro Leopoldo* cominciò a regnare, poichè la carestia affliggeva tutta l'Italia, e fu d'uopo far venire a cari prezzi i grani da paesi lontani. Tanto più si rese difficile una tale operazione, quantochè nell'accettar Leopoldo la Toscana fu obbligato egli a rinunziare a qualunque parte dell'eredità paterna, e perciò il di lui fratello imperatore Giuseppe volle per se tutto il denaro esistente nelle casse in Toscana, come parte della eredità paterna a lui devoluta: perciò Leopoldo restò esausto di qualunque risorsa in circostanze assai critiche, dovendo rimediare ad una carestia di 3 anni consecutivi, perlochè fu costretto a prendere a gravoso imprestito un milione di scudi dai genovesi: si presero ancora altri compensi, come quel di permettere a ciascuno di panizzare senza essere obbligato alla gabella del bollo che vi era per lo innanzi. Con editto del dì 7 d'aprile del 1766 fu concessa l'esenzione dalle gabelle di tutte le biade forestiere da macina. Queste facilitazioni produssero in gran parte il desiato effetto di far venire i grani in Toscana, ma la libertà a tutti di panizzare e vendere senza alcun vincolo ogni sorta di commestibili, produsse un maggior prezzo, essendo aumentati gli speculatori e gl'incettatori. Questo da alcuni è stato riguardato come un danno rispetto al semplice consumatore, ma pare che chi ha condannato questo sistema non abbia osservato, che quando i possidenti hanno dei van-

* Ved. inv. CXLVII, N.° 5.

taggi nella vendita delle loro derrate, e che i commercianti trovano da lucrare nelle loro speculazioni, anche tutte le mani d'opera crescono in proporzione, ed i manifattori trovano maggior lavoro, poichè è osservazione fatta, che son ben pochi quelli che tengono il loro denaro infruttifero, invece di procurarsi dei comodi e dei piaceri (8).

§. 9. Tutti i sovrani della Toscana, cominciando dal Granduca Cosimo I, rivolsero le loro cure a togliere dallo stato infelice di desolazione e di miseria la vasta provincia della Maremma senese, nei remoti tempi tanto florida e ricca, ma niuno di essi ebbe la consolazione di vedere le favorevoli conseguenze dei loro provvedimenti, e delle grandiose spese per tale importante oggetto. Anche il successore del granduca Francesco, Pietro Leopoldo, si occupò a migliorare la deplorabile situazione di quelle contrade, e credè per ben riuscirvi di separarle dal governo di Siena, e sottoporle all'immediata autorità sovrana, come fece con legge del diciotto marzo 1766. Da questo provvedimento certamente ebbe principio il loro risorgimento, giacchè il principe fu in grado di conoscerne più spesso i bisogni, e di pensare al modo di provvedervi (9). La carestia che affliggeva, come si è detto disopra, l'Italia tutta, e la Toscana in particolare per tre anni consecutivi, avea commosso l'animo del granduca, e dopo aver tentati tutti i mezzi possibili per sollevare i popoli dalla misèria, come abbiamo veduto, fu eseguito, il progetto tante volte ventilato di fare una nuova strada che da Pistoia con-

ducesse a Modena: questa fu posta in esecuzione a forma dei disegni e direzione dell'abate Ximenes, ed eseguita dallo ingegnere Anastasio Anastagi. Molte cose sono state dette sopra questa strada, come che potea farsi in altra parte di minore difficoltà, ed anche che una delle ragioni principali che fecero risolvere il granduca a farla eseguire, fosse il togliere il commercio dallo stato pontificio, col quale v'erano state delle questioni, ma qualunque ne fosse la ragione noi non istaremo a prescrutare; è certo però che in occasione di miseria generale fu di un gran sollievo alla classe più indigente dei sudditi il trovare la maniera di supplire col lavoro al loro bisogno. Per lo stesso oggetto d'aiutare col lavoro la miseria del popolo, si aprì contemporaneamente la strada che tuttora si chiama nuova, la qual da porta a san Gallo và alla porta a Prato attorno a Firenze (10).

§. 10. Il maresciallo Botta desiderò di ritirarsi in Pavia sua patria, e perciò domandò la sua dimissione dagl'impieghi che copriva in Toscana: gli fu questa benignamente accordata, e ne fu informato il pubblico con editto del dì 2 novembre del 1766, come altresì della nomina del di lui successore in tutti gl'impieghi nella persona del conte Orsini di Rosemberg. Il suddetto maresciallo Botta tornossene in Pavia, dove dalla imperatrice Maria Teresa fu promosso alla carica di vicario imperiale in Italia: cessò egli di vivere il dì 30 di dicembre 1774 nella età di anni 86. Giunse in quel tempo da Tripoli alla corte reale un inviato, il quale portatosi alla udienza del

conte Orsini gli spiegò le sue credenziali, che esprimevano le capitolazioni di pace tanto per la imperial corte di Vienna, quanto per la Toscana; e a quest'inviato furono consegnate le lettere di risposta da portare al suo Pascià (11).

§. 11. Al principio dell'anno 1767 la granduchessa dette alla luce la sua prima figlia arciduchessa Maria Teresa, che fu poi data in consorte al principe Antonio di Sassonia. Il nuovo ministro conte di Rosemberg fece spiccare in questa occasione la sua magnificenza e generosità, tanto per quello che apparteneva alla corte, quanto anche per suo proprio conto. Per manifestare il sentimento di consolazione pel detto fausto avvenimento del parto, i nobili che godevano l' onore dell'anticamera dettero una magnifica festa sul fine del carnevale, consistente in cento doti destinate ed altrettante fanciulle che dovean portarsi in un determinato giorno nella chiesa Metropolitana a ricevere la nuziale benedizione. Fatta l'estrazione delle nuove spose, furono trasferite coi loro sposi dallo spedale di s. Paolo, e condotte alla Metropolitana, ove da monsignore arcivescovo furono tutti uniti in vincolo matrimoniale, essendo stati assistiti da dame e cavalieri. Terminata la funzione ebbe ciascheduna coppia il promesso sussidio dotale oltre al vestiario, e goderono poi di una grandiosa festa di ballo fatta nel gran salone di Palazzo vecchio, e riuscì oltremodo brillante per essere stata onorata dalla presenza delle reali altezze mascherate (12).

§. 12. Nel mese di maggio andò il granduca per

la prima volta ad assistere in Pisa al capitolo triennale dell'ordine di san Stefano in qualità di gran maestro. In questa occasione fu dato il troppo serio divertimento del giuoco del ponte, in cui essendo accaduti dei disordini, ed anco rimasto morto alcuno dei giuocatori, furono ordinate delle savie riforme. Da Pisa i sovrani passarono a Siena e di lì il granduca si portò a Grosseto per visitare molti luoghi circonvicini, e vedere gl'incominciati lavori ordinati in Maremma, che approvò, convien però dire nella buona fede del Ximenes, poichè nè il granduca nè alcuno di quelli che lo seguivano erano ancora in grado di conoscere questo genere di lavori. Al ritorno dalla Maremma si trattenero in Siena a godere della festa preparata nella bella e singolare di lei piazza. Fecero in seguito ritorno a Firenze, dove fu ordinato il tutto per la morte dell'elettrice di Baviera. Leopoldo proseguì il suo giro per tutta la Toscana, oltre l'averne visitate le città principali, Pistoia, Prato, Volterra, Cortona, Arezzo e Montepulciano (13).

§. 13. Sempre intento il granduca al miglioramento dello stato, ed a procurare la più spedita amministrazione della giustizia, dette delle nuove disposizioni pel magistrato dei pupilli: diminuì ed abolì diverse magistrature, affidando a pochi ed onesti giusdicenti l'esecuzione delle leggi. Due oggetti di grande importanza aveano esse; uno fu la più pronta esecuzione ed amministrazione; l'altro la parte economica, poichè in questa riforma venivano diminuiti gl'impiegati. Se per tanti

capi si scemavano le rendite del pubblico erario, per le diminuzioni e soppressioni di molte tasse, conveniva ben pensare ad economizzare per altra parte. Il commercio avea tanti vincoli, che impoveriva la Toscana, e restava inceppata particolarmente l' agricoltura. Siccome questa ed il commercio erano il centro a cui miravano tutte le linee di Leopoldo, così videsi la Toscana inondata di libri di simil genere, volendo mostrarsi ognuno agricoltore, o speculatore sopra mercantili materie. L' accademia dei Georgofili ottenne a tale oggetto la real protezione e luogo d' adunarsi a Palazzo vecchio. Si stabilì che desse in premio una medaglia d'oro del valore di 25 zecchini a chi sciogliesse un problema agrario che dovea proporsi ogni anno, e perchè i soci fossero assidui ad intervenire alle adunanze, si assegnò loro per ciascheduna volta una medaglia di argento. Fu poi prescritta una regola certa da ossarvarsi dai ministri dell'ordine di s. Stefano nel ricevere le prove di nobiltà delle famiglie toscane. Nominò il sovrano una deputazione composta dei primari professori dell'università di Pisa per concertare un piano di proposizioni, dirette a formare un regolamento e metodo degli studi più coerenti alle scienze e facoltà che s'insegnavano nelle università, scuole, dottorati ed altre accademiche funzioni. Fu data per due anni l' esenzione della gabella di estrazione su i lini, canape ed altri simili oggetti; altra per la metà in perpetuo della gabella d' estrazione delle ceneri di soda, cenci ed olio di faggio: furono abolite le

tasse delle matricole appartenenti alla cassa dell'arte dei vaccai e cuoiai, e vennero obbligati i professori di medicina, chirurgia e farmacia a giustificare i crediti delle loro visite e medicine; inoltre venner date in affitto varie tenute e fattorie reali (14).

§. 14. Non ostante tre anni consecutivi di carestia, Leopoldo soppresse il così detto magistrato dell'abbondanza, ed intanto con diversi editti accordò il commercio libero per l'interno del granducato: tolse qualunque vincolo alla contrattazione, e volle che nessun magistrato dovesse più imbarazzarsene: furono però date delle istruzioni ai giusdicenti ed alle civiche magistrature, acciò non nascessero delle frodi nelle qualità dei commestibili, e fu fissato il peso del pan venale in favore del popolo. Molti furono i sacrifizi che si fecero dal regio erario a vantaggio del commercio, e non fu il minore quello di togliere le dogane che esistevano ai confini d'ogni territorio che furono ridotte soltanto a quelle dei confini dello stato, ed alle porte delle principali città. Non furono risparmiati i possibili provvedimenti per facilitare il commercio, ed a quest'effetto fu creduto espediente non solo di dar degli ordini pressanti alle comunità di tenere le strade maestre in buono stato, ma ne furono fatte delle nuove, oltre la pistoiese già indicata, come quella che da Seravalle si prolunga fino al territorio lucchese, quella da Pisa a Livorno, la strada lauretana e molte altre interne (15). Tali operazioni ebbero per oggetto, che alcun suddito non avesse occasione di poter

dire che non trovava da impiegarsi in alcuna occupazione per ritirarne la necessaria sussistenza (16).

§. 15. Fu di gran giubbilo per i sovrani e pel granducato tutto la nascita dell' arciduca Francesco gran principe di Toscana poi imperatore: avvenimento che fu segnalato con brillanti e magnifiche feste. In questa occasione il granduca liberò dalle carceri i poveri debitori, ai quali pagò generosamente i loro debiti (17). Appena terminate queste se ne rinnovarono altre ugualmente splendide per la venuta dell'arciduchessa Maria Carolina sposa di Ferdinando IV re delle due Sicilie. Si trattenne essa in Firenze per qualche tempo, ed il granduca e la granduchessa secondo le istruzioni ricevute da Vienna dovettero accompagnarla a Napoli. Il conte di Rosemberg accompagnò anch'egli la corte, e nell'assenza dei sovrani furono lasciati all' amministrazione del governo della Toscana l'abate Pompeo Neri nel consiglio di stato, in quel di guerra il conte Vincenzo Albizi, ed in quello delle finanze il cavalier Francesco Pecci senese, con ordine però di non decidere se non sopra le cose che non ammettessero dilazione. Non fu lungo il soggiorno in Napoli dei sovrani della Toscana. Fecero essi il loro ritorno per mare nella fregata *l'Etruria*, accompagnata dalla *Rondinella*, come pure da due navi inglesi, da quattro fregate napoletane, e quattro galere maltesi. Giunsero in Livorno, e dopo esservisi trattenuti un giorno tornarono in Firenze (18).

§. 16. In tempo che il granduca era fuori del suo stato, S. A. serenissima il duca di Modena si trasferì a vedere la nuova strada per la montagna di Pistoia; dopo averla osservata fece una corsa a Pisa e Livorno e quindi a Firenze. Ben convinto Leopoldo del dannoso sistema degli appalti, essendo questi di ostacolo alla facilità che apportar voleva al commercio al quale di continuo mirava abolì l'appalto generale, e ne ritenne per proprio conto l'amministrazione. Sempre intento il granduca al bene dei suoi sudditi, niente sfuggiva alla sua veduta e giustizia. Trovò che vi erano da lungo tempo dei possessori di luoghi di monte che non avevano percetti i frutti a loro appartenenti, e ciò non per propria negligenza, ma per combinazione, essendo per la maggior parte emigrati in tempi di guerre e di fazioni: volle Leopoldo rimetterli in buon giorno, e ordinò che fossero pagati i frutti arretrati a tutti indistintamente, fissando per l'avvenire che qualunque creditore non potesse pretendere altro che i capitali, se non esigeva i frutti pel corso di trentasei anni. Riunì Leopoldo sotto una sola direzione le incombenze dell' abbondanza e della grascia, creando una suprema congregazione detta dell'annona. Revocò tutte le leggi proibenti l'estrazione dell'olio, e dette piena libertà di venderlo e commerciarlo, con altre particolarità riguardanti le carni. Abolì intieramente l'appalto generale, e concesse a tutti gli stampatori di Firenze l'esenzione della gabella dei caratteri forestieri, e ordinò che fossero esenti dalla gabella anche i contratti dotali che

non oltrepassasser la somma di scudi 300. Essendosi promosso in Firenze il lavoro delle felpe di stame e pelo di capre, S. A. R. gratificò generosamente il direttore di esso: ordinò inoltre vari provvedimenti sopra i pascoli per il bestiame, fece de' regolamenti a vantaggio della provincia inferiore, e promosse con zelo i lavori in tutte le maremme: nuove istituzioni vennero date a vantaggio della religione di s. Stefano, come pure fu fatto un regolamento per l'istituto dei nobili, eleggendovi illustri e dotti soggetti per professori (19).

§. 17. Avvenne in questo tempo che l'imperatore Giuseppe II essendosi mosso da Vienna per viaggiare privatamente nell'Italia ed altrove, il real fratello Leopoldo avutane notizia partì anch'esso alla volta di Roma, dove i due sovrani riunitisi giudicarono opportuna quella occasione par evitare l'etichetta di corte, giacchè allora era morto il papa Clemente XIII, e tenevasi nel Vaticano il conclave per eleggere il nuovo pontefice che fu il Ganganelli col nome di Clemente XIV. I due augusti sovrani stavano in Roma incogniti, Leopoldo sotto il nome di conte di Pitigliano, e Giuseppe II sotto quel di conte di Falkenstein. Non ostante lo stretto incognito che conservar volevano, pure accettarono diverse feste, che dai romani furono loro offerte. Fra le altre il principe Corsini, di famiglia fiorentina, ma allora di permanenza in Roma, volle dare una magnifica festa, e combinossi che la di lui consorte nata principessa Barberini era incinta, e precisamen-

te nella sera che davasi la suddetta festa in sua casa, dette alla luce il suo primogenito, che si compiacque Giuseppe II di tenere al fonte battesimale. L' imperatore dopo avere ammirato quanto di più singolare era in quell'antica e maravigliosa città, in compagnia del real fratello granduca Leopoldo, partì per Napoli, e Leopoldo per Firenze, poichè si approssimava il tempo del parto della granduchessa, ed infatti il dì 6 di maggio partorì il secondogenito arciduca Ferdinando, poscia granduca di Toscana. Anche l'imperator Giuseppe volle essere in Firenze in quella circostanza, e prolungò anche di più la sua permanenza in questa città passando a Pisa da Livorno a vederne tutte le rarità, e volendo frattanto assistere alla inoculazione del vaiolo che il granduca fece fare sopra sè stesso ed i i suoi figli (20).

§. 18. Partito l'imperatore e ristabilito Leopoldo dalla cura della inoculazione, si portò colla sua consorte a visitare Portoferraio e tutti i suoi contorni. E mentre la real famiglia godeva della consueta villeggiatura, il granduca si dette a scorrere le campagne della Toscana, e vide la nuova strada pistoiese, ov'è il ponte a Sestaione, fabbrica suntuosa e mirabile che non invidia le grandiose imprese dei romani antichi, vide i bagni di s. Giuliano, i Fossi di Pisa, il Valdarno di sopra e parte della Val di Chiana. Frattanto veduti i bisogni d'alcune parti del suo stato, ordinò che si scavasse una nuova darsena a Castiglione per la sicurezza dei bastimenti, fece trovare nuove sorgenti d'acque bevibili in alcune parti della pro-

vincia inferiore (21), e concesse gratis i terreni palůdosi a tutti quei che volevano asciugarli e coltivarli, venendo esentati da qualunque tassa per lo spazio di venti anni, e fu altresì permessa qualunque estrazione di grani e contrattazione senza il minimo vincolo, cosicchè se ne son veduti alcuni salutari effetti, i quali però, tuttochè di molto incoraggimento, non sarebbero stati bastanti, qualora il governo non avesse fatto eseguire dei grandiosi lavori, come quello della totale arginatura della destra sponda dell'Ombrone, l'escavazione del canale maestro della Molla, ed altri simili per asciugare per quanto fosse possibile il così detto lago Bernardo. Tutti questi lavori in diversi tempi eseguiti hanno certamente apportato dei grandiosi vantaggi a quella infelice provincia.

§. 19. In tempo però che alla maremma senese erano rivolte le paterne cure dell'provvido sovrano, non venivano trascurate le altre province che abbisognavano di particolare provvedimento: non si omesse adunque di pensare alla Val di Chiana, facendo ivi eseguire molti lavori, in conseguenza delle visite e dei suggerimenti dati dal matematico Perelli. Colmate, canali, chiaviche sotto il letto del fiume Foenna, sotto il torrente Galegno, e sotto l'Esse nel cortonese, e precisamente nella fattoria di Montecchio, tutto fu maestrevolmente eseguito; perlochè è ridotta una delle più fertili e belle provincie della Toscana. Sgombrata in fatti con tali lavori dalle acque la maggior parte della Val di Chiana, s'intrapresero le più

attive coltivazioni, e si edificarono molte case rurali: si soppressero gli affitti contrari alla prosperità dell'agricoltura, e fu in seguito formata una deputazione composta di alcuni possessori in quella provincia, acciò invigilassero alla conservazione di tante salutevoli opere, ed in tal guisa se ne affidò l'incarico a quei che vi erano interessati (22).

§. 20. Approvò in oltre il progetto di un nuovo lazzeretto di Sciorino da farsi nella spiaggia di Livorno dalla parte di levante, e volle che si eseguissero tutti i mezzi possibili per purgare l'aria di Pisa, col rimediare alle fetide esalazioni del vecchio Camposanto, non meno chè col risanare e rinfrescare le acque stagnanti ne'fossi circondari della città. Le belle lettere, e le arti ebbero anch'esse parte nelle provvide cure di Leopoldo. Accordò la protezione all'accademia degl'Ingegnosi, accrebbe lo stipendio ai lettori dell' accademia dei nobili e beneficò molti soggetti degni di stima (23).

§. 21. Il sistema da lui adottato e ben radicato nel suo spirito era certamente quello di render tutto commerciabile, vale a dire ch'egli credeva utili le frequenti contrattazioni e cambj di proprietà. La devozione avea da lungo tempo prodotto che molti o donavano in vita, e molto più per ultima volontà lasciavano a delle corporazioni religiose molti dei loro beni: questo portava due dannose conseguenze; una che bene spesso restavano defraudati dei parenti bisognosi, che sarebbe stata cosa buona il soccorrere, l'altra,

poichè riguardava la politica e la finanza, era che una volta entrati i beni nelle corporazioni religiose, mai più ne uscivano. Inerendo Leopoldo ad una legge dell'augusto suo padre e predecessore n'emanò un altra per togliere qualunque dubbiosa interpetrazione di quella legge, inibendo assolutamente alle cosi dette mani morte l'acquistar beni stabili, sia per contratto, o per eredità, o in qualunque altra maniera: e sotto una tal denominazione s'intendevano compresi tutti i corpi ecclesiastici, collegi, università ecclesiastiche, o laiche, ed in fine tutte le corporazioni nessuna esclusa. Non è però che il sovrano in alcuni casi particolari non derogasse dalla generalità con diversi rescritti emanati con suo ordine dalla segreteria del regio diritto (24). A norma dei sovrani comandi fu eseguita una riforma e soppressione di varie chiese parrocchiali, ed altre della Toscana. I popolani vennero repartiti nelle più vicine parrocchie, ed i vasi delle chiese soppresse conceduti a diverse compagnie di secolari (25).

§. 22. Il granduca dopo aver visitate le Maremme senesi, i forni del ferro di Massa e Follonica, l' allumiere di Monterotondo, Castiglione della Pescaia e di Grosseto, risolvè di fare un viaggio a Vienna unitamente alla consorte, ed in tal occasione ottenne dalla madre di potersi regolare in avvenire a suo talento, non dipendendo più da alcuno, che potesse aver relazione colla corte imperiale. Tornati i sovrani in Firenze si vide il conte di Rosemberg dimettersi da tutti

gl'impieghi che occupava per tornarsene a Vienna, il che fu di sommo dispiacere ai fiorentini, essendo molto amato. Anche la contessa di Thurn domandò la sua dimissione dall'impiego di maggiordoma maggiore, e l'ottenne. Fece poi noto Leopoldo di aver formati due consigli, uno di stato ed uno di finanze, e fissò un giorno la settimana per dare udienza a tutti i suoi sudditi indistintamente, per poter da sè stesso sentire i reclami che potessero quelli avere contro qualunque ministro o tribunale (26).

§. 23. Il debito pubblico esistente in luoghi di monte di diverse denominazioni alla venuta di Pietro Leopoldo in Toscana ascendeva a circa ottant'otto milioni di lire toscane; prese il granduca in considerazione questo affare, e volle, per quanto le circostanze lo permettevano, procurare di estinguerlo. Ordinò dunque, dopo alcune operazioni, le estrazioni di una parte de'luoghi di monte, ch'erano al 3 e mezzo per 100, come altrove vedemmo, lasciando in libertà i proprietari o di ritirare il loro capitale, o per gli statisti soltanto di poter lasciare il loro capitale nel monte, ma ridotto il frutto al tre per cento. I capitali che servirono a quest' effetto furono ricavati dalle vendite di molti degli stabili appartenenti alle amministrazioni regie e pubbliche, ed alle comunità e luoghi pii: con queste ed altre misure prese in seguito, se delle imperiose circostanze non si fossero di poi opposte, si sarebbe veduto interamente estinto il debito pubblico (27).

§. 24. Soppresse i magistrati di parte e dei

nove, come ancora la congregazione di strade e ponti, e quelle dell' imposizione del Valdarno superiore, ed altre deputazioni destinate al governo e direzione di altre pubbliche amministrazioni: fu creato un nuovo magistrato, colla denominazione di camera delle comunità, luoghi pii, e di strade e ponti, composto di tre soggetti legali, che venivano incaricati della cognizione e spedizione di tutti gli affari contenziosi, i quali si risolvevano dai tribunali dei soppressi magistrati: e lasciato il soprassindaco fu al medesimo deferita tutta l'autorità che aveva il magistrato di parte sopra il governo delle comunità e luoghi pii alle medesime sottoposti (28). Vennero estinte le tasse e proventi sul traffico del pane e delle carni; si ordinò che i beni attenenti alle regie possessioni ad alla religione di santo Stefano fossero sottoposti a tutte le gravezze; si soppresse la privativa del pan fine; si dettero varie concessioni per i mercati, estrazioni ed introduzioni di panni e sottigliumi. Rivolto quindi lo sguardo ad altri vantaggi dello stato, concedè privilegi ed esenzioni a chi fabbricasse intorno al borgo, darsena e porto di Castiglione della Pescaia. Nè sfuggendo alla provida sovrana cura lo stato dei religiosi, volle che tutte le carceri claustrali rimanessero proibite, accordandone solo alcune sotto diverse condizioni e dipendenze dal governo (29).

§. 25. La vita di Leopoldo fu un giornaliero travaglio pel miglioramento e pel vantaggio dei suoi sudditi, e dello stato: lo veggiamo del continuo viaggiare in varie parti della Toscana, non con

altro fine che quello di sollevare, provvedere e beneficare: senza nominare particolarmente i vari luoghi ove si portò, basterà il dire che fu quasi sempre in moto ad osservare le comandate disposizioni, ed a dar nuovi ordini (30). Siccome avea data non solo la libertà del commercio dei grani nell'interno, ma eziandio permessa l'estrazione per l'estero, così diveniva necessario, per impedire che la mancanza del genere produr potesse la carestia del granducato, di facilitare l'importazione dei grani forestieri; perciò abolì la gabella ch'esisteva sopra i grani e biade forestiere, ed ammesse la libera introduzione, meno i piccoli diritti all'uffizio delle vettovaglie a Livorno, e le solite gabelle alle porte di alcune città.

§. 26. Una solenne funzione fu eseguita dal sovrano la mattina del dì 12 maggio, avendo fatta la ceremonia della collazione dell'insigne ordine del toson d'oro nella persona del reale arciduca Ferdinando poi granduca di Toscana. Fu in questa occasione che Leopoldo volèndo promuovere le scienze col somministrare ai giovani i mezzi di potere studiare senza spesa, ordinò che la libreria palatina, esistente nel palazzo Pitti, fosse riunita alla Maliabechiana posta agli uffizi. Venne in tal modo quest'ultima ad essere una delle più copiose e magnifiche biblioteche d'Europa, sempre aperta a comun benefizio e servita da attenti custodi (31).

§. 27. Fino da tempi antichissimi era data ai litiganti la facoltà di eleggersi giudici. Questa forma con tutto che potesse parer buona nella sua ori-

gine, pure avea molti inconvenienti. Converrebbe esser certi della onestà degli uomini, della loro integrità ed imparzialità. Col metodo ordinato da Leopoldo si venivano a togliere su di ciò gli sconcerti, poichè furono da esso determinati i giudici necessari, e creati gli uditori di ruota, che servivano di giudici di seconda istanza, o di appello, quando i litiganti volessero appellarsi dalla sentenza dei tribunali di prima istanza, sia di Firenze, o degli altri luoghi: in questa guisa si dette alla giudicatura un sistema più sicuro, e scevro da parzialità, o da interesse. Credette a proposito il creare il tribunale della consulta, e dette a questo la facoltà di decidere se le sentenze pronunziate dal tribunale della ruota ammettessero la revisione. Questo portava che non fosse in potere d'uno dei due liticanti l'eternare le liti. Nulla trascurava Leopoldo di quello che egli creder poteva utile per i suoi stati, tanto nel governativo, nel giudiciale e nell'economico, come può osservarsi da diverse leggi delle soprannunziate, e molto più fra le moltissime da noi tralasciate di annunziare per non allontanarci da quella brevità che ci siamo proposti di praticare, indicando soltanto quelle che portavano un cambiamento essenziale nel governo. Tutte le privative le credette ingiuste, e perciò a poco a poco le abolì, come fece nell'anno 1771, permettendo generalmente l'introduzione dell'oro, e dell'argento falso; tolse tutto quello ch'era di vincolo al commercio, come di togliere la gabella sulle vendite dei bestiami, come pure quella dell'olio per il passaggio da un territorio

all'altro e molte altre. Permesse a chiunque di piantar gelsi in qualunque sito, e concesse ed ordinò infinite cose favorevoli al comercio e all'industria che egli proteggeva, che credeva la sorgente della felicità dei suoi sudditi (32).

§. 28. La flotta russa già stanziata da qualche tempo in Livorno, dove svernava sotto gli ordini dell'ammiraglio Orloff, fu cagione di ricchezza per la Toscana, dovendo essa approvvisionarsi di tutto, tanto per il tempo che stava nel porto di Livorno, quanto per i viaggi che faceva nello arcipelago per fare un diversivo nella guerra che esisteva fra la Russia e la porta Ottomanna. Furono molto festeggiati l'Ammiraglio e l'uffizialità non solo da Leopoldo ma ancora dai livornesi e dai pisani, avendo i russi fissato il loro quartier generale d'inverno in Pisa: quei popoli ricavarono grandi vantaggi per la dimora di tali forestieri che spendevano molto, e con somma generosità. Il granduca vendette loro due fregate di quaranta pezzi di cannone ch'erano state fabbricate in Trieste, e a lui regalate dall'imperatrice Maria Teresa in aumento della marina granducale: anche in Firenze furono date grandiose feste da Leopoldo, il quale altresì assistette a quelle che l'ammiraglio dava in Pisa. Anche il duca di Clocester, fratello del re d'Inghilterra, viaggiò in Italia, ed egli pure fu ricevuto con grandi onori e magnificenze in Firenze, come lo fu altresì l'elettrice vedova di Sassonia, che anch'essa percorreva contemporaneamente l'Italia (33). Molte gale e ferie soleva usare la real corte: queste furo-

no abolite e ridotte a sole tre, cioè nel giorno di capo d'anno, Pasqua di resurrezione e s. Giovanni, e fuochi di gioia ad un solo da incendiarsi in maggior copia nella sera di detto santo.

§. 29. Si abolì pure l'appalto del pesce: venne ridotta la gabella sulle materie necessarie alla conciatura delle quoia; si revocò l'ordine delle tasse e dritti che pagavano i venditori di commestibili: fu permesso di erigere nuovi edifizi per le conce, e dato un ordine che alle contribuzioni che si esigevano col titolo di chiesto venisse supplito con un'annua tassa. Si dettero nuovi regolamenti alla camera delle comunità; divise le incombenze e tolse le medesime da varie suggezioni, aggregando quelle del circondario d'Arezzo alla stessa città, dandole facoltà di dirigere e governare i propri affari economici per mezzo delle sue magistrature e ministri, senza quella dependenza che fin ora aveva avuta dalla camera delle comunità di Firenze. Con ciò venne a togliere molti abusi che si erano introdotti nell'amministrazione delle rendite di quella comunità (34). Si concessero varie facoltà ai conciatori di quoio, ed un libero lavorio delle cere gregge nella città di Firenze e suo contado; la caccia e pesca fù permessa nei luoghi banditi, e diminuita la gabella ai vini forestieri (35).

§. 30. Uno strepitoso avvenimento accadde nel presente anno: fu questo la soppressione della tanto famosa compagnia dei gesuiti con breve emanato da Clemente XIV. Partecipata questa pontificia risoluzione in Firenze, si portò per or-

dine sovrano l'arcivescovo al collegio de' gesuiti, e fece alla loro presenza leggere il consaputo breve, e in conseguenza fu soppressa in Toscana la religione predetta. Fatto ciò fu preso possesso di tutti i beni dei padri, e vennero dal granduca destinati i respettivi economi: fu pagata la somma di scudi 20 a ciascun individuo pel nuovo vestiario da sacerdote secolare, e si assegnarono altresì le mensuali provvisioni pel loro mantenimento, e siccome di niente si volle appropriare il regio fisco, che fosse ad altri devoluto, fu emanato un editto col quale si dava tempo due mesi a chi avesse pretenzione di succedere a qualsivoglia stabile della soppressa società, per giustificare il titolo della successione al magistrato supremo. Nel tempo medesimo fu provveduto che tutti i cadaveri fossero esposti ai suffragi nelle proprie parrocchie, e che ciaschedano avesse dritto di eleggersi la sepoltura per atti fra i vivi e di ultima volontà (36).

§. 31. Non lasciava in tanto la nostra marina toscana di dar frequenti prove di valore sotto il comando dell'ammiraglio Atton, poichè scorrendo questi il Mediterraneo colla fregata toscana l'*Etruria,* entrò dentro la goletta di Tunisi e dette fuoco ai legni barbereschi che in quel porto si trovavano ancorati. La mattina del dì 14 ottobre essendo sotto capo Spartel, scoprì due fregate salettine, una delle quali cominciò a dare la cacciata all'*Austria:* questa senza tenere inalberata la sua bandiera, quando fu a tiro di fucile le lasciò una fiancata di cannonate, cominciando così

la fierissima battaglia, la quale durò non breve ora; ma in fine la salettina non potendo più resistere si abbandonò, e ammainate le vele rimase preda dell'*Austria* con 84 prigionieri, compresi quattro uffiziali ed il rais. In seguito la fregata toscana dette la caccia e battè altri legni salettini; ma non potendo far nuove prede si volse verso Gibilterra, ove riposatasi alquanto fece vela per Livorno, e vi giunse felicemente, essendo stata ricevuta con universale allegrezza ed applauso. Il rais che si trovava sulla fregata detta la *Tigre* era il comandante di tutta la squadra. La fregata fu venduta al pubblico incanto; i prigionieri ebbero umano trattamento, e quanto al rais, volle il granduca che gli fosse assegnato un sufficente giornaliero mantenimento in vista di essersi mostrato valente ed esperto guerriero di marina (37). Fu in seguito data commissione all'ammiraglio Atton di unirsi colle due fregate toscane ad una flotta spagnuola, che sotto gli ordini del comandante O-relly andava contro la città e porto d'Algeri. Riuscì infelice la spedizione, ma grand'onore ne riportarono le fregate toscane, poich'eran esse che coprivano la ritirata degli spagnuoli, senza di che tutti sarebbero rimasti vittime di quei barbereschi, e perciò Atton ricevette molti ringraziamenti dal re di Spagna Carlo III (38).

§. 32. Il granduca volle che tutti gli omicidi, tradimenti, e assassinamenti, ratti di fanciulle, e incendi si potessero punire dai tribunali nello spazio ancora di dieci anni dal dì in cui tai delitti

fossero stati commessi. Concedette poi a tutte le comunità del contado la facoltà di governare le loro aziende per mezzo dei respettivi magistrati e ministri, senza dipendenza dalla camera delle comunità di Firenze. Fu emanato un nuovo piano di regolamento per gli esecutori di giustizia, ed i bargelli dello stato, e vennero date diverse disposizioni relative ai collegi e chiese de' soppressi gesuiti, avendo quel sovrano procurato colla nomina di altri lettori e maestri che in tutti i luoghi fossero continuati i corsi degli studi, come per lo avanti (39).

§. 33. Ad oggetto di allontanar dalla miseria, dal vizio e dai delitti il popolo, procurò Leopoldo di dar principio e proseguire in seguito a migliorare ed ingrandire le ville del Poggio imperiale, ed imperialino, Castello, la Petraia, l'Ambrogiana, e il Poggio a Caiano, come pure i palazzi di Livorno, di Pisa, e della Quercia. Volle poi favorire le arti e le scienze, e a quest'oggetto fece acquisto del palazzo di un ramo della estinta famiglia Torrigiani contigua al giardino di Boboli, ove edificar fece una specola, che fu ampiamente provveduta di macchine e d'istrumenti perfettissimi per la fisica, ed astronomia, per l'acquisto dei quali fu spedito a Parigi e a Londra l'abate Fontana che ne fu nominato direttore. Nello stesso locale fu collocato il museo di storia naturale. Venne ordinato che questo stabilimento fosse aperto tutti i giorni, meno i festivi, a comodo tanto dei cittadini, che degli esteri, ed ai custodi fu proibito di prendere alcun guiderdone da chic-

chesia. Fu comune l'ordine per la galleria, Palazzo Pitti, e la cappella di san Lorenzo. Fu però d'uopo di trovar la maniera di supplire a sì grandiosi dispendi, senza disastrarne l'economia: determinossi perciò Leopoldo alienare una qualità di ricche e magnifiche suppellettili esistenti nella real guardarobba, ma che non erano più d'alcun uso per la diversità del gusto dei tempi, come pure fu alienato il superfluo delle armerie esistenti in Livorno, Pisa e Firenze, lasciandovi il puro necessario. Ciò che poi incontrò una critica quasichè universale fu la vendita della villa di Careggi, celebre per la memoria di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, nella quale questi riuniva i primari letterati del suo tempo, e dove era stabilita l'accademia platonica sotto la direzione di Marsilio Ficino (40).

§. 34. Diversi regolamenti furono fatti riguardo alle cose ecclesiastiche, come quella di proibire ai frati di predicare alle monache, di non far missioni pubbliche in ore da distogliere il popolo dai lavori. Venne poi fatto un concordato colla santa sede, col quale fu convenuto che la corte di Roma non potesse imporre pensioni sopra gli arcivescovi e vescovi di Toscana, eccettuati soltanto que'di Pisa e di Arezzo, essendo questi i più ricchi del granducato (41). Frattanto l'imperator Giuseppe determinatosi di riveder nuovamente l'Italia si portò per la parte di Trieste a Venezia, ove trovò il real fratello Leopoldo che gli era andato incontro, e dopo aver visitati con esso molti luoghi dell'Italia superiore, ritornò a

Firenze, ove si trattenne a godere le feste del *Corpus Domini* e s. Giovanni, ed osservare i miglioramenti fatti dal granduca, stando sempre nel più stretto incognito. Partito l'imperatore Leopoldo procurò che l'elezione dello stato fosse libero in ciascheduno individuo, avendo rilevato, mediante i casi, che non pochi figli e figlie erano sacrificate dall'avidità dei padri. Per togliere queste ed altre seduzioni emanò due motupropri, coi quali ordinava, che non si potessero collocare le ragazze in educazione, se non compiti gli anni dieci, e che non vestissero l'abito religioso in qualsivoglia monastero, se non dopo gli anni venti, con la condizione che prima di essere accettate dovessero stare sei mesi fuori di ogni ritiro o convento; che quindi venisse loro fatto un lecito esame sulla vocazione per rilevare se nascesse da qualche strana idea, o fosse sana volontà ec. Riguardo poi ai frati stabiliva che non entrassero in religione, se non terminati gli anni 18, e che la professione non potesse esser fatta che compiti gli anni 24, e chiunque volesse illudere questa legge col vestir l'abito religioso fuori del granducato, si dovesse riguardare in tutto come forestiere, ed escluso dagl'impieghi dell'ordine ec. Finalmente, che le doti delle monache converse non fosser maggiori della somma di scudi 25. oltre un piccolo corredo (42).

§. 35. In vista di ampliare e stendere la libertà della estrazione dei grani, ed altre derrate, fu soppresso l'uffizio dell'annona, dando a ciascheduno la facoltà di vendere, ritenere, comprare e

contrattare qualunque genere di commestibili: per quello poi riguardava le cause che si agitavano nel detto uffizio, fu sostituito il magistrato degli otto. Si abolì la decima ecclesiastica e si richiamò tutti quei beni al pagamento delle decime granducali, come i beni di patrimonio secolare: rese uguali tutte le contribuzioni tanto regie che comunitative sopra i beni ancora della religione di s. Stefano, università, e luogi pii. Siccome poi la decima ecclesiastica serviva per la conservazione dello studio pisano, così S. A. R. aggregò il mantenimento del medesimo al regio erario. Fu emanato un nuovo regolamento pei cavalieri carovanisti, e si fecero delle leggi per aumentare le manifatture, dando ancora il sovrano dei premi ai fabbricanti, ed a chi provava d'aver fatte maggiori spedizione fuori di stato dei generi fabbricati in esso. La maremma risentì pure l'effetto delle provide cure di Leopoldo, avendovi egli spedito dei professori, per fare sulla superficie dei respettivi luoghi le necessarie osservazioni per l'incremento della cultura dei terreni, salubrità dell'aria e popolazione. Fu conceduta la facoltà della caccia e pesca in molte bandite, soppressa la privativa delle conce, dando la facoltà al macellaio di vendere e contrattare le quoia a piacere; aboliti i proventi detti di piazza o mercato, e de'pesi e misure, e tolta la privativa dei mulini e dei frantoi da olio (43).

§. 36. In materie ecclesiastiche, oltre quanto si è detto, vennero soppressi in Firenze i canonici regolari di s. Antonio. il conservatorio dei men-

dicanti, aggregandone le rendite agli spedali; la chiesa e collegio degli estinti gesuiti fu comprata dai padri scolopi per continuare l'insegnamento della lingua latina e le scienze, e la chiesa di questi, detta dei Ricci, fu conceduta ai padri del bel morire, ed i secolarizzati religiosi ebber la grazia di ritirare le loro pensioni. Avendo quindi stabilito il sovrano di portarsi a Vienna, fece partenza da Firenze insieme colla r. consorte, conducendo seco loro il conte di Thurn, e la contessa di Colloredo: da Bologna giunti a Ferrara, colà ebbero il contento di vedere ed abbracciare l'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria fratello del granduca, non meno che la reale arciduchessa Maria Beatrice d'Este di lui sposa, che dalla loro residenza di Milano eransi in detta città di Ferrara per lo stesso fine tresferiti: giunti il giorno appresso le LL. AA. RR. nella città di Padova, trovarono, secondo il concertato, i reali coniugi di Saxe Teshen, coi quali trattenutesi a godere di alcuni divertimenti, continuarono la mattina del dì 8 il loro cammino alla volta di Vienna: nella sera del dì 13 giunsero all'imperial villa di Schembrun in compagnia della R. arciduchessa e duca Alberto, essendo stati ricevuti con particolar tenerezza dalla maestà cesarea e dall'augusta imperatrice regina. Il soggiorno che fecero alla corte imperiale di Vienna fu magnifico, e continuato nei divertimenti e negli spettacoli: particolarmente furono fatte le grandiose militari evoluzioni nella pianura di Luxemburgo. Leopoldo non lasciò peraltro di osservare colla sua perspicacia quanto

di nuovo eravi in quella capitale sì nel civile che nell'ecclesiastico, così passando fino alla mattina del 19 settembre, in essa partirono di ritorno per la Toscana, accompagnati venendo a Neustadt dall'imperatrice regina madre, dall'arciduca Massimiliano, dal duca Alberto e sua sposa, e dalla arciduchessa Elisabetta: giunti a Neustadt, città dell'Austria inferiore, distante 12 leghe da Vienna, si trattennero sino al dì 22, e dopo i teneri scambievoli congedi, gli augusti personaggi si restituirono a Schenbrun e le loro altezze reali proseguirono il viaggio verso l'Italia. Un altro piacevole incontro ebbero a Venezia, ivi giunte, poco dopo vi arrivò da Parma la reale Arciduchessa consorte del duca Ferdinando I di Borbone, cola espressamente portatasi per avere la prima volta il contento di conoscere d'appresso la granduchessa sua cognata. A Bologna furono altresì visitate dal prelodato infante duca di Parma. Finalmente il dì 15 si restituirono a Firenze, accolte dai reali figli e dal pubblico colla massima gioia (44).

§. 37. Si fissò dal granduca una tariffa generale dei dritti, e molumenti, e mercedi dovuti ai rettori, ministri di giustizia: soppressi i tribunali, o corpi d'arti della città di Prato, con tutte le loro magistrature e cariche, aggregando le cause e regolamenti al vicario della stessa città: si accordò la libera introduzione ed estrazione delle lane, transito di pannine ed altro, pe'quali generi fu dato il necessario regolamento. Furon proibite le scommesse in giuochi pubblici di qua-

lunque sorta, come cause di disordini, frode e risse; si permise il diboscamento e il taglio senza chiedere alcuna permissione: altro regolamento si dette per l' estrazione del bestiame, tolte molte privative e tasse nel contado e montagne di Pistoia, e particolarmente quella detta delle teste, come pure a riserva di tre bandite, cioè del Poggio imperiale, delle Cascine dell'Isola, e di Cerreto Guidi, fu permesso in ogni altro luogo di cacciare e pescare. Nella città di Livorno, come nelle altre città e luoghi del granducato, venne data facoltà a chiunque d'aprire de'forni; vender pane, e fabbricarlo senza limitazione di peso o di prezzo, ed altresì libertà ai venditori sul prezzo delle carni freche e salate, ed egualmente libero il prezzo del pesce. Con lunga legge divisa in 161 paragrafo fu pubblicato un nuovo regolamento economico generale per tutte le comunità della provincia pisana; mediante questa s' instituirono le nuove comunità, abolendo le antiche e loro amministrazioni, cancellerie ec. I magistrati di Firenze ebbero delle istruzioni sulle cause: fu soppresso il magistrato del bigallo, e la deputazione di Bonifazio con la sostituzione d' una particolare congregazione: abolito l' obbligo di portare a vendere nel mercato di Firenze, e di pesare alle pubbliche stadere dell'arte della seta tutti i bozzoli della città e circondario, potendo ognuno venderli, e pesarli liberamente.

§. 38. Tutte queste ed altre libertà di commercio, che si estese fino al ghiaccio ed ai chiodi,

mossero una società di zelanti sudditi, i quali, affine di perpetuarne la grand'epoca, fecero coniare una medaglia in onore della R. A. S. che fu umiliata alla medesima dal consigliere Angiolo Tavanti. Questa rappresentava da una parte il ritratto del sovrano e dall'altra una figura in piedi esprimente l'abbondanza col cornucopio nella sinistra e una fiaccola nella destra, in atto d'incendiare i volumi delle remote leggi. A piedi della figura vedevasi un'antico moggio, entrovi con manipolo di spighe coll'epigrafi *Libertate frumentaria. Opes auctae*, e nell'esergo *Principi providentissimo MDCCLXXV*. Fu assegnato ad ognuno dei quartieri delle città toscane un chirurgo perito nell'ostetricia che assistesse gratis le povere partorienti, fu soccorso ancora con sussidi e cura particolare negli spedali, si condonarono molti debiti a diverse comunità, si pubblicò un indulto per i disertori ed altri rei, e si eressero nuovi spedali in diversi luoghi della Toscana. L'ordine olivetano ebbe nuovi regolamenti, rimanendo soppresse le due abbazie di s. Maria di Rapolano, e di s. Maria di s. Gemignano. Fu estinto il convento di monache detto del Paradiso, posto fuori della porta a s. Niccolò, fondato fino dal 1400 e le monache passarono nel monastero di s. Ambrogio.

§. 39. Siccome col consenso del pontefice Pio VI furono abolite tutte le pensioni solite apporsi alle chiese vescovili e parrocchiali del granducato, così fu ordinato che i sacerdoti avessero una congrua non minore di scudi 100 all'anno,

per rimediare all'abuso delle ordinazioni sacre fatte su i semplici obblighi di messe; fu comandato che non fosse ammessa l'ordinazione a titolo di uffiziatura, se non quando vi fosse altro benefizio di rendita eguale alla congrua stabilita: si proibirono le missioni alla campagna, senza la licenza della segreteria del regio diritto. I romiti attuali vennero tollerati, ma ordinato che in avvenire non si facessero più questue e non vi fosser più romiti. Finalmente con real motuproprio rimasero fissate le tasse da pagarsi per l'*Exequatur* alla cancelleria della regia giurisdizione (45).

§. 40. Fu inoltre formata la deputazione tanto per la parte della corte di Toscana che della pontificia per ultimare le antiche vertenze sussistenti per i confini dei respettivi dominii, riguardo al paese adiacente alla Chiana. Abolì il sovrano la guardia nobile, provvedendo graziosamente i componenti della medesima. Proseguendo il metodo della estinzione dei corpi delle arti, abolì S. Altezza quelli della città d'Arezzo, ed in conseguenza tutte le matricole e tasse e qualsivoglia contribuzione, offerta o canone a luoghi pii; al magistrato supremo della città di Firenze aggiunse tre auditori per la sola cognizione e decisione delle cause: concedè in feudo alla famiglia Gherardesca le comunità di Castagneto, Bolgheri e Donoratico; condonò il debito delle spese di sanità occorse dal primo aprile 1765 a tutto l'anno scorso, e che non era meno di scudi 48400; non volendo, col massimo tratto di generosa cle-

menza che fossero aggravati i sudditi di nuove imposizioni. Si vide in seguito emanata una legge sopra la pesca dei mari toscani, colla quale restavano soppressi tutti gli appalti e privative veglianti nel molo di Livorno: abolì la spedizione dei brevetti nelle reali segreterie, le tasse che si pagavano, la spesa dei passaporti, il prender mance dagl' impiegati. Per ampliare la popolazione nel circondario di Firenze fu conceduta facoltà di fabbricar case fuori delle mura della città: prescrisse un freno ai debiti contratti e da contrarsi dagli uffiziali per tutto il granducato: ampli privilegi e facoltà si accordarono a chiunque avesse voluto stabilirsi nell'isola della Gorgona, avendo il sovrano acquistato tutte le fabbriche, magazzini e terreni che ivi trovavansi di pertinenza del monastero della Certosa di Pisa. L'abolizione de'romiti promossa l'anno 1776, fu del tutto ultimata nel 1777, comandando che i soggetti di tale specie vacanti dovessero deporre l'abito: rimase annullato qualunque provento di piazza per le contrattazioni dell'olio. Si dichiarò che per le cause dei miserabili non si potesse esigere qualunque benchè minima spesa in tutti i tribunali del granducato. Fu abolita la proibizione delle incette dei fieni, strami e paglie, e resa libera la vendita del tabacco: con generosa munificenza il sovrano condonò a tutti gli artieri del granducato il loro debito per matricole e tasse, che ascendeva a scudi 7000, e viceversa volle che si pagassero tutti i creditori della magona: ordinò un nuovo regolamento per le comunità dello stato

di Siena, volle che la scrittura dei tribunali fosse tenuta in giorno, e riunì la cognizione dei frodi ai giusdicienti locali (46).

§. 41. Oltre queste innovazioni soppresse il granduca il magistrato degli otto di guardia e di balia, e creò in luogo di esso un supremo tribunale di giustizia, al quale riunì la giurisdizione criminale degli altri tribunali della città, componendolo di un auditore, di tre assessori, e di un cancelliere maggiore; inoltre ne'quattro quartieri della città pose un commissario per ciaschedun quartiere; ed a questi dipartimenti dette le istruzioni pel regolamento di polizia, obbligando inclusive il corpo militare a prestar manforte a richiesta ec., venne a tal effetto formata la carica di ispettore di polizia diversa dal bargello, e dipendente dall'auditore fiscale, concedendo a tale ispettore ample ed immense franchigie e privilegi. In sequela di detto editto altri tre ne comparvero, coi quali rimasero soppressi i due magistrati e tribunali detti dell'archivio, e dei conservatori di leggi; tenuto fermo ma variato nelle sue incombenze il tribunale del proconsolo, dandogli nome di conservatore delle leggi; ebbe una nuova forma il magistrato de'pupilli; si creò un avvocato regio per la difesa delle cause interessanti il fisco, le regalie e il patrimonio del sovrano, e finalmente estinse come inutili i magistrati dei sindacatori della ruota, dei procuratori di palazzo e dei collegi: abolì la camera granducale, e creò invece la carica di un solo auditore delle sue regalie e possessioni. Ordinò che non si potessa

procedere per debiti meramente civili in somma minore delle lire trenta all'esecuzione personale di alcun suo suddito, o domiciliato nel granducato (47).

§. 42. Nella marina si eseguirono due innovazioni: fu abolito il battaglione dei granatieri, e fu aumentata la marina toscana di due grosse barche armate, e due mezze galere, talchè si formò una squadra di sette bastimenti da guerra per dovere scorrere contro i barbereschi, e garantire la navigazione e commercio. Per mezzo della pratica segreta fu dichiarato che i castelli e territori della Trappola, rocca Guicciardina, e Sagona dovevano considerarsi a tutti gli effetti come il rimanente del granducato, ed osservarvisi le leggi e ordini. Le monete romane furon chiamate a sindacato, si dette il valore ad alcune di esse ed altre furono proibite.

§. 43. Per evitare il gravissimo disordine che qualcuno credutosi estinto fosse inumato prima che tutte l'esperienze assicurassero della indubitata morte, fu ordinato che non si potesse dar sepoltura ai cadaveri, se non erano scorse ventiquatt'ore dal punto della morte; non si facessero in tal tempo sezioni, ma rimanesse il corpo nello stato suo naturale (48).

§. 44. Per le vestizioni delle così dette monacache di conservatorio fu tolta ogni funzione, formula e cerimonia; agli esami delle monacande si volle che vi assistesse il giusdicente del domicilio, venne comandato a tutti i confessori de'monasteri che non facessero nè discorsi, nè prediche,

nè fervorini dagli altari o comunicatorii, che le forestiere che si volessero vestire nei monasteri del granducato dovessero pagare la dote doppia: i preti forestieri inabilitati all'esercizio della cura d'anime. Fu riunita l'opera di san Giovanni in quella del Duomo; e con circolare del segretario del regio diritto S. A. R. comandò che non fosse dato *l'exequatur* alle dispense di Roma che scioglievano gl'impedimenti canonici per abilitare le persone ad esser ricevute nel clero, a conseguir benefizi, ad esser promossi agli ordini sacri ed alle chiese curate, o per difetto d'età o fuori dei termini prescritti (49). Ordinò poi diversi regolamenti riguardanti il clero regolare e secolare, fra gli altri emanò degli ordini affinchè i benefizi semplici vacanti fossero conferiti ai parrochi più poveri. Raccomandò molto ai vescovi di non aumentare più dell'occorrente il numero degli ecclesiastici, e di non ammettere agli ordini che quelli i quali ne fossero veramente meritevoli. Stante la guerra ch'esisteva tra la Francia e l'Inghilterra, il granduca dette i più savi provvedimenti per conservare una esatta neutralità, tanto nel porto di Livorno, quanto in tutti i porti della Toscana (50).

§. 45. I notabili danni sofferti da'marrocchini a cagione della fregata toscana detta l'*Austria*, fecero risolvere il loro imperatore con raro esempio a spedire un ambasciatore in Toscana per riscattare alcuni suoi sudditi con il rais che vi erano in qualità di schiavi. Arrivato a Firenze quell'inviato fu ammesso da sua altezza reale a pubblica udienza, ed aperto il negoziato si passò a discorrere di pa-

ce, e nel dì 6 di febbraio si concluse un trattato in cui si convenne che cessasse ogni ostilità tanto in mare che in terra fra i sudditi del granducato di Toscana e quei dell'impero di Marocco; talchè fossero gli uni e gli altri vicendevolmente sicuri, dovendo essere tra essi la migliore intelligenza e pace inalterabile; che in avvenire fosse libero il commercio fra le due potenze, e se seguisse qualche mala intelligenza, si dovessero prendere tutte le più opportune misure per conciliare le differenze prima che si passasse ad alcuna ostilità, nè potersi procedere ad alcuna rottura di pace, se non previo un armistizio di sei mesi (51). La proposizione fu accettata, e graditi furono altresì i regali che il re barbaro avea mandati, consistenti in sei cavalli bellissimi per S. A. R. ed alcune stoffe e tele e mossoline per la granduchessa. Stabilito e conchiuso il trattato di pace, il granduca regalò gli schiavi senza alcun riscatto, avendoli fatti anzi prima rivestire a sue spese; ed all'imperatore predetto mandò ricchissimi regali in gioie, stoffe ed armi, avendone pur dati altri simili all'ambasciatore e suo equipaggio (52).

§. 46. Dopo che il granduca ebbe visitato i santuari di Vallombrosa, Alvernia e Camaldoli, intraprese una nuova gita per Vienna in compagnia del conte di Goes, e giunse a Schenbrun, avendolo seguito la real di lui consorte. Egli si trattenne incognito in questo luogo stando in frequenti conferenze con l'augusta sua genitrice. S'incamminò di poi alla volta della grande ar-

mata austriaca in Boemia per parlare di affari con cesare, ch'era alla testa della medesima: tredici giorni stette alla detta armata, ed il rimanente dell' anno fu da esso passato in Vienna (53).

§. 47. Fissato che fu l'uffizio per i cancellieri foranei, il granduca permise a tutti la vendita della carta bollata; accordò agli osti di potere esercitare nei loro siti altri mestieri, abolì le tasse delle aziende dei beni civili in Arezzo, Volterra, Radicofani, Borgo s. Sepolcro ed altrove: dichiarò quando doveva procedersi alla personale contro i falliti debitori di lettere di cambio: stabilì una regola per le lettere della posta, che andavano nelle mani de' procaccini, volendo che pervenissero al loro destino colla massima sicurezza; ed altro sistema fu fatto per la posta generale delle lettere: abolì il diritto di prelazione di ritratto nell'alienazione dei beni, che in tal caso si servassero le disposizioni del gius comune romano. Con altro editto soppresse il magistrato, tribunale e cancelleria di sanità di Firenze, come pure le deputazioni e magistrati di sanità di Pisa, Siena ed altre città, eccettuata soltanto la deputazione di Livorno e Portoferraio, aggregando le incombenze ai commissari, vicari e giusdicenti: riformò l'uffizio del segno, ordinando che tutti i pesi e misure fossero segnati e riscontrati senza esigere tassa o mancia: derogò alla proibizione dell' incetta, del vino, e che il commercio di esso, tanto all' ingrosso che al minuto, fosse in una totale perfetta libertà; soppresse la congregazione del fisco, riducendola ad una semplice amministrazio-

ne del patrimonio fiscale: egualmente abolì lo scrittoio dell'annona. Per facilitare altresì i mezzi a chiunque desiderasse indirizzarsi per conseguire impieghi d' amministrazione di giustizia, istituì in Firenze una cattedra di giurisprudenza criminale pratica, con privilegio per gli studi egualmente a quelli fatti nell' università di Pisa: la biblioteca antica del duomo fu trasferita nella Laurenziana: estinta la gabella d' introduzione e transito sopra il bestiame e l'uffizio de'pascoli di Siena, ove pure fu soppressa la fortezza, ed in conseguenza messa in piedi in quella città una militare compagnia urbana. Abolita la gabella sul seme dei bachi da seta, e proibito ai camarlinghi di farsi pagar la tassa in grasce. Estese il sovrano la manifattura della seta in tutto lo stato, sopprimendo la riforma antica dell'arte che proibiva il tesser drappi di seta e di filaticcio fuori che nelle città di Firenze e Pisa, e nella prima di esse per benefizio de'poveri, deputò quattro medici fissi uno per quartiere per visitare e soccorrere malati in qualunque caso. Volle poi che la provincia superiore dello stato di Siena fosse un sicuro ricovero per tutti i delinquenti statisti e forestieri: proibì ai sudditi d'interessarsi in negozi e botteghe stabilite negli stati esteri, nelle quali si facesse smercio o traffico di sale e tabacco: riformò il dipartimento della mercanzia, dichiarando di quali cause doveva prendere cognizione, abolendo nel tempo stesso tutti i posti di attuario. Dichiarò nulle le promesse di matrimonio fatte dai soldati senza il sovrano assenso: onorò

Pontremoli del grado di città nobile, erigendovi un nuovo vescovado, che comprendesse la provincia della Lunigiana.

§. 48. Stante poi le guerre che agitavano le potenze dell'Europa, volle che nel porto di Livorno, e negli altri porti e scali della Toscana fosse osservata una perfetta neutralità. Moderò le pene de'frodi del vino, confermò la diminuzione della gabella dei censi, e concedè che tutti potessero dare albergo nelle proprie case. Ritornata in Firenze la deputazione spedita per ultimare la causa dei confini fra il granducato e lo stato ecclesiastico, devennero le due altre parti contraenti alla stipulazione del definitivo strumento, nominandosi in esso i confini, luoghi ec. Fu diminuita l'autorità di vari feudatari della Toscana (54).

§. 49. Volgendosi agli affari di chiesa ottenne la Misericordia di essere considerata come esente, e non compresa nella legge delle mani morte; comandò che gli atti e processi delle curie ecclesiastiche si facessero col voto degli assessori secolari, e che le censure venissero sottoposte al regio *exequatur*. Informatosi Leopoldo dello stato economico dei beni ecclesiastici procurò una decente congrua ai parrochi e loro chiese, chiedendo nota di quanto i conventi rimettevano a Roma. Profuse nuovi sussidi alle povere fanciulle, ed eresse nuove scuole per la loro istruzione. Soppresse la suburbana Badia di s. Bartolommeo di Fiesole dei canonici lateranensi, assegnando a ciascuno individuo un annuale mantenimento,

e la libreria di questo convento passò nella Laurenziana. D'allora in poi e monasteri e conventi e cure e congregazioni e compagnie laicali di cui desi che in Toscana oltremodo abbondavano in numero, furono da Leopoldo in gran parte soppressi o riformati, e de'quali tutti non è questo il luogo di render minuto conto (55).

§. 50. Dopo 6 mesi e venti tre giorni d'assenza, fatti i reciproci congedi coll'augusta madre e la imperial famiglia ritornarono il granduca e la granduchessa. Avendo preso esso granduca in considerazione il regolamento comunitativo della provincia inferiore dello stato di Siena, provvide a molti casi di esso relativi alle riscossioni e partecipazioni: riformò la curia pistoiese, dandole istruzioni per i procuratori e causidici. Considerando poi il pericolo di perdersi gli antichi documenti manoscritti in carta pecora sparsi negli archivi dei regolari e magistrati, stabilì un pubblico archivio diplomatico, in cui si dovessero trasportare tutti i detti documenti previe note e ricevute per cauzione dei possidenti di essi; e provvide con particolar legge alle cause di danno dato, prescrivendo i termini delle sentenze criminali. Un nuovo regolamento si vide per la comunità di Volterra diviso in 75 articoli: abolì le tasse, che l'uffizio del sale esigeva dai postieri. Favorir volendo il comercio del porto di Livorno, mitigò il sovrano molti dazi, e tolse non pochi dritti che solevano pagare le navi che vi approdavano. Prescrisse un piccolo uniforme ai cavalieri di s. Stefano, e per mantenere in essi quel grado di no-

biltà che dal sangue ritraevano, vietò che si potessero unire in matrimonio con donne di nascita inferiore. Soppresse le gabelle imposte sul tabacco, e fece una rinnovazione degli ordini e riduzione a memoria de'doveri più essenziali da doversi osservare dai giudici del granducato. Riformò le matricole del tribunale del conservatore delle leggi, dichiarando le somme che si doveano pagare: esentò dalla gabella dei contratti tanto regia che comunitativa tutti i legati, donazioni e lasciti a vita fatti a favore di povere persone: abolì le leggi dell'arte della seta, proibenti la libera contrattazione della foglia di gelso e de'bozzoli, volendo che fosse permesso a chiunque il fare acquisto di detti generi, e trasportarli senza incorrere in pene o danni. Moderò il rigore dello statuto della gabella dei contratti riguardo alla dote promessa in contanti, e poi pagata in beni stabili, dichiarando doversi una sola gabella: ampliando il commercio della seta, dette facoltà e libertà a tutti i setaioli minuti, grossieri e merciai di fabbricare qualunque drappo, ed altro come i setaioli grossi. Volgendo poscia la paterna sua cura al soccorso de'poveri carcerati per debito, fece separare le loro carceri da quelle dei malfattori: abolì il magistrato delle stinche, formando una specie di deputazione di un provveditore e due residenze, ed ingiunse un amorevole regolamento per i carcerati per debito.

§. 51. Preso in considerazione il sistema delle letture nello spedale di santa Maria Nuova, e volendo porre le medesime in un piano migliore e

più utile, ordinò che nel detto spedale vi fossero, oltre la lettura della medicina pratica, quelle pure di anatomia, con un dissettore di fisiologia, d'istruzioni chirurgiche, e casi pratici di operazioni chirurgiche, di botanica, e chimica e d'ostetricia, sopprimendo tutte le altre cattedre ch'erano per lo avanti stabilite in detto spedale. Una lettera circolare fu spedita dal segretario del regio diritto, colla quale si ordinava che le oblate potessero liberamente uscire dai conservatori; fu fatto un nuovo regolamento sulle cause ecclesiastiche criminali, dimostrando il metodo, ed assegnando alle due potestà la respettiva giurisdizione: ordinò ai superiori claustrali che per contribuire al miglior soccorso del pubblico dovessero tenere gratuitamente una scuola di leggere, scrivere e abbaco (56).

§. 52. Essendosi da molti conosciuto nel granduca un certo spirito d'innovazione, frequenti erano i progetti che venivangli presentati, credendo ciascuno di procurarsi una fortuna. Fu dunque presentato al granduca un progetto di una nuova tariffa di gabelle per la introduzione, estrazione e transito per il granducato di ogni sorta di merci, proponendosi l'introduzione delle pannine, manifatture di seta e sciami. S. A. R. volendo avanti ben conoscere quali esser potessero gl'inconvenienti che derivar potrebbero da un tal sistema, prima di prendere alcuna determinazione, ordinò alla camera di commercio che rendesse noto alla cancelleria delle arti il soprammenzionato progetto, e che queste riunite colla

predetta camera lo prendessero in esame, e in termine di due mesi presentassero al medesimo le loro riflessioni, ond'egli potesse conoscere gli inconvenienti che nascer potrebbero, adottando un tal progetto, e così determinarsi ad abbracciarlo o nò, a seconda dei suggerimenti dati, e da sè stesso poi ben scrutinati (57). Per togliere al popolo le occasioni di dissipazione, proibì il sovrano ai ciarlatani, cantambanchi, cantastorie, burattinai, giocatori, ed a tutti quelli che portano in mostra scherzi di natura, macchine, animali, o venditori di segreti, ed a qualunque altra persona forestiera che andasse vagabondo a procacciarsi il vitto con alcun simile mestiere, di fermarsi in qualunque città, terra o castello, o altro luogo del granducato, e di esercitare qualunque siasi delle loro arti ed industrie. Ordinò che tutti i debitori di puro debito civile fossero trasportati in nuove carceri costruite per loro uso, e nelle quali oltre la libertà di passeggiare alcune ore del giorno nei respettivi loro cortili, fosse conceduto ai medesimi di trattare con chi occorreva dei loro particolari interessi (58).

§.53. Per sicurezza e quiete delle città e luoghi abitati del granducato, ingiunse agli albergatori e locandieri di dare esatte note serali de'forestieri sì sudditi che esteri che alloggiavano: tolse la facoltà ai bargelli o altri esecutori di poter rimettere un reo bandito di pena capitale, o di altra minore, e moderò pure la confiscazione dei beni, trovandola in molti casi eccessiva sproporzionata per alcuni dettagliati delitti. Fu tolta qualunque proi-

bizione al taglio dei boschi, e permesso il lavorare quei terreni ad ogni proprietario, con certe restrizioni riguardo alla smossa delle terre, e trasportamento per causa delle pioggie; e per ampliare il commercio confermò a favore di tutti i fabbricanti lanaioli del suo granducato la gratificazione di uno scudo per pezza sulle londrine nostrali che si estraessero da'felicissimi stati. La Chiana risentì anch'essa gli effetti delle sovrane beneficenze, poichè oltre all'essere stato ultimato il ritrovamento del canal maestro, fu fatto un nuovo canale navigabile pel padule delle chiarine di comunicazione fra il chiaro di Montepulciano ed il detto canal maestro, ed in seguito altro simil canale del passo alla Querce. Questi provvedimenti produssero una libera navigazione per tutta la Valdichiana, con aumento di coltivazione nei terreni frigidi, e di un aria assai più salubre. Colla mediazione di S. Mastà sarda rimasero terminate le vertenze che sussistevano tra 'l granducato e la repubblica di Genova per causa di confini. Premendo poi a Leopoldo la disciplina ed esemplarità dei religiosi fece significare a tutti i capi degli ecclesiastici regolari e secolari, che si tenessero nella più esatta osservanza delle costituzioni degli ordini loro, perciò niun religioso andasse fuori solo e molto meno ai caffè, teatri, giuochi e ridotti, ma frequentassero le chiese e 'l coro; in somma che avessero in tutto un contegno conforme agl' istituti dello ordine che osservavano per edificazione ed istruzione del pubblico (59).

§. 54. Convinto ormai Pietro Leopoldo della indole benevole dei suoi sudditi, credette di darne una pruova non equivoca, abolendo intieramente ogni sorta di truppe di linea, e furono create quattro compagnie di truppe civiche, composte di cittadini fiorentini, e domiciliati, i quali prestar dovessero per turno il R. servizio, ed accudire alla pubblica tranquillità. La stessa misura fu presa per tutto il granducato, facendosi con ciò anche una ragguardevole economia allo stato, e non avendo nulla da temere dai nemici esteri, ed essendo certo dell'amor dei suoi sudditi, affatto inutili restavano le truppe mercenarie. Fu di sommo cordoglio al granduca e a tutta la famiglia la trista nuova pervenutagli da Vienna della morte seguita in quella città il dì 29 di novembre di Maria Teresa imperatrice di Germania, e regina d'Ungheria e di Boemia sua genitrice. Volle il granduca rendere nella forma più solenne gli ultimi uffici all'augusta genitrice nella chiesa di s. Lorenzo, assistendovi egli all'esequie con tutta la corte in gran bruno. Il dotto monsignor Costaguti, vescovo di s. Sepolcro, recitò in tal circostanza una eloquente orazione funebre (60).

§. 55. Una cattedra di teologia si eresse per comando sovrano a Livorno nelle pubbliche scuole dei Bernabiti; quella di lingua toscana in Firenze ebbe una riforma nell'antico metodo, ed altra ne fu stabilita nel regio spedale degli innocenti di operazioni e dimostrazioni anatomiche; ed a questa fu promosso l'illustre non men che celebre Lorenzo Nannoni, uno de' luminari del

nostro secolo ed onore della Toscana. Il privilegio da Carlo IV già concesso ai lucchesi fino dal 1369 d'erigere una università di studi giaceva negletto pel solo riguardo di non aggravare della spesa a ciò necessaria il pubblico erario, nè la istruzione pubblica si estendeva oltre l'insegnamento delle umane lettere. Ma nel 1780 fu trovato il modo di mandare ad effetto l'antico disegno senza gravare il pubblico, perchè ottennero i lucchesi dal sommo gerarca Pio VI, che il monastero dei canonici lateranensi, detto di s. Frediano, ormai ridotto agli estremi per mancanza di monaci, fosse annullato, a patto che i suoi averi servir dovessero a fondare un istituto d'istruzione pubblica, che comprendesse le facoltà teologiche e civili non solo, ma le scienze altresì filosofiche, ed anche le arti liberali. Fu allora che s'incominciò ad insegnar pubblicamente in Lucca le filosofiche discipline, non che i rudimenti in divinità e in dritto (61).

§. 56. Regnando Pietro Leopoldo in Toscana più da padre che da sovrano sopra i suoi sudditi, e conoscendo che l'eccedente lusso introdottosi, specialmente nel vestiario delle donne, produceva molti sconcerti economici nelle famiglie, ed in conseguenza anche delle discordie, volle procurarne il rimedio, in modo però da non ledere la libertà individuale. Non credette egli perciò a proposito di emanare alcuna legge, ma sicuro della buona volontà dei suoi sudditi di compiacerlo, fece scrivere una circolare a tutti i giusdicenti del granducato, non che un biglietto al casino de'nobili

di Firenze, ne'quali due fogli si esponevano i desiderii delle LL. AA. RR. di vedere i loro sudditi e la nobiltà in particolare, come quella che dà norma agli altri ceti, vestiti in abiti semplici e positivi, facendo saper loro di più che anche ai circoli di corte sarebbero stati in tal guisa maggiormente accetti, e le signore ancora vestite di nero. Aggiungevasi poi che dalla compiacenza che sarebbesi usata nell'accedere ai desideri comunicati da S. A. R., avrebbe egli giudicato della condotta e maniera di pensare de'suoi sudditi, il che gli avrebbe dato norma per valutare i soggetti, ed averli in considerazione per prevalersene negl'impieghi. Ottenne Pietro Leopoldo in questa guisa ciò ch'egli desiderava, senza ricorrere alla potestà sovrana. Erano tanto apprezzate nell'Europa tutte le leggi di Pietro Leopoldo, che in quest'anno furono in Francia compilate e stampate, facendo precedere un onorevole elogio (62).

§. 57. Pensò inoltre Leopoldo a formare una comunità in Firenze, e poscia anche per tutte le città e terre del granducato, alla quale molte attribuzioni accordavansi, particolarmente sull'economico, giacchè a questa era devoluta la giusta repartizione delle tasse, l'amministrazione degli spedali, le strade pubbliche, il monte di pietà ec. Questa volle che fosse composta di possidenti, come quei che maggiore interesse debbono avere al ben essere dello stato, e meglio ne conoscono la situazione, e gl'interessi. Con notificazione per tanto del dì 3 di novembre del 1781 fece sapere questa sua intenzione, ed ordinò che tutti quelli

i quali col motuproprio dell'imperator Francesco del dì 28 maggio del 1761 erano stati classati in patrizi, nobili e cittadini, dovessero nel termine di 40 giorni presentare al cancelliere della medesima comunità la fede di nascite ed altri documenti necessari a provare d'esser abilitati ad esser posti nelle borze di estrazione. In data poi del 20 di novembre fu notificato il regolamento e le attribuzioni della comunità di Firenze, ed il metodo per la imborsazione. Questa magistratura fu composta di un gonfaloniere, e di undici priori che avevano il maneggio degli affari per un anno, tutti tirati a sorte fra i possidenti, e più venti consiglieri che si riunivano coi medesimi in qualche caso più straordinario. In virtù di questa nuova magistratura venne soppresso in Firenze il consiglio dei duecento, e quasi ripristinata l'antica magistratura della repubblica (63).

§. 58. Stava tanto a cuore al granduca il perfezionamento delle arti nel suo stato, che concesse nuovi privilegi alla fabbrica delle porcellane. L'introduzione dei tessuti di seta e filaticcio lavorati nello stato fu apertamente accordata in Firenze, e ridusse ad eguaglianza i pesi e misure nel granducato. Le decime nel contado furono abolite come straordinaria gravezza: soppresse pure la deputazione della camera del commercio, e liberò dalla gabella i vitalizi con Santa Maria Nuova. Per assicurare la buona fabbricazione nell'arte degli orefici ed argentieri, annullò gl'impieghi di venditori, marchiatori e cercatori, ordinando che il pubblico marchio fosse depositato nella R. Zecca.

I miglioramenti e vantaggi che risentì la Toscana non furono di piccola conseguenza. Per render sempre più florida la provincia inferiore di Siena, e promuovere con nuove grazie la popolazione e la cultura di quelle terre, ei concedè la facoltà alle mani morte di acquistare terreni e case, senza necessità di precedenti grazie. Massa videsi espurgata di vari luoghi palustri, e libera da mortifere esalazioni che danneggiavano la salute degli abitanti, essendo stati molti terreni suscettibili di qualunque cultura; e la palude detta del Pian del Lago distante 3 miglia da Siena fu asciugata, e le acque introdotte in un gran canale sotterraneo, dal che ne resultò il risanamento dell'aria di tutto quel contorno. Firenze fra le altre cure del provido regnante vide perfezionare la fabbricazione introdottavi dei panni di lana all'uso inglese e francese, avendo la real munificenza assegnata per tal lavorio la soppressa fortezza da Basso. Venne poi ingiunto l'obbligo a tutti i curati di rimettere alla camera del commercio ogni primo giorno del mese le note dei morti del mese precedente. Con circolare diretta a tutti i superiori degl' istituti claustrali fu comandato che l'esclusione dei religiosi forestieri dal governo de' monasteri e conventi nel granducato, comprendesse non solo i primi superiori, ma anche i secondi, o altre simili cariche di governo. Furono sottoposti alla direzione dei vescovi tutti i monasteri di monache, togliendole da qualunque altra suggezione di frati e monaci.

§. 59. Non minore lode degli anni antece-

denti s' acquistò, Pietro Leopoldo nel compilare le leggi e formare regolamenti. Ognora intento al sollievo dei suoi sudditi, e premuroso di conciliare l'amministrazione della giustizia con tutti i possibili riguardi dovuti all'umanità, comandò con una istruzione di XVII articoli diretta a tutti i tribunali di criminale giurisdizione, che ne'giudizi criminali si dovesse risparmiare ed abbreviare la carcerazione de'rei, e quelli, i quali per i loro delitti era indispensabile di tenere nelle carceri segrete non risentissero i perniciosi effetti riguardo alla salute; che avessero tutti i soccorsi possibili anche di religione, si sollecitasse la spedizione delle loro cause, e che le carceri fossero tenute monde mutata l'aria, e qualunque carcerato stesse almeno un giorno della settimana in stanze aperte. Proibì la carcerazione per debiti meramente civili, volle che tutte l'emancipazioni e repudie si pubblicassero nel supremo magistrato: abolì l'uso della carta bollata in Portoferraio (64).

§. 60. Emanò pure diversi regolamenti per la nuova comunità fiorentina, per le dogane di Pistoia; pagamento de'feudatari, e circolazioni nello stato d'alcune monete di Modena. Fece una riforma sulla giurisdizione del magistrato de'pupilli, una legge su i delitti di stellionato e sui cambi, e per incutere maggior timore ai malvagi, ordinò che i rei di alcuni delitti fossero esposti alla pubblica vista per l'esecuzione della loro condanna, avendo pur fatta stabilire una casa di correzione nella fortezza da basso, per racchiudervi i vagabondi e discoli dell'uno e dell'altro sesso, i quali

fossero costretti a lavorare ed ascoltare le massime della nostra santa religione, onde ritornare ad una miglior vita. Riguardo agli ecclesiastici commise ai vescovi che non dovessero conferire canonicati se non a quelli che avessero studiato nell'università del granducato, volendo che avessero tali premi soggetti dotati delle migliori qualità, senza riguardo alla nascita in confronto del maggior merito. Sospese le solite tasse che si pagavano alla corte di Roma per spogli vacanti, quindenni ed altro, volendo che distribuite fossero ai poveri più bisognosi delle respettive diogesi, comandò che i monasteri non potessero pattuire la dote per le religiose, prescrisse la spesa che far si doveva per le vestizioni e professioni, minorandola molto dal costume antico. Ingiunse ai parrochi l'obbligo di ammaestrare il popolo nella dottrina cristiana: assoggettò pienamente tutti i regolari e claustrali alla giurisdizione dei vescovi: ordinò che non partecipassero delle doti solite darsi o per estrazione, o per elezione dei luoghi pii, se non a quelle fanciulle che avessero l'attestato dei loro parrochi, che frequentavano la dottrina cristiana. Inibì ai vescovi esteri, che hanno giurisdizione nella Romagna e Lunigiana, di ammettere i chierici alla vestizione dell'abito sacro, senza permissione della R. A. S. In vista altresì d'una maggiore semplicità nell'amministrazione dei beni delle comunità regolari di monache e di oblate, comandò che si vendessero al pubblico incanto le case e botteghe di tutti i monasteri e conservatorii; a riserva degli stabili

che abitavano o che erano per loro uso, ed il retratto si erogasse nel pagamento dei debiti, francazioni di pesi, ed acquisto di luoghi di monte, o altri crediti pubblici del granducato (65).

§. 61. La più rilevante soppressione che da Leopoldo si sperasse fu quella del sant'uffizio, ossia tribunale della inquisizione, con ponderato editto, col quale dimostrando le ragioni della erezione di quel tribunale, e dei casi in cui si trovavano i sovrani per dover ricorrere allo espediente di abolirlo, comandava colla pienezza della suprema assoluta potestà che restasse abolito in tutto il granducato il tribunale della inquisizione, e venisse tolta qualunque insegna o divisa del medesimo, reintegrando i vescovi nella cognizione delle cause di fede e processure (66). Fu preso possesso de'beni a quello appartenenti, col prodotto de'quali furono aumentate le congrue ad alcuni parrochi poveri, e molti risarcimenti si fecero alle chiese ed alle case di campagna (67). In conseguenza di questa soppressione rimase pure abolita l'antichissima chiesa di s. Pietro Scheraggio, già prioria o poi benefizio semplice dello inquisitore (68). Frattanto il re di Marocco spedì per la seconda volta un ambasciatore straordinario al granduca per sempre più consolidare seco lui la pace. Il suddetto ambasciatore passò poscia a Vienna colle stesse istruzioni (69).

§. 62. Abolì Leopoldo la privativa della fabbrica dei vetri; dei passi de'fiumi, le antiche tariffe delle gabelle per l'introduzione delle mercanzie e generi nelle città di Siena, Pisa e Pistoia,

avendo fatto pubblicare le nuove; volle che in qualunque uffizio si dovessero fare gratuitamente le copie dei decreti, atti e notificazioni, e prescrisse il metodo ai pubblici pesatori pel buon servizio del venditore e del compratore. Soppresse ancora tutti i corpi di compagnie ecclesiastiche e secolari, istituendo le compagnie della carità (70). Furono fatti sopra gli ecclesiastici molti regolamenti, lo scopo dei quali era in sostanza di diminuire i conventi di frati e di monache, e migliorare più che fosse possibile la sorte dei parrochi.

§. 63. Fino dall'anno 1775 s' incominciarono ad eseguire i regolamenti sopra le sepolture, riconoscendosi esser contrario alla salubrità dell'aria il seppellire nelle chiese e con fosse murate, finalmente venne assolutamente comandato che fossero fatti dei campi santi fuori delle città e terre, e quelli sterrati e fatti in proporzione della popolazione di ciascun paese, dando un'assoluta proibizione di seppellire nelle chiese anche nelle sepolture gentilizie (71). Una convenzione stabilita tra il governo di Toscana e quello di Genova fissò l'arresto e reciproca consegna de' banditi e malviventi de'due stati, togliendo così la speranza dell'asilo ai delinquenti col porre un maggior freno ai delitti (72).

§. 64. Calato in Italia Giuseppe II imperatore ad oggetto di restituire la visita al pontefice Pio VI che nel 1782 s'era portato a Vienna, passò in Toscana, e trattenendosi in Firenze ricusò costantemente ogni dimostrazione onorifica. Date quindi nei suoi stati quelle disposizioni che giudicò

opportune a migliorare l'amministrazione, se ne tornò a Vienna. Bramando poi, che tanto i milanesi e i mantovani, quanto i toscani sentissero qualche benefizio dell'esser sudditi di una stessa casa, concluse col granduca di Toscana una convenzione, in cui fu stabilito che i sudditi della Lombardia austriaca potessero liberamente ereditare e possedere nel granducato, e lo stesso diritto avessero i toscani relativamente al milanese ed al mantovano (73). Ritornato il granduca da Pisa, ove avea passata l'intiera invernata, pensò di eseguire il progetto a norma dei desideri dello imperator Giuseppe, che bramava di compir egli la educazione dell'arciduca Francesco primogenito del granduca, ch'era già designato per succedere nell'impero. Il dì 21 di giugno lasciò Pietro Leopoldo Firenze, unitamente al prelodato suo primogenito ed al conte di Colloredo, già aio dei principi, il quale fu rimpiazzato dal marchese Federigo Manfredini; fu breve il soggiorno del granduca a Vienna, poichè il dì 30 di luglio fece ritorno in Firenze (74).

§. 65. Proibì il granduca gl'ingressi, professioni pubbliche, ed altre feste monacali, abolendo i governatori ecclesiastici, e comandando che qualora non vi fossero gravi ostacoli s'introducesse in ogni monastero la vita comune. Tre altre disposizioni rimarcabili chiusero quest'epoca. La prima riguardante le curie ecclesiastiche, i sistemi ed i loro abusi, venendo comandato che tutte le cause civili si restituissero ai tribunali secolari, quand'anche l'ecclesiastico fosse attore o reo

convenuto. La seconda disposizione fu la tariffa per le curie ecclesiastiche, per tutti gli atti che da esse sortissero, e la terza fu lo stabilimento di un patrimonio ecclesiastico in tutte le diocesi per mantenere le chiese ed i ministri della religione. Un'altra provida cura di Leopoldo fu l'istituzione di varie scuole per l' educazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso, ed in particolare a Firenze, Livorno e Siena, e nella prima di esse, capitale della Toscana, essendo determinata la grandiosa fabbrica per riunirvi tutte le scuole del disegno e l'accademia, ne prescrisse il regolamento, e dette i necessari assegnamenti per le spese e mantenimento de'maestri, e professori di pittura, scultura, colorito e ornato: stabilimento che forma uno dei più belli ornamenti della Toscana, ed un bel fregio alla gloria di Leopoldo (75).

§. 66. Accordò quel principe ogni sorta di facilità a coloro, che o fabbricavano nuove case coloniche o risarcivano le dirute, ordinando che dal regio erario fosse contribuito per la quarta parte della spesa, che i proprietari avessero impiegata a tal'effetto. Fu poi in quest' anno che Leopoldo riunì all' accademia fiorentina quelle della Crusca e degli Apatisti, formando così un solo letterario istituto di tre che erano per lo innanzi.

§. 67. Il Granduca volendo viemaggiormente rimediare alla dissipazione dei suoi sudditi, proibì l'uso delle maschere in qualunque città, terra e castello, a riserva del carnevale nelle quattro principali città, determinando il tempo de'giorni

del carnevale, i teatri ed altro relativo. Pose poi un freno alla scostumatezza col proibire il giuoco nelle osterie e bettole; che queste fossero sempre chiuse la sera alle ore dieci in qualunque stagione: tanto stavagli a cuore il buon costume in ogni ceto e classe di persone. Con reciproco consenso della R. Corte e di quella di Roma vennero altresì risolute ed ultimate con bolla pontificia le seguenti riunioni ed aggiunte di diocesi. La porzione di diocesi di Bologna, che si estendeva in Toscana, fu riunita parte alla diocesi di Firenze e parte a quella di Pistoia; la giurisdizione di Galeata a quella di s. Sepolcro; la diocesi d'Imola alla fiorentina, la porzione di Montefeltro a quella di Borgo S. Sepolcro, la porzione d'Acquapendente alla diocesi di Sovana, colla permuta di Capalbio e Manciano, colle due terre di Onano e Proceno (76).

§. 68. Considerando poi il granduca gl'inconvenienti e i disordini che nascevano dal miserabile ed indecente stato in cui vivevano per ristrettezza di assegnamento i molti sacerdoti destinati al servizio spirituale dei popoli, specialmente nelle compagne, volle porvi un efficace rimedio col permutare la destinazione di molti fondi vincolati alla proprietà ecclesiastica, il retratto dei quali veniva impiegato in usi indifferenti o poco utili e non analoghi al vero spirito di religione. Fu perciò emanato l'ordine della totale soppressione di tutte le compagnie, congregazioni, congreghe, centurie e confraternite di qualunque specie e denominazione esse fossero: fu però ordi-

nato, che ogni parrocchia dovesse avere la sua compagnia intitolata della Carità, che assistesse alle sacre funzioni, conducesse alla sepoltura i morti ec., essendone però sempre il parroco capo e correttore. Contemporaneamente fu dato ordine che si facesse un esatto inventario di tutti gli arredi sacri delle soppresse compagnie per distribuirsi, di consenso coi respettivi vescovi, alle parrocchie che ne abbisognavano. Ad istanza però dei vescovi fu permesso che sussistessero alcune compagnie, come quella della Misericordia, che ei credettero di certa utilità, con varie condizioni però, come quella di non possedere. Fu pure ordinato che non si conferissero benefizi a preti esteri, e che goder non si potessero da'secolari (77). Oltre i molti viaggi fatti dal granduca ne'suoi stati ad oggetto di vedere personalmente se i di lui ordini erano eseguiti, e se altro poteasi fare a vantaggio de'suoi sudditi, che tanto stavangli a cuore, ne fece uno assai esteso nell'anno 1785, portandosi segnatamente ad Arezzo, Chiusi, Cortona, Castiglion fiorentino, Volterra, Siena, Montaione, Fivizzano, Bagnone, Pontremoli, Albiano e Barga, facendo ovunque molte osservazioni, e dando i necessari ordini e provvedimenti (78).

§. 69. I civili provvedimenti presi dal granduca furono per la maggior parte locali, ed i regolamenti si estesero a certe piccole riforme attenenti agli usi antichi, o introdotti nel granducato, del che poco importa il parlare. Ma il grande editto che forma l'epoca gloriosa di Leopoldo fu il codice criminale accettato colla massima con-

solazione dai toscani, ed ammirato col più grande stupore dall'Europa tutta. Conoscendo pertanto il sovrano esser troppo severa la legislazione criminale, e conveniente solo a popoli barbari, riformò colla più lodevole giustizia e pietà la medesima; abolendo in primo luogo la pena di morte, la mutilazione delle membra, l'uso della tortura, la confiscazione dei beni dei delinquenti, e la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di lesa maestà, inventati con raffinamento di crudeltà in tempi perversi. Questa legge comprende cento diciannove articoli tutti savi, giusti ed equi. I delitti vi sono posti nel loro vero aspetto, e le corrispondenti pene sono adeguate alla fragile umanità: tutto respira dolcezza e moderazione: si richiama alla memoria dei giudici il loro dovere, a quella de'rei la compunzione, la religione; le carceri sono moderate, i testimoni minacciati qualora giurino o dicano il falso. In somma quando altro fatto non avesse Leopoldo, per questa sola sarebbesi reso immortale (79).

§. 70. Le risoluzioni di ecclesiastica disciplina si aggirarono intorno ai seguenti soggetti. Fu proibito a qualunque persona di celebrare per qualsivoglia titolo nelle case private e nelle strade, feste sacre, tanto pubbliche che private. Ordinò che tutti i parrochi dassero ogni mese discarico delle elemosine fatte alla compagnia della Carità e cura, col tenere affissa una pubblica nota, nella quale si leggesse l' uso di tali elemosine: vietò ai religiosi l'obbedienza de'superiori stranieri, e li sottopose alla giurisdizione de'vescovi: con cristiana

pietà fece aumentare dal patrimonio ecclesiastico la congrua a quasi duecento parrocchie della campagna, molte delle quali con disdoro del proprio ministero languivano nella indigenza, volendo così che i loro pastori avessero un decente trattamento, e fossero assistiti dai necessari cappellani (80). Ottimo provvedimento pure fu quello di procurare una buona educazione alle fanciulle d' ogni ceto. Furono a quest'effetto istituiti 80 conservatori in tutta l'estensione del granducato, alcuni de'quali per le sole fanciulle nobili, ed altri per ogni ceto, dove si dava una educazione a seconda delle circostanze degl' individui. Per le costituzioni servirono di norma quelle delle signore delle Quiete, essendo riconosciute perfette in ogni sua parte: la stessa granduchessa dichiarossi protettrice dei suddetti conservatori, e soprintendente alle determinate costituzioni (81). Nè solo furon questi gli affari che occupata tennero nel 1786 la mente di Pietro Leopoldo; altra innovazione ancora di grande importanza vi si aggiunse, e questa si fu la riforma ecclesiastica che tentò d'introdurre in Toscana Scipione dei Ricci vescovo di Pistoia e Prato. Favoriva il granduca le operazioni di questo prelato, per le quali non poco dovè fare, e molti pensieri le costarono, come estesamente potrà meglio sentirsi alla parte V dei costumi di quest'epoca.

§. 71. Fu tanto accetta ai toscani la provvida legge criminale emanata nel 1786 da Leopoldo, che in segno di riconoscenza gli domandarono la permissione di erigergli una statua equestre,

ma la R. A. S. generosamente ricusò tale onore, dichiarando che avrebbe gradito piuttosto qualche opera di pubblica utilità, in vece d'una spesa inserviente a solo lusso ed ostentazione. Frattanto proibì il sovrano il corso degli zecchini romani coniati avanti l' anno 1786, come mancanti di valore: fece ridurre a grazioso parterre la piazza di santa Croce; prescrisse la riattazione del pubblico generale archivio nel formale, dopo di aver fatta eseguire quella del materiale. Arricchì la R. galleria coll'acquisto di rare pitture, e stabilì altri metodi, per rendere uniformi le amministrazioni comunitative, e per togliere ogn'inganno e frode in vari articoli di commercio (82).

§. 72. Il tempo avea fatto scorgere un vizio grande nel governo aristocratico di Lucca, ed era un tarlo che a poco a poco si rodeva la midolla dello stato. I ceppi delle famiglie nobili lucchesi, dette con termine modesto famiglie di cittadinanza originaria, che all'epoca della legge del 1628 furono scritti al libro d'oro in numero di 224, erano ridotti a sòli 88 nel 1787, e questi anche poco diramati. Già per una tal successiva diminuzione degli elegibili a governare eransi fatte di mano in mano delle alterazioni importanti nella costituzione dello stato. A questo fine, per esempio, nel 1726 si decretò che fino a otto individui della stessa consorteria potessero essere imborsati insieme in luogo di cinque com' era per lo innanzi, e si facilitarono ancora i partiti del vincere. Nel 1750 fu determinato che i comizi tener si dovessero ogni trenta mesi in vece di 36

come si praticava, e ciò perchè vi fosse scelta di soggetti nei magistrati, il qual tempo fu nel 1773 ridotto di nuovo e stabilito a mesi 24. Ma il cambiamento più valutabile fatto all'ordine dell'antico reggimento, fu quello del 1768, quando per la mancanza di un sufficente numero di nobili si tolse via la vacanza stabilita per la carica di senatore attivo ch'era d'un anno. Imperocchè è da sapere che fino allora gli aristocratici erano divisi in due corpi, detti congregazioni, che a vicenda componevano il senato un anno uno ed un anno l'altro. Savissima era la detta provvisione, specialmente per questo capo di non perpetuare il comando in un corpo solo: e così ciascuno dei due potea più facilmente contenersi nelle vie della moderazione e della giustizia, sul timore di vedersi svergognato e condannato l'anno dopo, colla rivocazione di una legge o inconsiderata o tirannica (83).

§. 73. Ma richiedendosi 90 cittadini originari per ogni congregazione, e non essendovene più il numero voluto, bisognava o ridurre a meno questi corpi, o rinunziare all'avvicendamento. Furono per avventura ben pesate le conseguenze dell'uno e dell'altro progetto, e verosimilmente si apprese un maggior male dal primo che dal secondo. Dovettesi temere sopra ogni cosa che il governo ristretto in mano di pochi potesse una volta o l'altra degenerare in oligarchico. È vero, che facendo di due corpi un solo, si veniva a perpetuare il comando nei medesimi individui, o presso a poco; ma l'inconveniente che se ne ap-

prendeva, poteva essere temperato ed anco reso nullo dal molto maggior numero dei componenti il senato, e perciò dalla aumentata difficoltà di ottenere i partiti. Che che ne sia, furono allora annullate le due congregazioni, e si decretò che il senato sarebbe stato composto di cento cinquanta cittadini originari. Con tutto questo però continuando le famiglie nobili a venir meno, poichè dal 68 all'87, e così in soli 19 anni, mancati undici ceppi, erano ridotti a soli 88, si decretò nel 1787 che novanta almeno esser dovessero d'allora in poi gli stipiti delle famiglie nobili originarie, e dieci le famiglie dei nobili personali, sostituendo alla mancanza delle originarie le personali di mano in mano, e creandone di queste in proporzione, col chiamarvi coloro che si giudicassero degne di tale onore (84).

§. 74. Con simili modi provvedevano i padri lucchesi al bene interno dei concittadini, sia con assicurar loro un governo giusto e paterno, sia col far loro godere di nuove istituzioni, che al bisogno ed all'utilità del pubblico mirabilmente servivano. Quanto all'esterno la condotta del senato lucchese era semplice nei tempi quieti, se voleva guarentirsi da ogni molestia. Bastava che procacciasse d'aver benevolo di mano in mano il supremo dominatore dell'Italia. E ciò fu costantemente praticato per lunghissimo tempo verso lo imperatore dei romani, e sempre con ottimo effetto. Ad ogni nuovo avvenimento al trono di un augusto cercavano i lucchesi di guadagnarsi la benevolenza sua, ed umilmente anche ne do-

mandavano una guarentigia, col supplicarlo di confermare quei privilegi che già Carlo IV concesso avea loro, che furono il preludio della successiva felicità lucchese, e i quali privilegi furono confermati dai successivi augusti. Questa conferma, domandata con istanza agl' imperatori, potrebbe a taluno far credere che Lucca fosse allora un feudo imperiale. Non era però così di fatto, poichè mancava il tributo, e mancava eziandio la investitura solita prendersi anche per i feudi così detti franchi. Lucca era libera e indipendente, e come tale era trattata la di lei repubblica nelle cerimonie della real corona, a paro di qualunque gran potentato, come lo provano più particolarmente le relazioni tuttora esistenti degli ambasciatori lucchesi. Che a tempo di Carlo IV la cosa fosse diversa par che sia fuori d'ogni dubbio (85).

§. 75. Due cose erano sommamente a cuore a Pietro Leopoldo, una di sollevare nel miglior modo possibile dalle tasse i sudditi, e l'altra l'estinzione del debito pubblico: venne a quest'effetto immaginato un espediente, che abbracciava ambedue queste vedute. Fu ordinato prima alle comunità, e quindi anche ai particolari, di affrancare la così detta tassa di redenzione alla ragione del tre e mezzo per cento, cosicchè ciascuno che pagava la tassa di redenzione fu obbligato di sborsare scudi cento per ogni tre e mezzo che pagava di tassa. Si prendevano i luoghi di monte per la medesima affrancazione al loro originario prezzo di scudi cento, mentre quelli non fruttavano che il tre per cento. Per dar poi qualche facilità a quei

possideoti che pagavano la tassa di redenzione, ma che non possedevano luoghi di monte, furono obbligati i luoghi pii, che far dovevano rinvestimenti di denaro, a darlo ai particolari a censo per affrancare la tassa al tre per cento. Fu proibito che i benefizi semplici non potessero godersi da persone residenti fuori del granducato, obbligando chi li godeva a far ritorno nel termine di mesi 6, e di prestar servizio alle chiese alle quali erano aggregati (86).

§. 76. Per giovar sempre più ai suoi sudditi, ancorchè a proprio danno, diminuì Leopoldo notabilmente il prezzo del sale, e tolse le gabelle a diversi generi che si commerciavano per la Toscana. Soppresse il tribunale della consulta, come poco adatto e coerente al sistema e governo introdotto, ed incaricò il magistrato supremo ed il presidente del buon governo delle ispezioni che aveva l'accennato tribunale. Proibì alle fanciulle suddite toscane il vestir l' abito monastico nei monasteri di stati esteri, se prima non avevano pagato allo spedale di Toscana il doppio della dote. Ordinò ai vescovi di non permettere in veruna guisa i matrimoni segreti, e non esser così facili nel dar la dispensa delle denunzie. Abolì per sempre ogni superiorità ed ingerenza nella Toscana di qualunque superiore regolare estero, fosse generale o procurator generale di qualunque capitolo definitorio o congregazione, che si tenesse fuori del suo stato sopra i conventi e monasteri dei regolari, rimanendo quest'autorità nei respettivi vescovi della Tosca-

na in quanto allo spirituale, e in quanto agli affari secolari nei tribunali laici. Comandò in oltre che nessuno potesse vestir l'abito ecclesiastico senza il permesso del governo, e che i vescovi ogni volta che tenevano ordinazione dovessero prima dar nota di tutti gli ordinandi per ottenere il regio *exequatur*. Furono altresì aboliti nella Toscana i notari imperiali, e prescritto che i loro istrumenti non avesser forza nei tribunali (87).

§. 77. Con un memorabile atto portò Leopoldo un colpo fatale ai residui del governo feudale, stante che emanò legge, colla quale tolse a qualunque individuo del granducato la facoltà di vincolare i propri beni, o con atti fra i vivi, o con quelli di ultima volontà con ogni sorta di sostituzioni fidecommissarie, conosciute sotto nome di maiorasco, primogeniture ec. Con questa legge rimasero sciolti tutti i fidecommissi non anco purificati secondo i respettivi vincoli, riservando solo i dritti di successione ai chiamati e sostituiti viventi al tempo della promulgazione della legge. Stabilì con altro editto che si potessero arrestare i falliti sulla prima istanza dei creditori, indi considerati i fallimenti come criminali li sottopose alle leggi del nuovo codice. Abolì la proibizione di coltivare in Toscana il tabacco, e permise la libera fabbricazione e commercio di questo genere: riunì le due segreterie di stato e finanze, creò un'amministrazione generale del patrimonio della corona, volendo che seguisse la sorte di qualunque patrimonio privato sotto le leggi veglianti: a tal'effetto soppresse il

tribunale delle regalie, e regie possessioni, e creò una nuova carica col titolo di consultore regio. Per aumentare l'agricoltura e il commercio dette delle gratificazioni per la piantazione dei pedali di castagno nella montagna di Pistoia, ed abolì alcune gabelle e tasse. All'oggetto poi di provvedere al comodo pubblico ed alla maggior sicurezza della esazione delle gabelle, determinò di erigere nuove dogane di frontiera, e ne fece principiare la fabbrica: finalmente volle che i creditori si facessero firmare le partite dai debitori nel termine di un anno per renderle valide, ponendo così un freno ed una sicurtà ad ambedue le parti (88).

§. 78. Riguardo alla disciplina ecclesiastica notificò con sua circolare, che per impedire le simonie e sconcerti, tutte le chiese curate di data delle comunità sarebbero in avvenire considerate di regio patronato: prescrisse ai vescovi le istruzioni da osservarsi nella visita annuale di tutti i conventi regolari esistenti nelle respettive loro diocesi; in particolare che visitassero le librerie per vedere di quali libri si servivano; che nei refettori non si leggesse altro che la sacra scrittura in volgare; che i regolari si servissero dei calendari delle diocesi; che studiassero la teologia su i libri permessi dal sovrano, e che ogni anno i vescovi dovessero dar discarico della esattezza di questa visita e dell'obbedienza dei religiosi. Fu ordinato eziandio che si tenessero scoperte tutte le immagini, e si togliessero le replicate, indecenti ed inutili: in conseguenza di questa

legge fu tolta ogni mantellina e velo che coprisse qualunque sacra immagine, e lo scoprimento in particolare della celebre e miracolosa immagine della SS. Annunziata di Firenze, essendosi portato la mattina dopo a venerarla il granduca in pubblica forma. Avendo poi inteso il sovrano che la segreteria di stato di Roma aveva ordinato alla dateria di non dar corso a veruna dispensa per la Toscana, qualora i documenti non fossero legalizzati dal nunzio, commise ai vescovi che vi provvedessero col valersi dei propri originari diritti, potendo esser certi del reale consenso (89).

§. 79. La rivoluzione che scoppiò in Francia nel 1789 aveva già scombuiata l'Europa quattro anni dopo, per quella forza e morale e fisica la quale hanno i francesi pur troppo sulle nazioni le più incivilite. L'imperatore già in guerra colla Francia dalla banda dell'Alemagna domandò alla repubblica di Lucca un sussidio di danaro per aiutar con esso il re di Sardegna, entrato in guerra con i francesi. Riuscì peraltro ai lucchesi di convincere Francesco II ch'essi dovevano osservare una stretta neutralità, per andare alla parata di qualche disgustoso evento, ed il sussidio fu allora risparmiato. Ma due anni appresso l' imperatore fece una simile domanda in conto proprio, ed allora i lucchesi dovettero pagarlo, perchè un tal sussidio era un obbligo strettamente inerente alla costituzione della repubblica. Tenue però fu la somma pagata per quel sussidio, cioè di 750 doppie all'anno, a tenore di ciò ch'erasi fatto altre

volte, sicchè la somma totale fu di scudi novemila (90).

§. 80. Cessò di vivere in Vienna nel giorno 17 di febbraio del 1790 la sposa dell'arciduca Francesco, nata principessa di Wittemberg, dopo aver data alla luce una figlia, alla nascita della quale non sopravvisse che due giorni. Il di 20 dello stesso mese passò all'altra vita anche l'imperatore Giuseppe II. Per quest'infausto avvenimento si aprì la successione all'impero germanico in favore del granduca di Toscana Pietro Leopoldo. Dovett'egli dunque lasciar subito la Toscana per occuparsi di maggiori affari nel trono austriaco, e che erano di una massima importanza nelle circostanze dei tempi. Lasciò la sua residenza in Firenze il di primo di marzo, ma prima di partire volle creare un consiglio di reggenza, al quale lasciare le redini del governo nella sua assenza. Questo fu composto dei seguenti soggetti: senatore Antonio Serristori, Francesco Gianni, consigliere Luigi Schmidtweiller, consigliere Bartolommeo Martini, consigliere Giuseppe Giunti, senatore Luigi Bartolini, segretari Gilkenss, Rainoldi, Pontenani, Hayre. Questo consiglio ebbe facoltà di spedire tutti gli affari a tenore delle istruzioni e ordini di sua maestà apostolica colla firma del presidente senatore Serristori, e del direttore del respettivo dipartimento, essendo incaricato pure della direzione e spedizione di tutti gli affari del granducato. Lasciò in oltre l'istruzione al medesimo consiglio che la maggior parte riguardavano le materie ec-

clesiastiche, e le vertenze colla corte di Roma. Sembrava a dir vero che da qualche tempo fosser queste le cose che occupassero maggiormente gli affari di Pietro Leopoldo (91).

§. 81. Sprouato questo sovrano da spirito di vera giustizia e lealtà, prima di partire volle dar conto ai suoi sudditi per mezzo delle stampe, dell'amministrazione economica da lui tenuta nel governare la Toscana. Dimostrò adunque che nonostante la minorazione dei dazi e la erogazione di ragguardevoli spese, le rendite al principio del suo governo, cioè nel 1765, erano di otto millioni e novecentomila lire, e le spese sette millioni e seicento mila, pure alla di lui partenza da Firenze, cioè nel 1790, l'entrata ascendeva a nove millioni e centomila lire, e la spesa fu di otto millioni e quattrocentomila lire toscane. Aggiunse poi egli stesso „ essere intimamente persuaso che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza dei popoli verso qualunque governo, sia quello di sottoporre alla cognizione di ciascuno individuo le diverse mire e ragioni che hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provvedimenti prescritti secondo l'esigenza e opportunità delle circostanze, e di manifestare senza riserva e colla possibile chiarezza l'erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni; e non essergli altresì ignoto, che la occultazione ed il mistero nelle operazioni del governo, mentre danno adito alla malafede ed al sospetto, fanno anche torto ai plausibili e retti sentimenti dello stesso sovrano, non me-

nochè alla condotta dei ministri prescelti al maneggio dei pubblici affari „. Dette egli pur conto delle principali sue operazioni e dei nuovi regolamenti prescritti, per ciò che concerne l'amministrazione di giustizia civile e criminale, non menochè il commercio, le arti, l'agricoltura ed il ben pubblico, all'oggetto che tutti indistintamente i suoi sudditi potessero essere istruiti della rettitudine delle di lui intenzioni e della costante disposizione del suo animo in promuovere, senza sfuggire pena o fatica, tutto quello che potesse contribuire al comun vantaggio di essi, ed assicurare allo stato una permanente felicità e ricchezza, ed a migliorare (senza peraltro accrescere, ma con diminuire per quanto fosse possibile il peso delle imposizioni ed aggravi) le circostanze della regia finanza (92).

§. 82. Poco dopo la partenza di Leopoldo, lo seguitò alla volta di Vienna la granduchessa colla sua numerosa famiglia. Nel mese di luglio del 1790 furono stabiliti i matrimoni delle due principesse di Napoli con i due arciduchi d'Austria Francesco e Ferdinando. Fu fissato in tale occasione e nel contratto, che l'arciduca Ferdinando esser doveva padrone assoluto della Toscana senza dipendenza veruna dalla monarchia austriaca. Ma sebbene fosse stata fatta la detta cessione all'arciduca Ferdinando, pure continuò l'anno nella Toscana sotto il nome del governo di Leopoldo. Presa ch'egli ebbe la corona imperiale, ne fu solennizzata in Firenze la gradita notizia con fuochi d'artifizio, illuminazione e festino nelle logge de-

gli Uffizi, corsa dei cocchi, dotazione di fanciulle le più bisognose della città, elemosine di pane ai poveri ed altre allegrezze. Sua M. gradì moltissimo queste dimostrazioni di giubilo, e fece pervenire un suo veneratissimo dispaccio espresso nei seguenti termini. „ Sensibilissimo ai contrassegni di affetto dimostrato da ognuno in occasione della mia esaltazione al trono imperiale, ingiungo al consiglio di reggenza di partecipare convenientemente a chi occorre la mia perfetta gratitudine, e la continuazione della mia benevolenza a tutta la nazione toscana „. In questo tempo erano già stati pubblicati in Firenze due editti, col primo dei quali si faceva nota la renunzia della sovranità del granducato di Toscana fatta dall' imperator Leopoldo II a favore del real suo figlio secondogenito l' arciduca Ferdinando. Col secondo il nuovo sovrano confermava fino a nuov'ordine tutti i sistemi, leggi, impieghi ed ordini veglianti. Dimostrò in oltre Leopoldo nel di lui editto tutta la sua benevolenza al popolo toscano, nè tralasciò di far rimarcare la sua riconoscenza per la confidenza che gli era stata da quello sempre dimostrata, e per la volontaria esecuzione delle sue leggi; assicurando altresì che sempre gli sarebbe a cuore la felicità della Toscana. In conseguenza di queste notificazioni si cominciarono a fare gran preparativi di feste per solennizzare un' epoca sì felice, e l'arrivo di tanti illustri personaggi (93).

NOTE

(1) Ferrini, Compendio della storia di Toscana, epoca VI, §. 4. (2) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, libro III, capitolo II, pagina 461. (3) Memorie per servire alla vita di Leopoldo II imperatore dei romani, già granduca di Toscana, lib. I, pag. 30. (4) Ivi. (5) Cicciaporci cit. (6) Memorie cit. (7) Ivi. (8) Cicciaporci cit. (9) Cantini, Legislazione toscana, vol. XXVIII, pag. 216. (10) Cicciaporci cit. (11) Memorie cit. (12) Ivi. (13) Ivi. (14) Ivi, pag. 87. (15) Cicciaporci cit. (16) Cantini cit. (17) Ivi. (18) Cicciaporci cit. (19) Memorie cit. (20) Cicciaporci cit. (21) Memorie cit. (22) Cicciaporci cit. (23) Memorie cit. (24) Cicciaporci cit. (25) Memorie cit. pagina 111. (26) Cicciaporci cit. (27) Ivi. (28) Cantini cit. volume XXIX, pag. 280. (29) Memorie cit. (30) Ivi. (31) Ivi. (32) Cicciaporci cit. (33) Ivi, lib. III, pag. 476. (34) Cantini cit. vol. XXXI, pag. 16, 44. (35) Memorie cit. (36) Ivi. (37) Ivi. (38) Cicciaporci cit. (39) Memorie cit. lib. II. (40) Cicciaporci cit. (41) Ivi. (42) Memorie cit. (43) Ivi. (44) Ivi. (45) Ivi. (46) Ivi. (47) Ivi. (48) Ivi. (49) Ivi. (50) Cicciaporci cit. libro III, pag. 480. (51) Martens ap. Coppi, Annali d'Italia, anno 1778. (52) Memorie cit. pag. 157. (53) Ivi. (54) Ivi. (55) Ivi. (56) Ivi. (57) Cicciaporci cit. (58) Memorie cit. (59) Ivi. (60) Cicciaporci cit. pag. 480. (61) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VIII, pag. 124. (62) Cicciaporci cit. (63) Ivi e Memorie cit. (64) Memorie cit. (65) Ivi. (66) Ivi. (67) Cicciaporci cit. (68) Memorie cit. (69) Cicciaporci cit. (70) Ivi. (71) Ivi. (72) Memorie cit. (73) Martens ap. Coppi cit. anno 1784. (74) Cicciaporci cit. (75) Memorie cit. (76) Ivi. (77) Cic-

ciaporci cit. (78) Memorie cit. (79) Ivi. (80) Ivi. (81) Cicciaporci cit. (82) Memorie cit. (83) Mazzarosa cit. pag. 125. (84) Ivi. (85) Ivi. (86) Cicciaporci cit. (87) Memorie cit. (88) Ivi. (89) Ivi. (90) Mazzarosa cit. (91) Cicciaporci cit. (92) Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo, ap. Coppi cit. an. 1789. (93) Memorie cit. lib. IV, pag. 260 e Cicciaporci cit. pag. 493.

CAPITOLO III.

Anno 1791 *di G. Cr.*

§. 1. Stabiliti i matrimoni tra la casa d'Austria e quella di Borbone, i sovrani di Napoli si portarono a Vienna colle due principesse spose dei due arciduchi. Si trattennero in quella capitale per qualche tempo, avendo fissato di condurre personalmente la real figlia sposa coll'arciduca Ferdinando in Toscana. Leopoldo volle accompagnare Ferdinando, ed installarlo nel governo anche per porlo al fatto del suo sistema governativo. Partiron dunque tutti questi sovrani da Vienna e per Trieste si recarono a Venezia, dove si trattennero alcuni giorni per goder le feste loro destinate da quella repubblica; dopo di che partirono per Firenze, dove giunti furono ricevuti in mezzo alle acclamazioni di un immenso popolo, che fuori di porta era andato ad incontrarli (1). Passati quasi tredici mesi dalla partenza del granduca Pietro Leopoldo esaltato all'impero d'Austria, ne'quali la Toscana era stata regolata da una reggenza, il dì 8 d'aprile fu il giorno del solenne ingresso nella capitale, e la sera del gior-

no seguente cominciarono le feste grandiose, e per la novità splendide che la popolazione fiorentina avea preparate per dimostrare la sua gioia e la sua devozione alla famiglia regnante, sicura che nello amoroso e saggio figlio ritroverebbe un degno successore al padre. La presenza di tanti sovrani rendette più brillanti i divertimenti dati al popolo in così lieta occasione, nella quale, oltre a molte altre beneficenze compartite ai poveri dalla sovrana munificenza, cento ragazze fidanzate furon soccorse con dote in un medesimo tempo, e con tutta la solennità congiunte in matrimonio dall' arcivescovo nella cattedrale, e quindi accompagnate al palazzo vecchio, ov'era preparato un lauto convito, del quale godettero tutti i novelli sposi assistiti dalla famiglia reale, dalle cariche e dalla nobiltà. Terminò così divertente giornata con gran festa di ballo, preparata agli sposi ed al popolo sotto gli Uffizi, ed alla corte sotto le logge dei Lanzi, luoghi vagamente ornati ed illuminati, a cui faceva splendido accompagnamento la piazza del granduca parimente illuminata, e ridotta in modo da rappresentare una ricca fiera, perchè contornata di bene adobbate botteghe, che i primari negozianti vi alzarono appositamente (2). Terminate le feste il re di Napoli partì per Livorno, ov'essendosi trattenuto per tre giorni, passò a Siena per attendervi S. M. la regina che lasciò Firenze la mattina del 17 aprile, ed in compagnia del granduca e della granduchessa si riunì colà al real consorte, essendo poscia partiti per Roma, accompagnati dai prelodati sovrani sposi fino a

Radicofani (3). L' imperatore fermossi circa un mese in Firenze, e quindi accompagnato sino ai confini dal granduca se ne ritornò nei suoi stati, dove indisposto alquanto di salute il dì 29 di febbraio, del 1792 sorpreso da fiero interno spasimo e da insulto di vomito, spirò l'anima fra le braccia della dolente consorte (4).

§. 2. Leopoldo morì sul fiore, può dirsi, della età sua, non avendo che quaranta quattr'anni, nove mesi, e ventiquattro giorni; in un tempo altresì delle sue maggiori grandezze e felicità, poichè era stato coronato imperatore, re d'Ungheria e di Boemia; avea fatta una pace tranquilla col turco, sedate tutte le turbolenze dell'impero, riacquistate le provincie dei Paesi Bassi austriaci, collocati col massimo onore e stabilità i reali figli, ed amato da tutti i suoi fedeli sudditi. A lui successe nell' impero il suo figlio primogenito col nome di Francesco II. Fu difatti Pietro Leopoldo un sovrano il più illuminato fra quanti siano stati a suo tempo, principe filosofo, che tentò di svellere i pregiudizi ed il fanatismo, padre amorevole e benefico, il qual nulla tralasciò per render felici in qualsivoglia aspetto i popoli e lo stato (5).

§. 3. Questo principe, il quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, venne in Toscana giovinetto, padrone assoluto, almeno in apparenza, imperocchè l'imperatrice Maria Teresa lo avea sottoposto a suoi precettori e ministri. Timido questi in principio lasciossi alquanto condurre da essi, ma ben presto cominciò a sentire mal

volentieri il freno, onde trovandosi ben d'accordo col fratello imperatore Giuseppe, potette riuscirgli di squotere alquanto il giogo, e di liberarsi o con un pretesto o con l'altro dalla mal sofferta soggezione (6). Resosi Pietro Leopoldo assoluto signore comparvero in lui grandi lumi e grandi idee. Giunto al governo della Toscana si vide a fronte una spaventevole carestia, che minacciava la perdita de'suoi cari figli: egli vi oppose un braccio forte, e fugando l'empio mostro aprì l'erario delle beneficenze, facendo con una liberalità generosa nascer dallo stesso arido suolo, per così dire, il frumento; sacrificando quanto aveva in benefizio della Toscana, la mantenne, la sollevò, ma la parte indigente d'un regno non esiste un sol giorno, ella è continua, non apparente. Qui dee dunque dimostrarsi lo zelo e la cura di un sovrano, il quale non altro è che un padre dei sudditi. Leopoldo conobbe la massima e fu tale, poichè non si contentò d'aver respinta la fame, ma trovò i mezzi perchè i poveri avessero in lui un fonte perenne di acqua vitale. Le fabbriche, i lavori, il riattamento degli edifizi, l'apertura di nuove strade, la costruzione di chiese, palazzi e ville occuparono braccia infinite per mantenere le care loro famiglie, e per altra parte aggiunsero ornato, vaghezza e splendore alla Toscana (7). Esistevano nella capitale una quantità di piccoli spedali, capaci per conseguenza di pochi malati, e mancanti di tutti quei comodi che possono aversi in un grande spedale ben ordinato. Leopoldo che sentiva un vero contento nel soccorrere ai biso-

gni dell'umanità, soppresse gli altri, eccetto quello dei Bonfratelli, accrebbe, ornò ed arricchì i tre principali,cioè l'arcispedale di santa Maria Nuova e gli spedali degl'Innocenti e di Bonifazio, rifabbricando questi dai fondamenti, e destinandone una parte ai dementi e l'altra agl'invalidi; e provvedutili di tutti i comodi occorrenti di medici, di chirurghi, e d'inservienti necessari, fece sì che i poveri malati fossero meglio assistiti,e che ai loro mali fossero con più accuratezza apprestati i soccorsi dell'arte. Il pensiero di cose tanto utili non lo distoglieva dal cercare anche l' abbellimento della città, per cui con tanta munificenza si erano adoprati i suoi antecessori; e perciò eresse dai fondamenti nuovi edifizi, abbellì i vecchi, aprì nuovi passeggi, ornò la loggia dell'Orcagna con statue d'antico scalpello, e sempre cercando di unire l'utile al bello, le sue istituzioni ed i suoi lavori meritarono e meritano il suffragio universale (8).

§. 4. Quanta gratitudine poi, quanta venerazione non dovranno sempre attestare a Pietro Leopoldo gli amatori delle storie patrie, dell'erudizione e di ciò che perpetua gli antichi dritti per la istituzione da lui fatta dell'archivio diplomatico in uno dei saloni del palazzo degli Uffizi! In esso a pascolo di chi li apprezza, ed a lode di chi provvide a tanto bene, trovansi ben 140,000 pergamene contenenti i tesori delle cose del medio evo, e tante altre notizie importantissime ai pubblici stabilimenti ed ai particolari interessi, delle quali 135,000 sono state già spogliate ed illustrate

da quei valentissimi, a cui da lui e dai magnanimi suoi successori fu affidata la cura di sì vantaggiosa istituzione. Fu a somma lode del fisico Redi, e di Cosimo III de'Medici che in Firenze fosse istituito un gabinetto di fisica, ma Pietro Leopoldo, che in tempi più felici poteva a' suoi recar vantaggi maggiori, e negli esteri destare ammirazione, ampliandolo ed in più adattato luogo trasportandolo, acquistò appositamente un edifizio presso il palazzo di sua residenza, e un gabinetto vi aprì di fisica e storia naturale da fare invidia agli stranieri: ed affinchè nulla mancasse a corredare sì bella impresa, un osservatorio astronomico vi aggiunse per conservarvi tutto ciò che al progresso della fisica avea saputo inventare l'accademia del Cimento, ed un orto botanico vi piantò, perchè riscontrar si potesse in natura quanto nel gabinetto trovavasi figurato con vera imitazione dell'arte. Grande pure fu il favore ch'egli accordò alle arti ed agli artisti; e di ciò sarà monumento perpetuo la fabbrica da esso alzata nella piazza di san Marco per aprirvi un'accademia di belle arti, la quale arricchita da lui di progevoli modelli di pittura della scuola fiorentina, e di scultura di antico scalpello, fu ancora provvista di maestri di disegno, di pittura alla scagliola, d'incisione in rame ed in pietre preziose, ai quali potesse far ricorso chiunque amasse di apprendere le arti. Alla pubblica galleria, aggiunta una grandiosa sala appositamente fabbricata, vi collocò la famiglia della Niobe acquistata già dai Medici, composta della madre con dodici figli,

statue di sorprendente bellezza, non tanto per la precisione del lavoro, quanto per la varietà ed espressione degli atteggiamenti. Queste istituzioni, questi lavori ed altri di minore entità provano abbastanza che Leopoldo non mancò di promuovere tutto ciò che fosse utile a'suoi sudditi, come nel fisico, così nel morale; nè avvi ramo di sociale prosperità che da lui non abbia ricevuto valevole incremento (9).

§. 5. L'agricoltura risorse, le campagne fiorirono, non vi è angolo, non vi è punto della Toscana, in cui Leopoldo non spargesse grazie per promuoverla, liberando i coloni ed i coltivatori dagli aggravi, soggezione e pesi, e dando loro amplia libertà per far triplicare le rendite o dei trascurati o degli scarsi terreni. Egli vi concorse colle maggiori spese, somministrando grandi somme, ed aprendo in favore di essa tutti i tesori delle reali beneficenze. Si può forse dire in questa parte che l' esito ha eguagliato e forse sorpassato il sovrano desiderio. Convenne poi a Leopoldo il frenare gli abusi, richiamare al dovere i propri figli, togliere un rilassamento nei seguaci del santuario, e di cercare la purità nella ecclesiastica disciplina. Vi pose la mano, lo tentò, ma non ne ottenne quel resultamento ch'egli bramava (10). Licenziò la milizia come inutile e costosa. Avendo egli aboliti, con vistoso scapito dell'erario, gli appalti che trovò in gran numero nel prender le redini del governo, accrebbe non ostante le pubbliche rendite, mentre alleggerì i pesi del popolo, e per conseguire un tale intento

rivolse le sue cure al debito pubblico. Ed in fatti nel 1765 ascendeva il medesimo alla somma di 87 millioni e mezzo di lire, per cui si pagava l'annuo interesse di due millioni e 160 mila lire. Colla vendita degli stabili appartenenti alle regie e pubbliche amministrazioni, ed alle comunità e luoghi pii, n'estinse a poco a poco la somma di 67 millioni, dimodochè pei residuali venti millioni lo stato non rimase gravato che di un annuo peso di seicentomila lire (11).

§. 6. Si vide in Leopoldo il savio legislatore ed il buon sovrano, ma per la verità bisogna dire che la sua condotta non fu scevra di contradizioni. Imperocchè mentre intraprendeva ad eseguire grandiosi sistemi, era poi molto dedito ai piccoli dettagli, e volea conoscere a fondo la condotta di ciascun suddito: due mali da ciò ne avvennero, poichè in primo luogo le grandiose idee davan luogo a molti progettisti di entrare nelle grazie del granduca, dal quale avidamente veniano ascoltati. La brama poi di conoscere interamente la condotta dei sudditi dette luogo allo spionaggio, che in gran timore e cautela tenea tutti i toscani, poichè ben sapevano, o almeno di sapere credevano, che nulla asconder si potesse alla vigilanza degli esploratori, dai quali al granduca tutto veniva riferito (12), per cui sentissi chiudere un satirico sonetto con questo verso

Ti son le ignude voci anco interdette (13).

Certo è tuttavia che per quanto disgustoso questo

metodo esser potesse, pure l'effetto ne fu che i delitti erano divenuti rarissimi, ed il codice criminale molto mite del granduca, senza alcun rischio potett'esser posto in esecuzione con gran lode di lui non solo nei suoi stati, ma nell'Europa tutta (14).

§. 7. Prima di Leopoldo le leggi di Toscana erano parziali, intrigate, incomode, improvide, siccome quelle che parte erano state fatte ai tempi della repubblica di Firenze, tumultuaria sempre, piena di umori di parti, e parte fatte dopo, ma non consonanti colle antiche, le quali tuttavia sussistevano: altre ancora erano per Firenze, altre pel contado: queste per Pisa, quelle per Siena, poche o nessune generali. Sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezze d' affari, con tacersi per istanchezza dei poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili (15). Erano altresì le leggi criminali crudeli o insufficienti; un commercio mal favorito, una agricoltura non curata, un suolo pestilenziale nelle maremme, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazi onerosissimi. Ma dopo le novità di Leopoldo fu in Toscana una vita felicissima; i costumi non solo buoni ma gentili; i delitti rarissimi, nè sittosto commessi che puniti; le prigioni vuote, ed ogni cosa in fiore. Così questa provincia che già dato aveva al mondo tanti buoni esempi, venuta in potestà d'un principe umanissimo, dette ancor quello di un corpo di leggi temperato in modo che nè il go-

verno maggior sicurezza, nè i popoli poteano maggior felicità desiderare (16).

§. 8. È da sapersi in oltre che alquanto prima della rivoluzione francese Pietro Leopoldo volea dare alla Toscana una fondamental costituzione, il testo della quale fu disteso, ed il granduca medesimo che in gran parte l'aveva ideato, e in parte postillato intieramente lo approvò, e di già era passato alla segreteria, quando egli partì per Vienna ad occupar quel trono. Dalle leggi qui enunziate non si può fare a meno di riconoscere che molte di esse erano al certo dirette al piano di quella costituzione. Per esempio i regolamenti comunitativi, lo scioglimento del debito pubblico, la truppa civica, la separazione del patrimonio della corona da quello dello stato e dal patrimonio privato, l'ordine di arringare pubblicamente avanti ai giudici, e molte altre, che tutte preparavano una nuova costituzione al suo stato. Anche nei grand'uomini spesse volte scorgonsi delle contradizioni, ed in vero Pietro Leopoldo non ne era esente; poichè moltissima religione dimostrava, che al bigottismo alcune volte accostarsi parea, pure grandissimamente mal menava la corte di Roma ed i frati. Grandissima premura ed attaccamento dimostrava per la consorte e la famiglia, pure molto dedito al bel sesso, non solo alimentava degli occulti amori, ma qualche favorita ancora pubblicamente trattava. Opera del tutto nuova e di un rispettabile esempio per tutti i governanti fu quella del conto reso, imperocchè leggendo quello soltanto ed esaminandolo si co-

nosce il principe che nulla più ebbe a cuore che il bene del suo stato, e la felicità de'suoi sudditi (17).

§. 9. A chiudere di lui ogni racconto basti questo scritto, col quale egli annunziando ai toscani il successore, da loro congedavasi dopo averli governati per quasi 25 anni. „ Avendo io, a tenore dell'atto stipulato in Vienna il dì 21 di luglio del 1790, rinunziato la sovranità della Toscana al mio figlio l'arciduca Ferdinando, e terminando il mio governo dal giorno della pubblicazione dell'atto medesimo, ho creduto di dovere, ed insieme di giustizia di dare al militare, alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto degli impiegati, ai capi dei dipartimenti, e nominatamente al consiglio di reggenza, ed indi a tutta intiera la nazione e popolo toscano un pubblico contrassegno del mio particolar gradimento, riconoscenza e gratitudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona, quanto ancora per lo zelo, premura e buona volontà, con cui è stato dagli impiegati contribuito costantemente alla buona riuscita di quanto è stato operato nel tempo del mio governo. Con questa persuasione mi lusingo ancora, che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso, che ben lungi dall'avere avuti fini secondarii, ed oggetti particolari, tutte le pene che mi son dato sono state sempre dirette al pubblico vantaggio, ed all'adempimento de'miei doveri. È vero che sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo e premura del ministero e del pubblico, il quale si è interessato alla felice riuscita del-

le mie operazioni, ma quest' appunto mi porge tutto il motivo a sperare che il mio figlio, al quale non ho tralasciato d'inculcare gli stessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto quell'attaccamento, affetto e docilità che formano il carattere della nazione (18) „.

§. 10. Ferdinando III* aveva ventun' anno quando la partenza di suo padre per Vienna pose lo scettro della Toscana nelle di lui mani. Tuttavia non assunse il titolo di granduca che quattro mesi dopo un tale avvenimento. La sua educazione sotto la guida del marchese Manfredini era stata perfetta, almeno in tutti quei rapporti che formar possono un principe virtuoso, illuminato e pacifico. Può darsi che sarebbe stato più acconcio di negliger meno in esso l'educazione militare, poichè vicini ad un'epoca, in cui la spada stava per risolvere tutte le questioni. Ma un tale abbaglio fu quello puranche di parecchie altre case regnanti. I due o tre primi anni del regno di Ferdinando trascorsero in una specie di tranquillità (19), poichè non dipartendosi mai da'consigli del padre ordinò un codice civile toscano all'insigne giureconsulto Giovanni Maria Lampredi, invitando a concorrere a opera così utile tutti i magistrati del granducato. Fino dal 1781 Pietro Leopoldo aveva ordinata una riforma nella amministrazione delle dogane; ma non essendo ancora perfettamente eseguita, pensò il di lui figlio a perfezionarla, e stabilita una gabella unica ed una tariffa generale, rendette più regolare la direzione di esse. Desideroso poi di non trovarsi

* Ved. tav. CXLVII, N.° 6.

senza pane da spezzare ai suoi popoli nei dolorosi tempi di carestia, dalla quale era minacciato lo stato, reputò cosa utile proibire l'estrazione dei generi frumentari dal suolo toscano, e ristabilì gli uffiziali dell' annona e delle grasce (20). Rattemprando il rigore delle leggi senza adottare un partito contro il vescovo Ricci, seppe assopire le dissenzioni, alle quali le bizzarre sediziose riforme di quel prelato avean data causa (21).

§. 11. Ferdinando sempre animato dallo spirito di moderazione, avrebbe voluto conservare, durante la guerra che andavasi preparando contro la rivoluzione francese, una perfetta neutralità, e conservolla per qualche tempo nel 1792, il che vuolsi attribuire in parte a saviezza ed in parte a necessità, poichè senza fortezze, senza baloardi di veruna sorte, non avendo allora per esercito che alcune centinaia d'uomini, la fortunata Toscana rischiava soltanto di perdere prendendo le armi. Il granduca operò quindi di buon senno nel resistere lunga pezza ai tentativi del gabinetto austriaco, e particolarmente di quello degl'inglesi per trascinarlo nella colleganza. Tal sua resistenza era sincera, e benchè di sovente i giornali ed i club francesi rimbombassero o a ragione o a torto di querimonie contro gli oltraggi, le ingiustizie e le espoliazioni a cui si vedevan soggetti i francesi in Toscana, tuttavia nessuna potenza neutra della penisola italica ispirava alla convenzione nazionale maggior fiducia del granduca di Toscana. Al tempo delle contese origi-

nate dall'assassinio di Basville in Roma, Ferdinando credette di poter offerire al santo padre la sua mediazione, ma Pio VI non l'accettò (22).

§. 12. Il 16 gennaio ricevette il granduca, come inviato della convenzione nazionale, La-Flotte, altra volta incaricato d'affari per Luigi XVI a Firenze, e fu in tal guisa il primo di tutti i sovrani europèi a riconoscere la repubblica francese „alla quale, esclamò egli, siamo sodisfattissimi di poter dar delle prove della nostra scrupolosa esattezza in osservare la più stretta neutralità „. Cinque giorni dopo la testa di Luigi XVI balzò sul palco. L'ambasciatore britannico lord Hervey non mancò di notare siffatta circostanza in alcune note diplomatiche, che contro ogni convenienza andarono poi pubblicate col mezzo dei giornali, ed ove biasimavasi amaramente il granduca di fornire dei soccorsi alle urgenze del nemico comune. La risposta da darsi era semplicissima: questi soccorsi risultavano dal sistema medesimo di neutralità. I francesi col mezzo pecuniario trovarono nella Toscana e granaglie ed altre merci; i collegati potevano, sotto le medesime condizioni, provvedersi di eguali derrate. Un altro agente diplomatico, l' incaricato degli affari esteri per la Russia, non sapea darsi pace che Ferdinando proibisse la pubblicazione nelle gazzatte toscane del manifesto di Caterina III contro „ i mostri che per il danno universale possedevano in Francia il potere „ mentre permetteva pubblicamente lo smercio nella sua capitale della costituzione francese.

§. 13. **Del** resto seguendo gli usi consueti delle persone di corte e degli esperti nella democrazia, il granduca non era biasimato direttamente, ma ogni cosa veniva imputata al falso sistema del suo ministro Manfredini. Il fatto stà che il granduca teneva tanto per i francesi, quanto il Manfredini, e mentre facevasi a disapprovare e colle parole e nel suo interno il procedimento sanguinario della rivoluzione, considerava poi per cosa impossibile e pericolosissima all'angusta Toscana di andare a chiudere il passaggio alla lava, o di spengere il vulcano. Uno scambio di note ebbe luogo tra esso e l'ambasciatore inglese. Hervey chiedeva quasi imperativamente de'sussidii per l'alleanza, e il granduca, con uno scritto consegnato dal senatore Serristori, rinnovava il suo voto di stretta neutralità. Tuttavia la forza delle cose pareva insensibilmente trascinarvelo: la neutralità rimetteva della sua strettezza. L'Inghilterra procacciavasi di giorno in giorno maggiori utili dalla Toscana: signora assoluta nel porto di Livorno eseguiva un manupolio di fatto, vantaggioso al suo commercio ed alla sua corrispondenza; e quando Tolone fu per essere espugnato, il gabinetto di Firenze determinossi d'entrare nell'alleanza antifrancese; ma però sempre prudente volle far mostra agli occhi di tutti di cedere alla sola forza (23).

§. 14. Nel mese di settembre Lord Hervey giunse a significare che la Gran Brettagna esigeva perentoriamente l'allontanamento del ministro La-Flotte, l'espulsione dei francesi, la punizione

degl'italiani rivoluzionari, l'interruzione di qualunque commercio tra la Toscana e la Francia, aggiungendo che in caso di rifiuto o di tergiversazione per parte del granduca, le forze navali di Inghilterra unitamente ad una squadra spagnuola verrebbero incaricate della realizzazione di siffatte misure. E siccome il granduca andava temporeggiando, le forze navali si unirono effettivamente, ed agli 8 d'ottobre, quando lord Hood colla sua squadra si vide in istato di agire, Hervey intimò al principe di decidersi entro ventiquattr'ore alla rottura colla Francia, sotto pena di veder bombardare Livorno, e d'eseguire uno sbarco nella Toscana. Ferdinando III dopo aver raccolto il suo consiglio, non scoprendosi quanto all'accostarsi alla lega ed a romper guerra alla Francia, chiese una dichiarazione scritta, ch'Hervey non stette in forse di rimettergli. Il dì seguente 9 d'ottobre il ministro La-Flotte fu invitato a lasciare gli stati toscani con tutti i suoi aderenti, e l'Inghilterra trasformò la Toscana in una delle sue stazioni navali (24). Il tuono impetuoso del ministro inglese, e le pretese sempre maggiori dei suoi agenti increbbero dopo non molto al granduca, nello stesso tempo che l'ostinata resistenza della convenzione verso la fine del 1793, e nel corso dell'anno seguente, tornava per esso a fare un problema della caduta della repubblica. E perciò, malgrado il suo ministro degli affari esteri, cavalier Serrati, il quale non vedeva per altri occhi che per quelli degl'inglesi, egli non sodisfece a tutti i desideri dei suoi potenti alleati (25).

Intanto il granduca revocò l'affrancazione della tassa di redenzione per togliere gli ostacoli che si incontravano per il riordinamento del catasto in Toscana (26). I francesi stabiliti in questa provincia, che non porgevano motivo a doglianze contro di essi, furono lasciati in pace.

§. 15. Le vittorie dei repubblicani su i monti, che davano probabilità ch'eglino avessero presto ad invadere l'Italia, aveano indotto il granduca di Toscana a far nuove deliberazioni e spedire a Parigi il segretario del suo consiglio Neri Corsini (27), affine di trattare accordo colla repubblica francese, e tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale forzatamente, e solo coll'aver licenziato il ministro di Francia, s'era allontanato. Aveva sempre il granduca, in mezzo a tutti quei bollori, conservato l'animo pacato e lontano da quegli sdegni che oscuravano le menti degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia, non già ch'egli approvasse l'esorbitanze commesse in quel paese, che anzi le aborriva, ma si avvisava che fino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro colle parole e coi fatti, avrebbe lasciato quietare altrui, e che il combatterli sarebbe stato cagione che si riunissero a' danni di chi esser volea più padrone in casa loro ch'essi medesimi. Ma poichè, senza colpa sua e pei cattivi consigli d'altri, i francesi non che fossero vinti avevan vinto altrui, così quella sede d'Italia che da tanti anni vedevasi immune dagli strazi di guerra, era vicina a sentire le sue percosse. Parea ragionevole che il granduca s' accostasse a quelle delibera-

zioni che i tempi richiedevano, e che erano conformi sì alla natura sua quieta e dolce, e sì agli interessi della Toscana. Quello dunque che la natura ed una moderata consuetudine davano, volle il governo confermare col fatto: la memoria del buon Leopoldo operava in questo efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno era divenuto il principale emporio del commercio del Mediterraneo, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova e di Napoli. Quivi concorrevano gl'inglesi col loro numeroso naviglio sì da guerra cha da traffico: quivi i francesi ed i genovesi che, o sotto nome proprio o sotto nome di neutri, facevano il loro traffico, massimamente di frumenti, che trasportavano nelle province meridionali della Francia. Levavano gl'inglesi grandissimi rumori per cagione di questi aiuti procurati dalla neutralità di Livorno, ma il granduca preferendo gl'interessi propri a quelli d' altrui, non si lasciava svolgere e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contenti di questo, con molta temperanza procedendo, ordinò che fossero aperti i tribunali ai francesi, e venisse fatta loro buona e sincera giustizia secondo il diritto e l'onesto. Avendo poi anche udito che alcuni falsavano la carta moneta di Francia, dette ordine acciò sì infame fraude cessasse, e ne fossero gastigati gli autori (28).

§. 16. Ma divenendo ognora più imminente il pericolo d'Italia, pensò il granduca che fosse ormai venuto il tempo di confessare apertamente quello che già eseguiva con tacita mode-

razione, sperando di meglio stabilire in tal modo la quiete e la sicurtà di Toscana. Per la qual cosa si deliberò di mandare un uomo apposta a Parigi, affinchè fra i due stati si rinnovasse quella pace che più per forza che per deliberazione volontaria era stata interrotta. Ed in effetto non andò molto che il conte Carletti recossi incaricato de' suoi poteri da trattare col comitato di salute pubblica. La scelta di questo inviato dovea riuscire tanto più gradita alla convenzione, in quantochè il Carletti detestava gl'inglesi, ed avea avuto con Hervey una questione ch'era poi terminata in un duello. Molte furono le querele che si fecero in quei tempi di questa risoluzione e della scelta del Carletti. Coloro a cui piaceva più la guerra che la pace chiamarono il conte giacobino, e per poco stette che non chiamassero giacobino anche il granduca. Quello che fece per solo amore dei sudditi Ferdinando III il fecero altri principi assai più potenti di lui. Ma era fatale che in quella volubilità de' governi francesi quest' atto del granduca non preservasse la Toscana dalle calamità comuni, perchè vennero tempi nei quali la forza e la malafede ebbero il predominio, e l'innocenza divenne allettamento e non scudo (29).

§. 17. I repubblicani fecero al conte Carletti grandissime accoglienze non solo per acquistar miglior fama, ma anche per allettare altri principi a negoziare con quel governo insolito e terribile. Debole era il granduca a comparazione di Francia, ma era pe' francesi di non poco momento che un principe d'Europa riconoscesse quel nuovo

reggimento, e concludesse un accordo con lui, perchè superata quella prima repugnanza si dovea credere che altre potenze, seguitando l'esempio di Toscana, si sarebbero più facilmente condotte a fare accordo ancor esse. Per lo che fu udito con facili orecchie il conte a Parigi, ed appena introdotti i primi negoziati, fu concluso il 9 febbraio tra la Francia e la Toscana un trattato di pace e d'amicizia(30), pel quale il granduca rivocava ogni atto di adesione, consenso od accessione che avesse potuto fare colla lega armata contro la repubblica francese, e la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione in cui era il dì 8 ottobre del 1793. Giunte in Toscana le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i popoli, massime i livornesi, per l'abbondanza del traffico, e con somme lodi celebrarono la sapienza del granduca, il quale non essendosi lasciato trasportare agli sdegni d'Europa, e solo mirando alla felicità dei sudditi, aveva loro acquistato un quieto vivere ed uno stato sicuro. Si bandì la pace pubblicamente colle solite forme, ma a suon di cannoni in Livorno, e al cospetto dell'armata inglese che quivi avea le sue stanze. Pubblicò Ferdinando, che la Toscana non doveva ingerirsi nelle turbolenze d'Europa, perchè non fidava la sua integrità e salute alla preponderanza di alcuno fra i principi in guerra, ma bensì al dritto delle genti, ed alla fede dei trattati. Imperocchè non avea mai dato motivo ad alcuno di offenderla, ma era stata imparziale e neutrale, giusta la legge fondamentale del granduca, pubblicata nel 1778 dal-

la sapienza di Leopoldo. Era pubblicamente noto all'Europa come e quando il principe ne fosse stato violentemente per una estrema forza svolto, e con tutto ciò non aver altro tollerato il granduca sennonchè il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana: ed avendo conosciuta la nazione francese, perciò la Toscana colla conclusione del nuovo trattato era stata reintegrata di quei beni che per forza gli erano stati tolti; per la qual cosa Ferdinando voleva e ordinava che si eseguisse il trattato, e si osservasse l'editto di neutralità del 1778.

§. 18. Perchè poi i buoni uffizi conservassero quello che la sapienza aveva accordato, Ferdinando spedì nuovamente il conte Carletti suo ministro plenipotenziario in Francia. Introdotto il conte al cospetto della convenzione nazionale disse essere stato mandato dal granduca affine di ristabilire la neutralità preziosa al governo toscano. Allora il presidente con magnifico discorso rispose aver prese in vero le armi, non col desiderio della conquista, ma con quello della sua indipendenza, intendendo d'esser libero e di rispettare i governi altrui. Piacendogli poi la toscana moderazione, le cure avute dei perseguitati e le dimostrazioni amichevoli del suo granduca, accordava alla Toscana tutto ciò che offrivagli quell'inviato in di lei nome (31). Finalmente la cerimonia si terminò con fraterni abbracciamenti, ma una nube si sollevò dopo qualche giorno. La figlia di Luigi XVI stava per dipartirsi dal tempio, ed il Carletti impetrò dal ministro dell'interno il per-

messo di presentare i suoi doveri all'illustre prigioniera. Quest'omaggio di convenienza spiacque al direttorio, e l'inviato toscano ricevette l'ordine di dover tantosto abbandonare la Francia. Però nel decreto del direttorio stava dichiarato che un tal contrassegno della indignazione nazionale non ricadeva che sopra il solo conte, ed in verun modo andava a ferire il suo padrone col quale la repubblica desiderava di non avere che delle amichevoli relazioni (32).

§. 19. Fu di mestieri a Ferdinando il mostrarsi sodisfatto di siffatte proteste, e disapprovare il contegno del suo inviato, in luogo del quale spedì don Neri Corsini nel gennaio del 1796. Alquanti mesi dopo il generale in capo dell'armata francese in Italia, Napoleone Bonaparte, era il padrone di tutta l'Italia superiore. Quantunque la condotta di Ferdinando non fosse riuscita ostile ai francesi dopo il trattato del 1795, e sebbene avesse più che adempito ai doveri della sua neutralità col dare agli emigrati di Francia l'ordine di uscire dai suoi stati, pure la di lui condiscendenza nol poteva garantire interamente dagl'inconvenienti della guerra. Bonaparte troppo destro e troppo ambizioso per fermarsi a mezza via, mal poteva accomodarsi della sola neutralità: volea che tutti parteggiassero per esso lui, e che tutti da lui dipendessero. Gl'inglesi procedevano nella stessa guisa, e Livorno ormai caduto quasi intieramente nelle loro mani, valeva a meraviglia pe' loro progetti. Agli occhi del generale francese importava anzi tutto d'imporre un termine alla loro onnipotenza

in quel porto. Non già che agli occhi di Bonaparte fosse buon consiglio di obbligare il granduca di Toscana con vessazioni di sommo pregiudizio, ma ciò ch'egli pretendea, erano le vessazioni vantaggiose, cioè Livorno, pecunia ed influenza decisiva nella Toscana; di maniera che nelle sue lettere spedite al direttorio francese soleva scrivere „ La politica della repubblica verso il granduca è detestabile (33) „.

§. 20. Correva voce da lungo tempo che l'armata francese nel procedere sopra Roma stava per entrare in Firenze, e già Bonaparte avea radunata una divisione di truppe sotto gli ordini di Vaubois, e quindi rapidamente diretta a Pistoia. Il granduca spedì subito il Manfredini ed il principe Corsini al suo alloggiamento per dar opera a farlo cambiare di determinazione. „ La Toscana, dicevano essi, ha negato il passaggio alle truppe papali e napoletane, come potrebb'ella concederlo alle truppe francesi? „ Bonaparte finse allora, quasi riguardo al ministro, di modificare gli ordini ricevuti, ma a condizione che avrebb'occupato Pisa. Una carta dell' Italia stava spiegata innanzi agli interlocutori „ eccovi, dicea Bonaparte, qui ogni via è buona per condurmi a Roma, ma io anderò per Pisa, e farò un gomito come questo „ e in così dire poggiava il gomito sopra Livorno, accennando, ma senza nulla pronunziare, qual fosse il gomito, ch' egli meditava di fare. Il marchese, quantunque consumato nelle scaltrezze diplomatiche, non seppe comprender quella, ed altro non vide nel gesto di Bonaparte

che una mancanza del saper vivere, com'ebbe a dire molto bonariamente col suo sovrano nel progettargli che la Toscana ne anderebbe assoluta colla sola occupazione di Pisa, e tutto al più del territorio circonvicino. Gl'inglesi però non detter così facilmente nella rete, poichè prevalendosi di alcuni giorni che ad essi ancora rimanevano, sfornirono le officine ed i magazzini, dirigendo le loro merci verso s. Fiorenzo nella Corsica, col mezzo di cento bastimenti ben carichi e disposti alla vela; bastimenti sopra i quali Bonaparte avea fatti i suoi conti, e la cui preda non era straniera all'adottata determinazione (34).

§. 21. Recatosi Bonaparte a Pistoia nel dì 26 di giugno, inviò parte delle sue truppe verso Livorno, e nel tempo stesso scrisse a Ferdinando III quanto appresso „ La bandiera della repubblica francese è costantemente insultata nel porto di Livorno: le proprietà dei negozianti francesi sono violate: siccome poi la Toscana trovasi nell'impossibilità di reprimere gl'inglesi e far rispettare i dritti di neutralità, così il direttorio vedendosi nel dovere di respingere la forza con la forza, aveva ordinato di far marciare una divisione a Livorno, dove sarebbesi condotta coi principii di neutralità che veniva a mantenere, e però si desiderava dal governo francese che si continuasse l' amicizia tra i due stati „. Il granduca dunque non avendo forze da resistere, si limitò a fargli rispondere „ Nulla aversi a rimproverare della condotta leale tenuta colla repubblica di Francia, ma che non poteva riguardare senza

sorpresa il partito ordinato dal direttorio esecutivo: egli però non avrebbe opposto alcuna forza, ed avrebbe ancor conservata verso la repubblica francese ogni buona corrispondenza, colla lusinga che dopo migliori informazioni fosse per rivocare la sua determinazione, mentre avea data facoltà al governatore di Livorno per accordare condizioni dell'ingresso „ (35).

§.22. Frattanto i francesi celeremente marciando condotti dal general Murat comparvero passato l'Arno presso a Fucecchio con una banda di cavalli alla porta di Pisa, avendone già spediti altri a Siena. E mentre salpavano gli inglesi, fuggendo in Corsica colle lor merci, arrivarono i francesi in Livorno. Poco dopo entrò Bonaparte medesimo, contento d'avere scacciato da quel porto tanto opportuno gli odiati inglesi. Vi furon teatri, applausi ed illuminazioni non per voglia, ma per ordine e per paura. Il chiamavano Scipione, ed era per continenza delle donne, e non già delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria; degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, e non per virtù. Furono immediatamente presi i bastimenti e le mercanzie degl' inglesi e degli altri nemici della repubblica, i quali non s'eran potuti colla fuga salvare. Furono staggiate le napoletane sostanze, e confiscate le inglesi, le austriache e le russe; furono inclusive investigati i livornesi conti per iscoprirle, disarmati i popoli, ed occupate le fortezze, e per far colme le insolenze fece Bonaparte arrestare il governatore di Livorno

Spannocchi, supponendo che avesse favorito la evasione de'bastimenti inglesi, e lo spedì al granduca, scrivendo esser egli ben persuaso che S. A. R. avrebbe dati degli ordini per punirlo. Si costringevano frattanto i negozianti, affinchè svelassero le proprietà dei nemici, ed eglino per lo men reo partito offerirono cinque millioni di riscatto. Le conquistate merci si venderono con molte frodi da coloro che presedevano alla vendita con grave discapito della repubblica conquistatrice, che vinceva i soldati altrui, e non poteva vincere i ladri proprj: del che si mossero a grave sdegno e fecer grandi querele Belleville console francese in Livorno per onestà di natura, e Bonaparte nel vedere che quanto succiavansi i predatori era tolto ai soldati. Se ne vergognò anche Vaubois generale, che da una parte era stato preposto al governo di Livorno, e se ne lavò le mani come di cosa infame. In somma fu rea nel principio l' occupazione di Livorno, ma non fu migliore negli effetti: solo risplendè più chiaramente la virtù di Vaubois e di Belleville (36).

§. 23. Lasciato in Livorno il generale Vaubois con 2800 uomini di guarnigione, Buonaparte recossi a s. Miniato, dalla qual terra si crede oriunda la sua famiglia. Si recò in seguito accompagnato da Berthier, dalla moglie, dallo zio Fesch e da una parte dello stato maggiore nella stessa Firenze, ove il granduca avea tolto poc' avanti il portafoglio della guerra al Serrati per rinvestirne il cavalier Fossombroni. Ferdinando III lo accolse coi più grandi onori, e gli dette un pranzo

magnifico; e conducendolo nella celebre galleria di Firenze, lo servì da interpetre ai capolavori dell'arte italiana; ma fin d'allora era stabilito che tra le indennità da pagarsi alla Francia vi avrebbero parte i quadri ed i monumenti di scultura di quel museo, non esclusa la Venere de'Medici. Queste violenze ben dure a tollerarsi, non andavano neppur raddolcite dalla iattanza colla quale Bonaparte alle frutta del pranzo e dopo la lettura di un dispaccio, si era posto a dire, stropicciandosi le mani „ eh! trattasi della resa della cittadella di Milano e di Mantova, la sola fortezza che vostro fratello ancora possegga nella Lombardia „ Ma ad onta di tutto ciò era intenzione di Bonaparte che gli agenti del direttorio francese si comportassero nella Toscana il men tirannicamente che fosse possibile, e nei suoi dispacci a Parigi mosse non lievi parole in questo argomento. Era intenzione poi di Bonaparte, come scrisse al direttorio, di toglier lo stato a Ferdinando III, a cagione ch'egli era principe di casa austriaca. In tal maniera voleasi trattare un principe amico ed alleato della Francia dal generalissimo e da certi agenti della repubblica, che in Italia non cessavano di accusare la perfidia italiana e la malvagità del Macchiavelli. E perchè questo tradimento del Bonaparte verso il granduca avesse in sè tutte le parti di un atto vituperoso, mandò al direttorio che conveniva starsene quietamente, nè dir parola che potesse dar sospetto della cosa, insino a che il momento fosse giunto di cacciar Ferdinando (37). Il suo scopo dovea consistere in

addormentare il principe sino al momento in cui si avesse il destro di prendere una risoluzione sul di lui conto. Egli è con eguali vedute che in un rapporto al direttorio, dopo aver detto che il granduca vivamente pressato ad abbandonare la Toscana, era nulladimeno restato nei suoi stati, aggiungeva „ Questo contegno gli ha meritato un posto nella mia stima „. Questa stima per altro non impediva che il Bonaparte non fosse soddisfattissimo di avere in certa guisa un ostaggio nel fratello dell'imperatore, e non si sentisse disposto ad usare di un tal vantaggio secondo le occorrenze. Fu egli stesso quegli che suggerì al direttorio l'ordine ricevuto di poi in un dispaccio confidenziale di rapire il granduca, se l'imperatore veniva a morire, e se il fratello, ovvero il suo erede presuntivo si mettesse in via per Vienna. Il dispaccio direttoriale conteneva eziandio l'ordine di occupare militarmente la Toscana. Il Bonaparte mandò al ministro di Francia Miot residente in Firenze di tenerlo avvisato del momento in cui Ferdinando sarebbesi incamminato alla volta di Vienna, ma l'imperatore non morì, e Ferdinando non si mosse di Toscana (38).

§. 24. Presidiato Livorno, i commissari Saliceti e Garrau proposero al loro governo di occupare eziandio Portoferraio nell' isola dell' Elba, ed il direttorio nel giorno 11 di luglio scrisse a Napoleone che „ se credeva ciò utile lo eseguisse „. Ma gl'inglesi furono più solleciti, e nel giorno 9 dello stesso mese Nelson si presentò con imponenti forze sotto quella piazza, e nel dì seguente

chiese che „ si permettesse l'ingresso alle truppe britanniche, le quali avrebberla presidiata per impedire che l'occupassero i francesi „. Il governatore toscano cedendo alle imperiose intimazioni, consegnò la fortezza, ed il granduca fecesi allora a protestare contro siffatta violenza di uno stato neutro. Il generale Bonaparte di ciò informato disse al granduca „ che il direttorio esecutivo sarebbe stato certamente autorizzato ad impadronirsi per rappresaglia della Toscana, ma fedele ai sentimenti di moderazione non avrebbe per nulla alterato la buona armonia „. In questi sensi poi acerbi ed insieme tranquillizzanti scriveva appunto quel condottiero, poichè avea suggerito al direttorio che „ conveniva aspettar la decisione della campagna, prima di prendere un partito conforme ai veri interessi della repubblica, giacchè allora sarebbe certamente convenuto alla Francia di lasciare il granducato al fratello dello imperatore „. Il direttorio acconsentì a tali suggerimenti (39). Intanto il Manfredini volò a Piacenza per decidere sull'esistenza della Toscana. Bonaparte le permise ancora di vivere mediante una contribuzione di due millioni, e la chiusura de'suoi porti agl'inglesi, formula avventurosa, all'appoggio della quale la Francia era sempre sicura di poter dire „ voi ne avete infrante le clausule! „ imperocchè volesse o non volesse Ferdinando, gl' inglesi mettevan sempre il piede in qualche parte (40).

§. 25. La occupazione di Livorno fatta dai francesi mise in gran costernazione la vicina re-

pubblica di Lucca, la quale considerando la catastrofe a cui vedea soggiacere per l'accesa guerra la misera Italia, si propose di evitarne per quanto possibile fosse i mali che seco recava. Determinò primieramente quella repubblica di procacciarsi la benevolenza dei francesi con ogni sorta di uffici, ed anche colla forza dell'oro se fosse stato di bisogno. Secondariamente fu sollecita di allontanare qualunque motivo di lagnanza col fare amministrare pronta ed imparziale giustizia, e con alleggerire le miserie del basso popolo. In terzo luogo finalmente dette cura d'invigilare che le massime francesi non prendessero piede fra i lucchesi, o almeno non allignassero in quel suolo. I vantaggi di tal metodo erano potenti, perciocchè si ritardava per lo meno lo scoppio della tempesta, e non si dava campo ai francesi di usare il pretesto di sollevare l'oppressione. Venne in quel tempo uno straniero a Lucca, e si esibì occulto mediatore tra la repubblica e l'armata francese, promettendo egli di impegnare i capi della armata a non occupar Lucca, nè farvi passare le truppe se non in modo amichevole, il che si ottenne in vero dalla repubblica lucchese mediante per altro l'occulto sborso di sessantamila zecchini. In questo mentre il direttorio francese inculcava ai lucchesi il mantenimento di neutralità tra le due repubbliche francese e lucchese. Ma poi domandatosi dal Bonaparte seimila fucili a titolo di requisizione, ed il passaggio di millecinquecento uomini, i quali a spese della repubblica lucchese si dovettero provvedere del bisognevole, ciò di-

spiacque oltremodo ai lucchesi, essendosi accorti della falsità della mediazione mal pagata allo straniero che la promise. Volea poi Napoleone che Lucca fosse feudo imperiale, ma due rinomati senatori lucchesi Garzoni e Mazzarosa, spediti a lui per implorarne la protezione, il disingannarono per modo ch'egli mostrossene convinto, trattando quella repubblica siccome libero stato e del tutto indipendente da Vienna. Ma se le parole del generalissimo potevano alcun poco racconsolare i padri lucchesi, i fatti che succedevano in Italia gli uni dopo gli altri affliggevanli al sommo. Tra queste afflizioni per altro non v'era quella di temere che si volesse cambiare il governo di aristocratico in democratico, poichè pochissimi la pensavano allora diversamente, essendo in fine la nobiltà amata ed il suo governare stimato paterno; e ad oggetto di porsi in perfetta regola colle antiche costituzioni dello stato crearono molti nobili che rimpiazzassero quei mancanti per le spente famiglie (41).

§. 26. Il direttorio francese avrebbe desiderato di acquistare l'isola dell'Elba, nella quale il granduca di Toscana possedeva Portoferraio con un piccol distretto; nel restante il re di Napoli ne aveva la supremazia col dritto di presidiare Portolungone, e la famiglia Boncompagni (signora del vicino principato di Piombino) vi possedeva con giurisdizione feudale un abbondante miniera di ferro. Era intenzione del direttorio di cedere in cambio al monarca delle due Sicilie l'isola di Corfù, con l'obbligo però che indennizzasse la

Toscana con una parte dello stato de'Presidii, ed il principe di Piombino con una rendita corrispondente (42). Il ministro napoletano acconsentì alla cessione dell'Elba, ma in vece di Corfù chiese in compenso la Marca d'Ancona, lasciandosi al suo sovrano l'incarico di farvi acconsentire il papa. Ma Bonaparte nell'intendere tal proposizione rispose semplicemente „ non potersi dalla Francia cedere ciò che non gli apparteneva (43)„. Anche il general Clarke avea l'istruzione „ di proporre la cessione dei Paesi Bassi alla Francia, restituendosi in cambio all'Austria le provincie di Lombardia; oppure se più le fosse piaciuto, in vece della Lombardia, avesse la Romagna, la Marca d'Ancona ed il ducato di Urbino. Si assegnasse la Marca di Fermo al re di Napoli, Roma al granduca in cambio della Toscana, che sarebbesi unita al Parmigiano per interessare la Spagna. Lasciasse eziandio traspirare che la Francia non si sarebbe opposta, se l'Austria avesse unita ai suoi stati la Baviera, dando per compenso all'elettor palatino Roma col senese (44) „. In mezzo a tanta disparità di voleri, i toscani gioirono per esser nato nel 3 d'ottobre del 1797 l'erede dello stato loro, qual fu l'augusto Leopoldo II felicemente regnante.

§. 27. La creazione della repubblica cisalpina ordinata da Napoleone angustiò le altre potenze, ed appena si annunziò loro, meno che a Lucca, fu subito riconosciuta dalle confinanti corti di Turino, di Firenze e di Parma. Il senato lucchese, che non era stato avvisato della creazione del-

la nuova repubblica cisalpina, dubitò di qualche mala intenzione, e determinò di passar sopra alle forme ordinarie, e mandò senz'altro a complimentare il direttorio di Milano per averlo se non amico almen non nemico, al qual messaggio furono deputati i senatori Santini e Garzoni. Ciò non ostante dopo la partenza dei due rispettabili deputati, una mano di soldati cisalpini, partendo da Massa ducale, entrò nel lucchese e si portò ad occupare il Campaccio, porzione del distretto di Montignoso (45). Avvenne ancora che alcuni malcontenti della dominante aristocrazia lucchese si unirono in società segreta, e scrissero al direttorio di Francia esser la repubblica tiranneggiata da pochi oligarchi. Onde affettar costoro amicizia per i francesi, ma poi odiarli segretamente, avevano una cura grandissima di tenere a freno i patriotti. Per ovviare a questi mali, chiedevano che Lucca fosse unita alla repubblica cisalpina. Il direttorio comunicò quella rappresentanza al Bonaparte, invitandolo ad informarsi se il voto espresso nella medesima era veramente quello dei lucchesi, ed in questo caso facesse quello che credeva conveniente per aiutarli: ma Bonaparte informato d'altronde che i francesi erano ben trattati in Lucca, trascurò questo piccolo affare (46).

§. 28. I francesi continuarono frattanto a presidiare Livorno, ma erasi di già conosciuto che mediante uno sborso di denaro l'avrebbero sgombrato; cosa in quella circostanza moderatissima. Molto si negoziò su quest'articolo, e finalmente

il Manfredini concluse con Bonaparte una convenzione in Bologna, nella quale fu stabilito „ che le truppe francesi ed italiane si sarebbero ritirate da Livorno, col patto che gl'inglesi sgombrassero Portoferraio; che il granduca non permettesse il passaggio per la Toscana ad alcune truppe delle potenze belligeranti, ed il porto di Livorno goderebbe nuovamente la franchigia di neutralità, e che il governo toscano pagasse alla Francia un millione di lire tornesi, e rimborsasse alle diverse comunità il prezzo delle somministrazioni fatte alle truppe francesi (47) „. Gl'inglesi sgombrarono di poi da Portoferraio nel giorno 16 d'aprile, e Bonaparte, non volendo più differire la spedizione che da tanto tempo bramava sopra Roma, determinò che partissero i francesi da Livorno (48), coll'ordine di traversare la Toscana, e marciare sopra Foligno. Quattrocento dei romani ch'erano stati inseguiti e battuti rimasero prigionieri e altrettanti si sbandarono, e per la terra del Sole penetrarono in Toscana e vi si dispersero. Certamente in quella sovversione dell'Italia, nonostante la convenzione fatta ed eseguita, il granduca non si credeva sicuro e viveva in continui timori. E di fatti se proseguiva la guerra coll'imperatore, il direttorio francese avea già stabilito che „ non sarebbe stato conveniente di lasciare il granduca a Firenze: gli si permetterebbe di ritirarsi in Austria, e si lasciasse che i toscani da sè stessi e senza turbolenze adottassero un libero reggimento „. Ma col trattato di Campoformio svanì un tal disegno, e allora Bonaparte limitò le

sue operazioni a chiedere a Ferdinando III un'altra contribuzione di due millioni di franchi, col pretesto che agevolasse le negoziazioni di altrettante cambiali per simile somma (49).

§. 29. Comparivano di fatti in questo tempo nella Toscana persone da tutte le parti, che da nessun altro scopo sembravano qui richiamate, se non da quello di fare partitanti alla Francia, e di alienare i toscani dalla suggezione del proprio sovrano, facendo loro sentire i sognati beni della libertà. Mosso Ferdinando da sì torbido principio, e convinto dalla esperienza che le leggi criminali così moderate, come lo erano state dal suo augusto padre proporzionatamente all'indole della nazione, potevano essere di un incitamento ai facinorosi dei popoli vicini di condursi in Toscana con danno della pubblica quiete, richiamò un maggior rigore nei giudizi, ed aggravò le pene per prevenire i mali e scoraggire i male intenzionati (50). La pace di Campoformio rese finalmente un qualche raggio di sicurezza alla misera corte della Toscana sì crudelmente dilacerata in tutti i sensi da circa tre anni. E fino a che fu possibile di prestar fede a quella pace mentitrice, il granduca seppe ben comportarsi colla trionfante repubblica. Alcuni francesi erano stati insultati a Livorno ed a Pisa, ed egli fece punire gli autori di siffatti oltraggi. Dei propagandisti, genovesi specialmente, tentavano di comporre una rivoluzione nei suoi stati: prima d'infliggere i gastighi mandò a chiedere a Bonaparte s'egli inten-

deva di proteggerli, e non eseguì gli arresti, i processi, gli esilii che dietro le riportate licenze. Il governo provvisorio della Liguria domandò sodisfazione, e questa le venne accordata col permettere ai non turbolenti e temperati genovesi il poter portare la coccarda nazionale ligure anche in Toscana (51).

§. 30. Intimato dal commissario Haller al papa Pio VI di partire da Roma, essendo i suoi stati instituiti in repubblica, s'incamminò col seguito di pochi familiari alla volta di Toscana, ed accompagnato dai francesi fino ai confini giunse a Siena. Accolto quivi in un convento di religiosi agostiniani, vi dimorò tre mesi, fintantochè per evitare i frequenti terremoti che accaddero in quella città passò ad abitare nel chiostro della Certosa presso Firenze, dopo che peraltro il granduca n'ebbe avvisato il direttorio. Ma la presenza del pontefice sul continente, particolarmente in paese sì vicino a Roma, dava sospetto ai repubblicani; per lo che ordinarono che si trasferisse in Cagliari di Sardegna. Le benigne persone a lui sempre affezionate rappresentarono che nè la sua età nè le infermità permettevano che a quel viaggio marittimo s'accomodasse. Anche il re di Sardegna procurò di esimersi dal divenire custode del papa: per la qual cosa Pio VI fu lasciato stare nella Certosa insino a che venuti in Italia i tempi pericolosi pei repubblicani lo trasferirono in Francia. Appena scacciato da Roma il papa, si pensò a fare altrettanto dei cardinali, i quali furono arrestati, rinchiusi in un chiostro, e quindi condotti a Ci-

vita-vecchia, e trasportati e dispersi sulle coste di Toscana, delle due Sicilie, e del veneziano (52).

§. 31. Risolutasi in Napoli la guerra, Mack formò il vasto disegno d'invadere lo stato pontificio in diversi punti, e intanto spedire per mare una divisione in Toscana per minacciare i francesi alle spalle. Quest'opera fu da lui commessa ad una schiera di napoletani sotto il comando del generale Naselli in numero di circa 6000 uomini e posta su navi inglesi e portoghesi governate da Nelson, sbarcò a Livorno (53), onde fare insorgere la Toscana, e prendere le comunicazioni tra l'esercito di Roma e quello dell'Italia settentrionale. Il loro generale Naselli non omise dal perseguitare l'una, e di porre a ruba gli altri, mentre il granduca, fingendo di cedere alla violenza d'una forza maggiore, spedì un corriere straordinario a Parigi, ed implorò l'aiuto de'francesi per isbrigarsi da'violatori della neutralità. I soccorsi giunsero più improvvisamente ch'ei non credeva, poichè Championnet entrò in Roma ed in Napoli, ed i napoletani abbandonarono Livorno. Essendo stato intimato ai napoletani, mentr'erano vicini a Roma, di deporre le armi, Damas fuoruscito francese rispose militarmente, e retrocedette per la via Cassia col disegno di recarsi ad Orbetello. Due squadroni francesi l'inseguirono sino alla Storta, e con una scaramuccia gli tolsero cinque cannoni. Kellerman ch'era in posizione a Ponte-Felice, intesa la direzione di Damas, marciò lateralmente a destra, e ne raggiunse la retroguardia presso Toscanella. Si combattè quivi per due ore con varia

fortuna, e frattanto la maggior parte della divisione napoletana essendo giunta ad Orbetello, Damas si ritirò colla retroguardia in questa debole fortezza, e convenne con Kellerman di potersi imbarcare tranquillamente, abbandonando l'artiglieria. Il distaccamento che occupava Civita-vecchia s'imbarcò egli pure; e così i napoletani essendosi allontanati da ogni parte, Viterbo ch'era rivolto rientrò in ossequio, ed i consoli da Perugia ritornarono a Roma (54). In pari tempo il re del Piemonte con i suoi reali dovendo abbandonare la sede dei loro antenati, scortati da 80 soldati a cavallo francesi e altrettanti piemontesi giunsero a Livorno. Condussersi gli esuli principi in Parma, poi in Firenze, e quivi furono accolti dal granduca, come si conveniva al grado, alla parentela ed alla disgrazia. Partitosi poi da Livorno lo sventurato re arrivò al cospetto di Cagliari, dove potette fare una protesta d'essere stato improvvisamente assalito da una potenza alleata, senza averle mai dato motivo d'essere in simil guisa trattato e spogliato a forza del regno avito (55).

§. 32. I nuovi rumori che facevansi intorno allo stato toscano, ed i nuovi preparativi di guerra che minacciaveno ogni giorno più i principi, fecero provvedere alla comune sicurezza. Ferdinando adunque tanto per vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico, quanto per far rispettare la sua neutralità, si pose a levar delle truppe e ad organizzare delle milizie, arruolando nuovi corpi di volontari da unirsi ai battaglioni delle

bande presedute degl'uffiziali della truppa regolata per opporsi colla forza alla forza (56): il suo primo bando, ancora assai misurato, uscì il 22 novembre dell'anno 1798. Due o tre giorni dopo con un altro scritto fece un appello ai possessori di terre ed ai coltivatori, invitando i primi ad indannizzare i secondi dell'abbandono in cui lasciavano i loro lavori, e promettendo di fornir loro le armi: poscia fu pubblicato un indirizzo ai capitoli ecclesiastici ed ai conventi, per indurli a consegnare quanto essi possedevano di effetti in oro ed argento: chiamaronsi quindi le comuni dello stato a voler concorrere in un imprestito di 800,000 scudi (57).

§. 33. Fu grande in quest'anno il terrore dei senatori lucchesi, sapendo che la milizia cisalpina si accostava alla lor patria dalla parte di Massa. Quella soldatesca per altro in numero di soli 600 uomini non fece che pernottare nei contorni di Lucca, e la mattina partì per la via della Garfagnana per tornarsene a Massa; e pare che l'oggetto di tale spedizione fosse di dar mano ad una rivoluzione in Lucca. In questa guisa la saviezza del governo, e la piccolezza del numero dei novatori fecer sì che la quiete non fu niente alterata in quel frangente. Un passo più sfacciato fecero i cisalpini di Massa, poichè occuparono armata mano la terra di Montignoso, e vi piantarono l'albero così detto della libertà. A questo male però era pronto il rimedio. Porciocchè il Berthier, allora generale in Italia, avendo chiesto ai lucchesi un millione di franchi, sotto il mode-

sto titolo di prestanza fruttifera per soli tre mesi, e con offrire cauzioni a piacimento, sebbene per le cure del Garzoni convenisse di accettarne soli quattrocentomila, il Berthier, dico, dette ordini i più assoluti, i più perentorii al governo di Milano per la restituzione della terra di Montignoso come tosto accadde. Sennonchè ei non volle che la gratitudine si mostrasse soltanto dalla sua parte, ma costrinse eziandio i lucchesi a dimostrargliela dalla parte loro col pagargli altre 200,000 lire tornesi. Il Berthier nell'assestare i lucchesi, serviva anche ai fini ed espressi voleri del governo francese. Non erano per allora maturi i destini di Lucca, poichè essendo Bonaparte stato consultato dal direttorio sulle cose d'Italia, aveva detto espressamente „ che una mutazione nel governo lucchese non arrecherebbe verun vantaggio alla Francia, la quale nel presente sistema ha il maggior predominio sulla Toscana, egualmente che sopra Lucca, e che il conservarla intatta poteva essere una prova della generosità e lealtà francese verso quei governi che la rispettavano e si fidavano in lei (58) „

§. 34. Si comandò frattanto dal governo milanese al Garzoni, inviato dei lucchesi a Milano, di lasciare quella capitale della repubblica cisalpina in termine di 24 ore, e di esser fuori degli stati entro lo spazio di tre giorni. Rotto così ogni freno verso i lucchesi, non è da maravigliarsi se viepiù i cisalpini insolentivano, siccome fecero dal lato di Montignoso. La cosa andò tanto innanzi, che cinque in seicento uomini andarono da

Massa ducale ostilmente sopra la detta terra: il governo lucchese avea colà mandato una mano di soldati stanziati, a cui s'erano unite le bande paesane per difendere in caso di aggressione il territorio. Ma i lucchesi, quando videro impostarsi i cisalpini per lo sparo della loro moschetteria, fuggirono come non assuefatti al fuoco, lasciando la terra indifesa, che fu tosto occupata dal nemico. Lo spavento che nacque da questo fatto scemò per altro ben presto, poichè i cisalpini abbandonarono la preda e se ne ritornarono in quel di Massa. Un tal procedere al tutto ostile, anzi più proprio dei masnadieri che d'un governo, determinò il governo lucchese di mettersi sulle difese, inviando della forza regolare a Camaiore e Viareggio, terre vicine al punto inquietato per coprirle da ogni insulto. Su di che poco si poteva sperare, come l'esperienza avea fatto vedere, quantunque soldati e paesani mostrassero tutti delle eccellenti disposizioni, perciocchè il paragone del governo cisalpino col lucchese serviva a metter questo in una più bella luce (59).

§. 35. Il senato lucchese fece note le sue sciagure ai capi francesi in Italia, e siccome le stesse ragioni di mesi innanzi vigevano sempre presso il governo francese per non far cangiare allora le sorti di Lucca, così il generalissimo Brune ed il ministro francese presso il granduca di Toscana proposero ai lucchesi di spedir nuovamente un oratore alla repubblica cisalpina, assicurandoli che sarebbe stato ascoltato. Per le stesse ragioni non trovarono protezione presso il Talleyrand

due soggetti che si dicevano deputati del popolo lucchese, i quali, trasferitisi in quella metropoli, chiedevano in nome della nazione lucchese la unione della repubblica cisalpina. Il ministro li cacciò via, dicendo non volersi la Francia impacciare degli affari dei governi stranieri, il che era vero allora quanto a Lucca soltanto. Questi due si facevano forti nella loro dimanda sopra una lista di circa tremila nomi di persone consenzienti. Fu però verificato che false erano quelle firme nella generalità; pochissime le vere, e di queste la maggior parte estorta colla seduzione del denaro. Frattanto il Brune ritenne le truppe massesi dallo insultare ulteriormente i lucchesi nel territorio di Montignoso, figurando di proteggerli, per avere uno dei soliti pretesti di ottenerne in ricompensa dell'oro. La domanda fu di due millioni e trecentomila lire tornesi, parte in contante, parte in cannoni e munizioni da guerra, olio, corami, tele e panni. Frattanto promettevasi mari e monti alla repubblica, se dava il domandato contingente, e minacciavasi in caso contrario di avere colle armi quello che adesso domandava cortesemente e con offerta di largo compenso. I padri dopo molti inutili sforzi consentirono che fosser pagati ai francesi franchi ottocentomila a diverse scadenze dietro l'obbligazione scritta, che la Francia assistesse nel congresso di Rastadt alla conservazione dello stato di Lucca nella solita sua forma, con altre obbligazioni di minore entità (60).

§. 36. I frequenti forti salassi che dai francesi

facevansi al tesoro lucchese, lo avevano da qualche tempo assai impoverito, sicchè per far fronte a nuovi obblighi, se mai non si fossero potuti evitare, avea il senato prudentemente invitato i facoltosi ad un imprestito, e stabilì di fondere il vasellame d'argento destinato al servizio del palazzo pel valore di scudi 15,000, e s'invitarono i luoghi pii a spogliarsi a prò del pubblico degli argenti lavorati, promettendo di pagarne un frutto conveniente sul capitale da restituirsi a tempo debito, ed a somministrare del contante alle stesse condizioni. Ma i commissari francesi non erano mai sazi di denaro, ed infatti si tornò verso la fine del 1798 a tentar la repubblica di Lucca per aver oro e molto. Questa volta però i senatori ricusarono di consentire alla proposta non che in tutto ma neppure in parte, nè si lasciarono svolgere per lusinghe o per minaccie. Da che venisse questa fermezza di una negativa assoluta non si può dire per certo, ma forse la infondeva il vedere in mala condizione le cose di Francia nella penisola (61).

§. 37. In tempo che incominciarono le ostilità in Italia, il general francese Scherer attese immediatamente a disporre il suo esercito per recarsi sulle offese; spedì Gauthier con una divisione ad occupare la Toscana, e così proteggere la ritirata di Macdonald. Partito questi a'7 di maggio da Caserta, con 17 mila uomini giunse a'14 a Roma, ai 24 a Firenze, ed a'29 a Lucca. Egli avea lasciati deboli presidii nelle fortezze che occupava nella bassa Italia, ed unite a sè le truppe di Gauthier

sul principio del giugno, erasi accampato a Pistoia, inviando frattanto il generale Dombrowscki per la valle di Magra ad impadronirsi di Pontremoli. Allora Moreau diresse il generale Lapoype con un distaccamento di liguri e francesi ad occupare Bobbio; e mandò la divisione di Victor a Pontremoli, mettendola sotto gli ordini di Macdonald. Propose quindi a costui di recarsi con tutte le sue truppe per la valle della Macra sulla Trebbia, mentr'esso contenendo i collegati sulla Bormida sarebbe marciato per Tortona ad unirsi secolui a Bobbio. Macdonald però avrebbe preferito che Moreau stesso si portasse col suo esercito a Pontremoli, e discendesse per la valle del Taro, mentr'esso marciando per Modena sarebbe venuto ad incontrarlo fra Parma e Piacenza. Con questi movimenti egli sperava di battere separatamente l'armata dei collegati, sparsa sopra una vasta superficie, tagliar la loro linea di operazione, togliere il blocco di Mantova, e forse ricuperare quanto i francesi aveano in due mesi perduto. I due condottieri fra loro distanti non stabilirono alcuno di questi disegni, e frattanto Macdonald incominciò ad eseguire il suo, e s'incamminò verso la Trebbia, ove non potendo sostenersi, trovandosi privo del soccorso che aspettava, e non avendo notizie precise della marcia di Moreau, ordinò la ritirata in due colonne, e ne diresse una per le valli del Taro e della Macra sopra Lucca, e l'altra per Modena a Pistoia. Ma il Macdonald sul principio di luglio abbandonò la Toscana, e consegnò a Moreau 13000 uomini che gli

erano rimasti, e con questi l'armata francese in Italia ascese e 45000 combattenti (62).

§. 38. Appena sul fine del precedente anno s'intese lo sbarco dei napoletani a Livorno, Foubert ingiunse subito a Serrurier di radunare la sua divisione a Modena, e per Pistoia recarsi a Lucca, mentre Miollis con tremila cisalpini vi si sarebbe portato dalla parte di Massa. Serrurier pubblicò da Modena un bando, in cui annunziando che entrava nel granducato unicamente per discacciare i napoletani e gl'inglesi da Livorno, diceva ancora che portavasi nel lucchese, non già per distruggere il governo, ma con promessa di far rispettare le persone, le proprietà e la religione. Giunse difatti a Pistoia il Serrurier generale di divisione con varie migliaia di soldati. I padri lucchesi mandarono tre senatori ad incontrarlo per istornare almeno l'ingresso delle soldatesche in città. Adunavasi pure nel medesimo tempo a Massa, sotto il comando del generale di brigata Miollis, ed anche a questo furono mandati ambasciatori pel suddetto effetto. Nei giorni 2 e 3 del 1799 entrarono in Lucca le soldatesche dal lato di Pistoia sotto il comando del Serrurier, e il dì 4 le altre dal lato di Massa sotto gli ordini del Miollis, che in tutto sommavano 6000 uomini tra fanteria e cavalleria. Grande lo sbigottimento di ogni ordine di persone, e deserta pareva Lucca nell'entrare delle truppe. Appena giunto in Lucca il Serrurier ripetè al popolo le cose medesime promesse col bando pubblicato da Modena, assicurando di più che ciascuno sarebbe stato man-

tenuto nei suoi diritti, e che niun cambiamento di governo sarebbe accaduto. Nel punto però che faceva noti al pubblico tai sentimenti, teneva altro discorso con quei che a nome del governo lo attorniavano per onorarlo. „ O date tosto, ei diceva loro, cinquemila zecchini, e in seguito due millioni di franchi, ed avrete libera la città come prima, subito che i napoletani abbiano abbandonato Livorno, oppure esponetevi a vedere, giusta gli ordini che ho, cangiare il governo d'aristocratico in democratico, ed esigere sulla sola nobiltà le somme richieste, e guarentire l'osservanza de'miei comandamenti con quattro statichi della vostra condizione „ Mentre fu sodisfatto colla prestezza voluta alla prima richiesta dei 5000 zecchini, il generale dichiarò con una sua lettera che l'imposizione dei due millioni dovea pagarsi dalla sola nobiltà, ed aggiunse che doveano somministrare artiglieria, fucili, e le corrispondenti munizioni necessarie alla difesa delle coste e del golfo della Spezia: panni per vestire 3200 soldati, dodicimila camice, altrettante paia di scarpe. E come se tutto questo fosse poco, mandò il Serrurier a suggellare le pubbliche casse, dicendo esser proprietà francese il danaro che vi si conteneva, dopo averne presa per sè una buona somma in oro come per mancia (63).

§. 39. Tante richieste spaventarono i senatori lucchesi, e quel che più l'affliggeva e sgomentava, era l'ingiustizia insopportabile che la sola nobiltà dovesse contribuire ad una gravezza sì enorme. Ma pure in tanta piena di mali non si smarrì il

senato lucchese, poichè comandò una colletta di oro, d'argento, di gioie, di numerario da tutti i nobili senza distinzione di sesso, nè di stato: domandò altrettanto alle chiese, ai corpi ecclesiastici e luoghi pii per approntar denaro. Spedì un senatore al Joubert generalissimo per impetrare di poter disporre delle somme sequestrate nelle pubbliche casse, in conto di due millioni. Joubert condescese a questa inchiesta, ed i lucchesi pagarono di quel del pubblico settecentomila lire tornesi, e per un millione e trecentomila dovette corrispondere la nobiltà in men di un mese, con aggravio pesantissimo de'singoli nobili, alcuni dei quali ebbero a dare oltre il valore della rendita di un anno del patrimonio loro. All'agonia di quel pagare così esorbitante altre cose unironsi per viepiù addolorare i senatori. Le umiliazioni che pativano, erano grandi, ed infiniti erano gl'imbarazzi a cui si trovavano. I novatori lucchesi quantunque in piccol numero, e col nome di patriotti, incoraggiti dalla presenza di una forza protettrice alzarono il capo, parlando contro l'aristocrazia e contro i nobili, chiamando tirannide la prima e tiranni i secondi. Era in sostanza l'ambizione e l'interesse che faceali sparlar così nelle piazze, nei caffè e nei pubblici ridotti, sperando da un cambiamento di governo impieghi ed onori. Costoro fermentarono tanto, che fecero determinar Serrurier di proporre ai senatori lucchesi una variazione di governo. Egli per altro non volle per allora porre la mano franca in questa materia, forse per andar cauto, non essendo anche

sicuro dell'effetto che un violento cambiamento nell'ordine politico avesse colà ingenerato, e specialmente sulla numerosissima popolazione delle campagne ch'era affezionata alla nobiltà ed al governo, ed odiava i francesi. Questa popolazione a tanto arrivò che si lagnava alla scoperta di non essere stata chiamata in tempo a difesa della città, stimando per avventura nella semplicità sua che fosse la forza di Francia quella e non altra che occupava Lucca (64).

§. 40. Finalmente il dì 15 di gennaio del 1799 stanziò il senato quanto appresso „ Si faccia ritorno all'antica costituzione democratica dello stato lucchese, e perciò s'intenda annullata la legge del 1556, detta martiniana (per cui era stato limitato il numero degli eligibili al governo) come altresì quella del 1628 (che determinava le famiglie su cui cader doveva la scelta dei governanti). Ogni titolo, ogni distinzione che sollevi un cittadino sopra l'altro si tolga di mezzo. Dodici senatori vedano se intiera o modificata debba riassumersi l' antica popolare costituzione, e se ne consiglino anche con chi piacesse loro. Il presente governo seguiti a modo di provvisione fino a che il nuovo non sia in atto „ I senatori scelti al fine suddetto si accinsero all'opera con molto zelo, e chiamarono a consulta i patriotti per vedere di conciliare le diverse opinioni. Fu dunque decretato il dì 28 gennaio che per la città fossero eletti dalle parrocchie quarantaquattro soggetti, e per la campagna dalle vicarie cinquantaquattro uniti a sei scelti nel suo numero

dal senato dovessero esser gl'interpetri della volontà universale in ordine al futuro reggimento, purchè democratico, ed in ordine ai futuri reggenti. I nobili, i preti, i frati ed i servitori furono tutti esclusi dall'intervenire alle sessioni delle parrocchie e delle vicarie (65).

§. 41. Giunse il dì prescritto per le adunanze di quei delle parrocchie e delle vicarie. La scelta dei deputati cadde sopra soggetti degni della comune fiducia. Propalate le elezioni, i patriotti se ne rammaricarono, perchè videro così finita per essi ogni speranza d'impieghi, d'onori, e di lucro pecuniario, primo e forse unico scopo delle massime che professavano. Quindi si misero attorno al Serrurier, scongiurandolo a provvedere alla causa loro. Il generale mostrò di lasciarsi vincere e promise aiuto. Il dì seguente ristrettosi egli con alcuni patriotti, nei quali aveva maggior fiducia, disegnò un nuovo governo alla foggia di quello di Francia, ad imitazione della costituzione della repubblica ligure, e destinò i soggetti che dovevano amministrarlo come più gli piacque, burlandosi così della data fede e del giudizio proferito da una intiera nazione col suo assenso. Compiuta l'opera nel segreto di pochi, il Serrurier portossi a palazzo, accompagnato dai maggiori suoi ufficiali, e presentatosi a quei ch'erano destinati al nuovo governo, unitamente ai senatori, pronunziò in presenza degli uni e degli altri un discorso, col quale comandava che in Lucca si organizzasse un governo intieramente democratico, ed intanto presentò ai governanti un sistema di or-

ganizzazione provvisionale, al quale invitò i lucchesi a conformarsi. Al gonfaloniere e senatori parlò in questa guisa „ Gli ordini del generale in capo dell'esercito d'Italia mi conducono oggi in questo luogo per dichiararvi una gran verità, e farla mettere in pratica. L'uomo è nato libero e domanda di entrare nei suoi diritti. In conseguenza o signori, da ora in avanti non esiste più fra voi condizione alcuna privilegiata di persone, e tutti gli uomini sono eguali. Ho scelto dalla massa i cittadini destinati a governare per modo provvisorio la repubblica di Lucca (66) „.

§. 42. Dolenti i senatori per l'imminente disastro della patria, ma non avviliti, cedettero alla necessità, e lasciaron vuoti quei seggi che onoratamente occupato avevano essi ed i loro antenati per circa due secoli e mezzo: così terminò il governo aristocratico a Lucca. Il governo dal Serrurier istituito in quella città per modo di provvisione, consisteva in un potere legislativo, con due consigli, uno detto dei giuniori di quarant'otto membri, e l'altro chiamato dei seniori di ventiquattro, ed un potere esecutivo nominato direttorio di cinque soggetti. In oltre cinque ministri furono creati, cioè per le finanze, per gli affari esteri, per l'interno, per la giustizia, guerra e marina. La scelta di questi nuovi moderatori benchè presi dalla massa, come il Serrurier annunziò, non fu fatta peraltro senza giudizio. Si ebbe un tal qual riguardo ai talenti, alla civiltà della condizione, ed anche al buon nome. Molti erano veramente caldi democratici, ma non pochi professava-

no dei principii moderati, ed i nobili non furono totalmente esclusi. Appena accaduto il cambiamento, i democratici non capivano in sè dall'allegrezza. Dicevano d'esser rigenerati, lodavano a cielo i francesi per tanto bene, ed avrebber voluto moltiplicare quel giorno come il più bello della lor vita. Partecipato che ebbe il nuovo governo lo esultamento suo alle repubbliche ed alle potenze italiane, dalle quali per altro non sappiamo se avesse Lucca risposta veruna, scrisse a Parigi, ma con egual sorte: di tal cosa dovettero sentire i lucchesi una non lieve amarezza. Una legge, che riuscì nell' insieme la più salutevole per quello stato, fu l'abolizione dei fidecommissi, come ottima fu pure la provvisione di proibire ogni tormento negli esami di cose criminali. Questo barbaro costume trovavasi tuttavia in Lucca, sebbene per l'applicazione dei tormenti fosse allora men crudele di quello ch'era in antico. Furono in oltre invitati dal nuovo governo i regolari dell'uno e dell'altro sesso ad uscire dai loro conventi, domandando per altro la secolarizzazione nelle forme prescritte dalla chiesa, ma nessuno secondò tale invito (67).

§. 43. Frattanto sotto il nuovo governo lucchese niuna libertà regnava ne'consigli pubblici, che ogni cosa dovea farsi a voglia dei francesi, volendo il governo servo e pieghevole ad ogni ingorda e strana dimanda. Oppressi i nobili per causa dello sborso di due millioni, furono gravati di un mezzo millione gli ecclesiastici, i più ricchi possidenti dopo di loro. La risoluzione di affor-

zare e vettovagliare la città, servì di pretesto a questo gravissimo peso, ma la versazione di quella somma non corrispose al destino che avean detto d'impiegarla. La libertà civile in Lucca era nulla, com'era la politica. L'alta polizzia stette per alcun tempo in mano dei francesi, quindi regnava il sospetto, la paura, il terrore. A chi tra i nobili non rimpatriava si minacciava di confiscare i beni; a chi tra i contribuenti non pagava, si diceva che sarebbe condotto al castello di Milano. Tanto numerario levato di circolazione, che si calcola a circa tre millioni di scudi, tanto spavento incusso negli animi dei facoltosi, avean fatto quasi cessare ogni traffico, ogni lavoro. Da ciò ne venne la pubblica miseria, e le lamentevoli voci degli artigiani e dei giornalieri. In fine da una felicità generale, i lucchesi eran venuti ad una generale miseria. Il governo non era amabile, ma dolce più per necessità che per volontà (68).

§. 44. Sparsasi voce d'essere entrati i tedeschi nella Toscana, i lucchesi, specialmente quei di campagna, fecero notabili dimostrazioni di gioia con fuochi ed illuminazioni, e con abbattere il piantato albero della libertà, dove dai partitanti francesi era stato inalzato. I francesi d'altronde ed i patriotti temendo di una popolare insurrezione contro di loro, procurarono di sedare il tumulto, ma svanito quel moto per aver saputo che vana era la notizia, vollero i francesi nonostante avere in mano una guarentigia, e impadronendosi di un certo numero di nobili, furono spediti all'isola di s. Margherita, ove soffrirono privazioni

d'ogni genere, e quindi mandati a Digione luogo stabilito loro per confino. Vari arresti furon fatti, ed una commissione militare francese prese ad esaminare i supposti rei, ma tutti rimasero assoluti, salvo un prete condannato a due anni di prigionia. Il passaggio della soldatesca del Macdonald per Lucca finì di rovinare il tesoro di quella repubblica, e fu d'uopo al governo, per riparare ai bisogni urgentissimi, ricorrere ai mezzi straordinari generali, ciò che fin'allora non avea fatto. Fu dunque posto un balzello su tutte le finestre delle fabbriche abitate tanto urbane che rurali. Ma le battaglie perdute dal Macdonald alla Trebbia, combattendo cogli austriaci e co'russi, troncarono ogni speranza ai francesi. Finalmente essendo gli austriaci arrivati a Firenze col generale Schneider, ed avanzandosi già verso Lucca, faceva d'uopo ai francesi, deboli com' erano, di lasciar quel paese pigliando la via di Genova.

§. 45. In tal frangente congregatisi i due consigli decretarono che il dì 17 di luglio si desse piena potestà al direttorio di far tutto ciò che convenisse alla quiete ed alla sicurezza dello stato. Fatto il colloquio, nel giorno medesimo ne risultò che si elessero dieci soggetti nobili presi tra i più accetti all'universale, al fine di governar lo stato a modo di provvisione. Un bando del direttorio annunziava questa determinazione al pubblico, raccomandando nel tempo stesso moderazione e tranquillità. Appena peraltro che furon partiti i francesi, lo che fu verso la sera del 17 luglio, s'incominciò a folleggiare con gioia tumul-

tuosa. Nel giorno del 18 fu anche più grande il clamore per la gente di campagna venuta in folla a prender parte a quella sregolata allegrezza. Molti de'patriotti minacciati dal popolo si nascosero, e molti soprappresi dalla paura se n'eran partiti coi francesi alla volta di Genova. In mezzo a tali schiamazzi giunse nel giorno stesso dal lato di Firenze qualche centinaio di soldatesca austriaca, la qual servì a tranquillizzare gli onesti cittadini nemici delle violenze e delle reazioni. I tedeschi furono accolti come liberatori, come salvatori. Certamente parve un bellissimo preludio agli aristocratici che il generale Klenau nel creare una nuova reggenza il 24 luglio, la quale intitolò reggenza provvisionale della città e dello stato di Lucca, la componesse dei dieci soggetti che formavano appunto il collegio ultimo degli anziani della repubblica aristocratica (69).

§. 46. Ferma la reggenza nel principio adottato di sostenere in genere l'indipendenza e la libertà lucchese, conservò primieramente il nome non solo, ma le forme altresì della repubblica. Richiamò gli uffizi e i comitati per le diverse attribuzioni, come al tempo passato. Si rivolse quindi a Vienna per ottener patrocinio alla spirante repubblica lucchese, ma non ottenne sodisfacenti risposte. Non fu neppur trascurata l'occasione di raccomandare la sorte di Lucca ai due generalissimi in Italia tedesco e russo, il Melas cioè ed il Suwarow, ma non ne ottennero i lucchesi inviati che buone parole. Qui fa d'uopo il sapere che fino dal 30 luglio era venuta ai luc-

chesi l'intimazione dal general Klenau di consegnare al comando tedesco tutti i cannoni e tutte le armi della nazione per portarsele via. Ma non ostante che dal generale Suwarow fosse stato promesso, che cessato il bisogno quelle armi da guerra sarebbersi restituite ai lucchesi, pure l'avviso dato loro dal Klenau fu di tale amarezza nell'universale dei lucchesi da credersi appena. Dicevasi da essi che l'artiglieria lucchese non poteva essere d'uso alcuno nè per campagna nè per fortezza, perchè troppo pesante e di un calibro affatto fuori di uso, e che gli schioppi per questa ragione e per esser logri dal frequente nettarli, erano pure inutili; ma non valsero nè ragioni nè lamenti, e bisognò cedere. Erano i cannoni da cento venti, tutti di grosso calibro, e due ve ne erano di oltre libbre dodicimila l'uno. Eran tutti di bronzo, e alcuni distinguevansi per la ricchezza degli ornati e delle figure. Il valsente di questa artiglieria fu stimato di un millione e centosedicimila lire lucchesi, compresi gli schioppi, per la più parte inutili, ch'erano nella pubblica armeria, la quale altresì rimase spogliata del tutto. Se parve durissimo quello spoglio, insopportabile riuscì il comando de'medesimi tedeschi, che le spese di trasporto dovessero soffrirsene dai lucchesi. Ne andarono in circa ventiseimila lire lucchesi per questo, la qual somma aggiunta alla prima e ridotta in franchi fa 856,500 (70).

§. 47. Per corrispondere alle inchieste della soldatesca straniera, fu d'uopo che ognuno degli impiegati nei comitati esercitasse gratuitamente

il proprio uffizio, e fu comandato che si pagassero i resti delle coutribuzioni imposte su i nobili e su i preti. Lagnanze suscitaronsi contro il governo ma a torto,perchè la soldatesca molto domandava, nè le si potea negar cosa alcuna. Si dovetter mettere imposizioni su tutte le rendite dello stato, si accrebbe il prezzo del sale, e l'appalto del tabacco e dei liquori fu pur ceduto, al fine di ottenere un imprestito di ventimila scudi; così d'altri debiti assai rilevanti si aggravò il pubblico erario. Si fa pertanto il calcolo, che da Lucca nello spazio di 28 mesi, cioè dal 1798 fino al maggio del 1800, i francesi aveano avuto pel valsente di novecento quarantaduemila seicento cinquanta francesconi, ed i tedeschi pel valore di duecento cinquantacinque mila duecento settanta, tantochè il piccolo stato di Lucca si trovava impoverito di un 1,197,920 francesconi, che formano franchi 6,708,352.

§. 48. Lo spirito di parte fece sì che furono sospese con bando del 17 ottobre 1799 tutte le leggi sancite sotto il passato democratico governo. Da ciò nacque l'inconveniente di molti danni cagionati per la ripristinazione dei fidecommissi, che reputavansi già aboliti, e sopra i quali eran corsi dei rilevanti imprestiti. Fu al seguito di questa sospensione che vidosi collocar di nuovo al palazzo di giustizia la trave per dar la corda e la gogna: cose che dalla democrazia erano state tolte. Ma già le corti d'Italia, anzi dell'intiera Europa,stavano un'altra volta in pendente. Per quel genio immenso del Bonaparte un cambiamento

grandissimo era accaduto in Francia nel 1799. Spento da lui in un soffio il direttorio, egli si recò in mano la somma delle cose, sotto il titolo di primo console (71).

§. 49. Alla distruzione dell'antico governo di Lucca successero gravi disastri in tutta la Toscana. Imperciocchè appena si ruppe la guerra fra l'Austria e la Francia, il direttorio francese, come già divisato avea da due anni (72), fece subito scacciar da Firenze il granduca. Scherer general francese prescrisse a Miollis di avanzarsi da Lucca a Livorno, e nel tempo stesso dalla Lombardia diresse il generale Gauthier con tremila uomini a Firenze. Per adombrar poi alquanto l'invasione, addusse il pretesto dello sbarco dei napoletani. Quindi nel 20 di marzo pubblicò un manifesto, in cui disse ai toscani „ I nemici del loro riposo e della repubblica francese aver meditato di assicurarsi di Livorno, e di accendere da quella parte la guerra in Italia: i francesi aspettarsi allora che il granduca avrebbe preso le opportune misure per ripararvi; ma esso al contrario essersi disposto alla guerra con segreti apparecchi mediante un tacito assenso nel ricevere le truppe straniere. In tale stato di cose il governo francese, tanto per la sua dignità, quanto per la sicurezza delle repubbliche italiane, avere stimato conveniente di occupare la Toscana (73) „. Il granduca non avendo mezzi di difesa pubblicò „ che avrebbe considerato come una prova dell'affezione dei suoi sudditi fedeli, se secondando le sue paterne intenzioni nell'ingresso delle truppe francesi es-

si conservassero la più perfetta tranquillità, rispettassero quei militari e si astenessero da ogni atto che potesse occasionare qualunque lagnanza (74).

§. 50. Dietro tali disposizioni il generale francese Gauthier da Bologna entrò nella felice Toscana, e il dì 25 di marzo conducendo seco un grosso corpo di cavalleria con qualche nervo di fanteria e col solito corredo di artiglieria e di salmerie, fece, qual trionfatore, il suo ingresso armato per la porta di san Gallo nella pacifica città di Firenze, e così la sede di civiltà venne occupata da insolite e forestiere soldatesche. I trionfatori disarmarono i soldati toscani, s'impadronirono delle fortezze, del corpo di guardia del palazzo vecchio, delle porte; e quindi il generale intimò al granduca di partire al più presto possibile. Al tempo medesimo Miollis assaltata ed occupata Pisa passò a Livorno, e quivi pur disarmate le truppe del granduca, pose presidio nei porti, guardie sul porto, mano sui magazzini inglesi e napoletani, occupando poi anche Portoferraio. Un Reinhard, commissario del direttorio, recò in sua potestà la somma delle cose, ed ordinò che i magistrati continuassero a fare gli uffizi in nome della repubblica francese. Disfatto dai repubblicani il governo toscano, partì per Vienna con tutta la sua famiglia il granduca, e potette con mezzi pecuniari ottenere il permesso di passare senza ostacolo co'suoi in mezzo alle legioni francesi. Gli fu concesso dagli occupatori del suo stato di portar seco, oltre quella porzione di tesori

che gli venivan lasciati, anche alquanta mobilia del palazzo Pitti, alcuni quadri, e molte statue di sommo pregio (75). Egli partì per Vienna il 17 marzo, dopo avere in un ultimo bando esortati i suoi sudditi a rimanersene tranquilli. Questo invito non fu molto gustato dalla moltitudine, la quale ogniqualvolta n'ebbe il destro ebbe ad irrompere contro l'occupazione, ed a stabilire le proprie magistrature framezzo alle grida Viva Ferdinando (76). Si piantarono i soliti alberi sulle piazze, si fecero discorsi e gridarono libertà, ma non si fecero grandi schiamazzi come altrove (77).

§. 51. Il dominio dei francesi in Toscana incominciò da opere spietate. Gli esuli francesi, o preti o laici che fossero, che sotto il placido dominio di Ferdinando si erano ricoverati, furono senza remissione cacciati, e fra questi vi fu il papa Pio VI, che abitò nel monastero della Certosa presso Firenze, come dicemmo (78). Intanto il commissario francese Reinhart istituì in Firenze un governo provvisorio, al quale nominò Chiarenti, Degores e Puntelli: mise in vendita molti beni allodiali del granduca e dell'ordine di Malta, e forzò i particolari a comprarli: confiscò a Livorno le mercanzie degl'inglesi, portoghesi e delle altre nazioni nemiche della Francia. Estrasse quanto potè dalla Toscana, e prese settantadue quadri dal palazzo de'Pitti. Lasciò per altro intatta la galleria di Firenze, essendo quello stabilimento una proprietà municipale e non del governo. Frattanto il Puccini, direttore di essa galleria, avea salvata

la Venere de'Medici con tutti gl'intagli in pietre preziose di essa galleria, trasportando il tutto a Palermo, da dove poi furono tali oggetti riportati in Firenze dopo la partenza dei francesi. In Toscana non essendovi dritti feudali, e molte cose essendo state rinnovate da Leopoldo, la rivoluzione non produsse nell' interno dello stato gravi sconcerti. Le contribuzioni che imposero i francesi nello spazio di tre anni non oltrepassarono ottomillioni di franchi. Rimase bensì generale l'avversione contro i francesi, e perciò le notizie delle loro disfatte in Lombardia suscitarono facilmente nel basso popolo lo spirito di sollevazione e di vendetta. Difatti nella metà di aprile l'aspetto di alcuni giovani, ornati alla foggia patriottica, eccitò un tumulto in Pistoia, ed i motteggi irreligiosi di simili giovanastri ne suscitarono un altro in Firenze. Fu il primo sedato dagli ecclesiastici, ed il secondo dissipato da poche pattuglie (79).

§. 52. Giunsero i francesi in Cortona in poco numero il dì 9 d'aprile sotto il capitano Jacobè, uomo d'oneste e piacevoli maniere, destinato a comandare il presidio. Lo stabilimento del nuovo governo però fu differito fino al 15, e al 20 l'erezione dell'albero della libertà nella piazza di san Andrea. Questa festa non ebbe nè spettatori nè applausi; le finestre che guardavano la piazza rimasero chiuse: la festa di ballo che nella sera del 21 ebbe luogo al teatro restò spopolata e senza brio, sebbene non si fosse perdonato a spesa per renderla bella. Pochi volontariamente corsero

a dare il nome loro nel ruolo della guardia nazionale, lo che fece adottare misure di coazione, onde il popolo, che per la carestia ed epidemia di quell' anno appena coll' assiduo travaglio potea supplire ai moltiplicati bisogni, sempre più si alienò dai francesi (80).

§. 53. Intanto nel giorno 6 di maggio un uomo, di cui mai si è saputo il nome, corse a cavallo da s. Giovanni per Montevarchi e Figline sino ad Arezzo, portando una banderuola austriaca, e gridando „ essere i francesi dovunque disfatti e gli alleati entrati in Firenze „. A tale annunzio quelle popolazioni si sollevarono e distrussero gli emblemi repubblicani. Il capitano Mari di Montevarchi si eresse capo di quei sollevati, gli ordinò per quanto potette in una specie di milizia, ed ebbe compagna in ogni impresa la spiritosa Alessandra sua consorte. Albergotti, Romanelli e Brozzi, nobili aretini, assunsero la parte governativa di quei paesi, e intanto la piccola guarnigione francese fu arrestata e scortata fino a Siena, dove potette unirsi alle altre truppe di sua nazione (81).

§. 54. I cortonesi al vedere i fuochi di gioia che brillavano in tutta l'estensione della Val di Chiana si esaltarono, e sulla fede di un corriere aretino giunto a Cortona colla nuova dell'ingresso dei confederati in Firenze, e della già operata rivoluzione toscana, corsero in folla e furibondi ad abbattere e bruciare fra mille insulti l' albero della libertà: si armarono come meglio poterono, occuparono le porte e le piazze, e formando una

milizia civica chiusero in carcere il comandante francese, e i pochi soldati che l'obbedivano. Il vescovo cantò il *Te Deum* e predicò del debito di riconoscenza al cielo che avea voltate in meglio le cose. Nè per la smentita notizia dell'arrivo dei confederati in Toscana cessò il fervore e l'ardimento del popolo di Cortona, che ormai concitato, non udiva più consigli di prudenza e di moderazione. Molti onesti furono arrestati e ingiuriati per sospetto di attaccamento alle francesi novità; l'odio personale si procacciò i soliti sfoghi, designando alla plebe come giacobini e come miscredenti gli odiati (82).

§. 55. All' improvviso fu noto per lettere private, con atroce abuso usurpate e lette dal governo provvisorio, che 4000 pollacchi delle truppe francesi poco innanzi giunte in Perugia si spedivano in Cortona per ricondurla al governo repubblicano. Fu dapprima creduto spauracchio dei francesisti, e ne crebbe l'odio del popolo cortonese contro quelli ai quali erano dirette le lettere; ma non andò guari che la notizia rimase accertata. Allora consigliavano i prudenti ad abbandonare ogni atteggiamento ostile, a ricevere i francesi, ad attendere un momento più favorevole per squoterne il giogo. La voce del pastore, convocato il popolo a s. Francesco, persuadeva e pregava a diportarsi pacificamente. In vano! ogni parola che suonasse quiete e pazienza. accresceva il furore del popolo. Ognuno che fosse sospetto di tali pensieri era oggetto de'suoi insulti e delle sue minaccie. Furono raccolte quante armi e quanti

strumenti atti non destinati ad offendere si trovarono, togliendoli con violenza dalle case dei cittadini: furono le mura preparate alla difesa, provvedute munizioni, e fabbricato un cannone di legno, chiesti aiuti agli aretini, e ordinato il suono della campana a stormo per tutto il distretto. Giunsero alcuni aretini, giunsero i campagnoli armati più di ronche e di falci che di archibusi, e andarono incontro alla schiera francese al di là di Terontola. Ivi sulla via maestra e presso il ponte di un umile rivo fecero in fretta qualche riparo. I pollacchi intanto avanzavano, e istrutti della posizione e della forza de'cortonesi eransi partiti in tre schiere col disegno di circondarli. Ma avvisatine i cortonesi si ritrassero in fretta, parte agli aguati lungo la strada al Campaccio; parte in città, favoriti dalla cognizione dei luoghi e dalla stagione che avea coperti i campi di foltissimi ed alti grani. Intanto i soldati francesi irritati correvano la campagna bruciando, predando, insultando ed uccidendo. Una parte di loro inviatasi alla città ad assaltarla, s'abbattè nell'aguato degl'insurgenti, che da luogo sicuro facendo fuoco, offendevano senza essere offesi. Molti furono gli uccisi di quella schiera; pure avanzava e giunse sotto Cortona, ove in mezzo alla costernazione ed al terrore eransi pure preparate le difese. Quattrocento uomini della città e del contado vegliavano sulle mura, e cento aretini giunti sulla sera confortavano coll' esempio e colle parole gli sbigottiti. I soldati di Francia si preparavano a forzare contemporaneamente la porta a

s. Domenico e quella di s. Agostino, ma il vivissimo fuoco che fu fatto dalle mura e con moschetti e con spingarde ne l'impedì (83).

§. 56. Tre ore durò il conflitto, tutta notte il terrore per colpi di archibuso ad intervalli sparato; ma fosse difetto di munizione, come fu detto, o legge militare che chiamava altrove i pollacchi, essi abbandonarono il pensiero di occupar Cortona, ed il 14 maggio alla punta del giorno dalle alture della città furon visti inviati in ordinanza alla volta di Firenze. Di quanti soldati fossero appunto scemate le loro file non fu noto, ma certo il numero non ne fu leggero. Quattordici caddero vivi in mano degli insurgenti, colti alla spicciolata dopo la partenza del grosso della schiera. Lacrimevoli tracce lasciarono nella campagna per furti, omicidii, incendi e stupri (84), non esclusa la vocazione delle suore benedettine di s. Michelangiolo presso la città. Ma benchè la fortuna avesse preservato Cortona dall'ultimo esterminio in questa occasione, non avvisò di poter resistere alla avanguardia di Macdonald, che composta di 1500 soldati, e preceduta da severe minaccie del generale, si era avviata alla volta di quella città. A lei fu spedito pregando pace e perdono, e fu concesso. Giunse la schiera a Cortona il 16 maggio, ov'era già stato nuovamente eretto l'albero della libertà, e scarcerato l'antico comandante e presidio francese; fu accolta piacevolmente, e piacevolmente trattò coi cittadini. Ristabilì il governo repubblicano e si partì da Cortona dopo due giorni, lasciandovi un presidio di ottanta sol-

dati sotto nuovo e più severo comandante. La ritirata di Macdonald coll'armata di Napoli per Radicofani e Firenze sul fine di maggio, e la posizione presa da Vignoles a Siena con una brigata francese per proteggerla, impedirono per poco i progressi della insurgenza toscana (85).

§. 57. Appena per altro cessò il timore della forza imponente, che Arezzo, con ogni miglior modo che alle guerre tumultuarie si appartiene, si fortificò, anzi ogni casa ed ogni edifizio era fortezza: vedevansi feritoie aperte in ogni muro, i tetti la maggior parte levati, le sommità delle case appianate, acciocchè i difensori potessero insistervi a ferire il nemico; i capi delle strade munite di cannoni, ed assicurati con isbarre e con isteccati. Numerose squadre di gente venuta dal contado, e variamente armata custodivano le porte, e curiosamente e diligentemente esaminavano chi entrava e chi usciva. Uffizi divini celebravansi ogni giorno nella cattedrale dal vescovo e dal clero in ringraziamento delle vittorie acquistate dagli alleati e dai toscani contro i francesi. Stava appeso a guisa di trofeo alla volta della chiesa un cappello con gallone in oro, ch'era stato di un aiutante generale pollacco, ucciso nelle vicinanze di Cortona con una coltellata per inganno da un prete mentre era venuto a parlamento con lui. Si movevan sospetti ad ogni tratto in mezzo a quei contadini infuriati per voci date o a ragione o a torto di giacobino; e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi non gli aveva gli metteva. Ad ogni tratto, e quando più l'ardore

li trasportava, si avventavano alle persone che non conoscevano, gridando: „ se sapessi che lei è giacobino gli passerei il cuore con questo coltello „; e si brandivano il coltello che facevano l'atto di ferire. Era in somma lo stare cattivo, il viaggiare peggiore (86).

§. 58. Tuttavia questi uomini tanto sfrenati contro i francesi, e contro coloro che avevano o che pareano aver odore di essi, mostravansi obbedientissimi al nome di Ferdinando. Erasi in mezzo a questi tumulti creato in Arezzo un magistrato supremo sotto titolo di suprema regia deputazione, in cui entravano preti, nobili e notabili. Un cavaliere per nome Angiolo Guillichini n'era il presidente: uomini nè sfrenati nè feroci non potevano impedire il furore del popolo, solo ingegnavansi di dargli regola e legge. Dì e notte sedevano per esser sempre pronti ai casi imprevisti. Facevano disegni di nuove sommosse in favore del granduca continuamente, traevano a suo nome tutti i magistrati, mandavano ordini alle città tornate a divozione, mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane, ed alle guardie urbane i soldati regolari, che già vestito avevano l'abito e le insegne del governo granducale; e poichè pensavano a far vera guerra avevan calato certo numero di campane con intendimento di fonderle ad uso di cannoni. Tra quelle turbe tumultuarie chi portava la coccarda di un colore, chi d'un altro, chi l'immagine d'un santo, chi d'un altro, chi della Madonna, chi del papa, chi de'russi, chi degli austriaci, chi del granduca, chi tutte

queste insegne; e chi era stato tinto nelle faccende precedenti più ne portava, col fine di allontanare da sè quel nembo tanto pericoloso. Questa fu la mossa d'Arezzo per la quale Macdonald prima di partire mandò contro gli aretini un bando terribile, che passerebbe a fil di spada, che darebbe la città alle fiamme, che eleverebbe sulla piazza d'Arezzo una piramide con queste parole: *Arezzo punita della sua ribellione.* Ma tutto fu indarno, poichè gli aretini non si sbigottirono, ed il francese non si accinse a domarli, lasciando pendenti le cose loro, perchè non era parata la occasione, e perchè Arezzo era città forte fuori di strada, ed ei volea camminar veloce ad altra impresa. Un Andrea Doria mosse Albiano, terra vicina al genovesato, a sollevazione contro i francesi, non senza commettere i soliti atti di crudeltà (87).

§. 59. Simili spaventi succedevano in altre parti della Toscana, e specialmente nella Val di Chiana, che si teneva tutta apertamente pel granduca, e mandava le sue bande or qua or là dove si temeva che la paura o altra causa operasse alcuna defezione. Nè eran contente alle minacce e ai conforti; persecuzioni, multe, rapine ed anco la morte dei sospetti segnavano la via da essi corsa. Il giorno 8 di giugno giunse presso Cortona una banda d'insurgenti, e mandò intimando al presidio francese di rendersi prigioniero. Non era tale la forza raccolta a Camucia da poter volere di per sè stessa quanto chiedeva, ma essendo in arme tutto il paese all'intorno con-

tro i francesi, il comandante loro in Cortona, che temeva non poco anco degli abitanti di essa, evacuò la città e condusse quei pochi suoi soldati verso Perugia. Entrarono poscia gl'insorti non per assalto ma per favore dei partigiani. Guai a chi era sospetto di francesismo! (ed i più ricchi e i più quieti n'erau sempre accusati); insulti, strapazzi, danni d'ogni specie non gli mancarono. Cadde ogni segno della repubblica; il governo fu ordinato nella forma, e sotto la dipendenza dell'aretino furono erette strane ed in un dispendiose fortificazioni, e si ordinò una leva che fruttò oltre duemila soldati, i quali andarono cogli altri taglieggiando e concitando i paesi vicini: la paura o la speranza trascinava nella insurrezione anche molti dei più tranquilli. Fu imposto a Cortona dalla deputazione aretina per i bisogni della guerra un tributo di grani e di cinquemila scudi ridotti poi a duemila: furono vestiti, equipaggiati e nutriti molti soldati e del distretto e d'altrove (88).

§. 60. Gl'insurgenti della Toscana pervenner poi al colmo dell'entusiasmo, allorquando ricevettero manifesti de'generali austriaci e russi, che li animavano a cooperare alla liberazione d'Italia, e quando nella metà di giugno vider giugnere fra loro il colonnello tedesco Schneiderf con un centinaio di austriaci qua mandati da Kray. Accorsero allora ad unirsi cogli aretini diversi officiali delle disperse truppe toscane, e negl'incontri coi distaccamenti francesi spediti qua, spesso si combattè con varia fortuna (89). Siccome poi

la fortuna francese in Italia andava sempre declinando, il colonnello Schneiderf con pochi soldati tedeschi, gl'insorgenti aretini e quei di tutta la Val di Chiana stabilirono di andare contro Perugia, città ch'era tenuta amicissima dei francesi. Partirono dunque per quell'impresa il 20 di luglio, e la fortezza resistè fino al giorno ultimo d'agosto. Non fu combattuto, e la rovesciata fortuna, più che la potenza degli assediatori, persuase i francesi a render la piazza con onorevoli condizioni (90). Venti giorni prima gli aretini si erano avanzati con forte distaccamento a Siena, ne aveano atterrate le porte col cannone, e costretto il presidio francese a ritirarsi nella fortezza. Dopo la disfatta della Trebbia e la ritirata di Macdonald per Modena, Pistoia e Lucca, i francesi compresero di non potersi più sostenere in Toscana. Essi per tanto sgombrarono Firenze il dì cinque di luglio, e nello stesso giorno la piccola fortezza di Siena si arrese ai sollevati aretini (91). Rimasta Firenze vuota d'ogni presidio e priva affatto di pubblico danaro, si trovò in tumulto, e non pochi disordini accaddero in quei giorni, nei quali si tenne in anarchia. I cittadini uniti ai contadini infierivano contro quelli che conoscevano aderenti ai francesi, saccheggiavano le loro case, li maltrattavano, e molti li chiudevano in carcere (92).

§. 61. Il giorno 8 di luglio entrò in Firenze il colonnello austriaco barone d'Aspre con forte distaccamento, e non molto dopo sopraggiunse Clenau con altre truppe. I francesi intanto esatte

gravi contribuzioni abbandonarono Pisa, e nel giorno 16 luglio cedettero per capitolazione Livorno (93). Il popolo volterrano animato dallo esempio degli aretini, sotto la condotta del cav. Marcello Inghirami e d'altri cavalieri volterrani spiegate le bandiere toscane militò contro i francesi di concerto con gli aretini medesimi. Fino dal dì 5 di luglio partissi dalla patria l'Inghirami, comandando una mano di gioventù armata, che, forte più in coraggio che in numero, non vedeva il momento di affrontare il nemico. Al comando della avanguardia era il cav. Curzio di lui fratello. Prese egli la via della maremma lungo il littorale toscano, dove s'erano fortificati i francesi, ed ingrossatasi camin facendo quella truppa di cavalleria e d'infanteria giunse alla fortezza e scalo di Cecina, ove ne fece prigioniera la piccola guarnigione francese, e potette inclusive predare un corsaro francese. Di là passò quel comandante con parte de'suoi al forte di Bibbona, ed impadronitosene, la guarnigione francese si rese a lui prigioniera. Tornato per affari il cavaliere Marcello a Volterra, facea le sue veci il cavaliere Curzio Inghirami, che s'impadronì delle torri di Vada e Castiglioncello, da dove prese la fuga la guarnigione francese; e solo si resero prigionieri di guerra alcuni piemontesi stanchi di seguire le pusillanimi bandiere dei fuggitivi francesi. In quello stesso giorno i maremmani fecero prigioniera la guarnigione francese di Grosseto e Piombino, forte di 150 uomini, con dodici cariaggi, due pezzi di cannone ed una bandiera, che incammina-

vansi verso Pisa. Gl'insurgenti per altro, dovendo in piccol numero disarmare i francesi, usarono la astuzia in difetto della forza, mentre potettero persuadere il comandante francese, che le vicine colline erano per ogni dove occupate da gente armata, decisa di battersi fino all'ultimo sangue, anzichè lasciare avanzare il nemico. Frattanto il capitano dei piemontesi, ch'erano uniti coi maremmani al comando degl'Inghirami, si trincerò alla fortezza di Cecina, con operazioni altrettanto pronte quanto regolari e sicure. Non vi erano infatti che diciotto fucili nelle mani della truppa volterrana-piemontese, onde con soli 18 fucilieri si dovean disarmare 150 uomini provvisti di fucili e cannoni. Gli strattagemmi usati dal savio capitano Bruneri per fare apparir molti armati, mentre pochi ne aveva, furon tali che meritano ogni lode. Da Cecina passarono gl'insurgenti a Rosignano per recarsi a combattere il forte detto il Romito, marciando in ordine di battaglia con artiglieria e pochi bagagli. Ma una imboscata del nemico fece loro una scarica sì terribile che l'obbligò a retrocedere, e presa altra via per accostarsi al forte, obbligarono i francesi a fuggirsene a Lantignano, dove con artiglieria e moschetteria ben si difesero, talchè gl'insorti si ritirarono al forte del Romito (94).

§. 62. In questo medesimo giorno fu spedito dal comandante cavaliere Curzio Inghirami l'aiutante Archini a Portoferraio, con lettera diretta a quel comandante francese, intimante la resa di quella fortezza. Disprezzò il francese una tale in-

timazione, ma poi si arrese al governatore napoletano del presidio di Portolungone. Nel giorno 14 il cav. Curzio s'incamminò verso Montenero per ivi accamparsi e fare altre spedizioni contro il nemico. Marciò per tanto la cavalleria e l'infanteria volterrana e maremmana, alla quale era sempre unito un piccol corpo d'aretini, ed un corpo considerabile di piemontesi coi loro ufficiali, che il comandante Inghirami avendoli trovati in diverse torri e fortezze del littorale, e conosciutili degni della di lui confidenza, gli aveva accolti fra le sue truppe. Occupate dagl' insurgenti le migliori posizioni, e situata l' avanguardia in una collinetta la più prossima al forte di Lantignano, si diè principio a delle scorrerie per varie parti della campagna, che si avanzarono fin sotto le porte della città di Livorno. Nel giorno 16 a notte avanzata i volterrani si determinarono di attaccare il forte di Lantignano d'assalto, ma la guarnigione francese avea nascostamente evacuato per timore quel forte. Scorso in questa guisa il littorale toscano a mano armata, seppero i nostri l'evacuazione dei francesi di Livorno e assai ne gioirono. Si sparse allora la voce per le vicine contrade che la truppa del comandante Inghirami aveva occupato la città e porto di Livorno, di concerto col governatore della città il generale Lavillette, ed un popolo numeroso accorsevi per esternare a quella truppa il suo giubilo. Pochi momenti dopo l'ingresso delle truppe volterrane in Livorno, l'arcivescovo di Pisa vi entrò pubblicamente, e furono ripetuti universalmente gli ev-

viva dal popolo. Dei piccoli tumulti, inevitabili in una sovversione sì repentina di stato, che nacquero nel paese, furon tosto sedati dalla prontezza delle nuove truppe, non meno che dalla prudenza dei suoi comandanti (95).

§. 63. La sagacità dei medesimi fu posta pure a profitto per fare altre prese nel mare. Nei 4 primi giorni da quella guarnigione furon fatte nel porto altre prede. Nel dì 18 di giugno con inattesi strattagemmi suggeriti dal cav. Curzio Inghirami, fu preso uno sciabecco forte di 14 pezzi di cannone, sei dei quali erano di bronzo , con più 4 petrieri a cavalletto , e con dei soldati francesi di passaggio della guarnigione di Portoferraio e suo equipaggio. Nei di seguenti furon predati altri considerabili bastimenti col metodo stesso, cioè una nave, una tartana, una pollacca, una brigantina, e tutti bene armati di cannoni, trasportando la guarnigione di Portoferraio ch' evacuava quel forte. In questi bastimenti furon trovati circa 80 cantara di polvere da botta e mille palle da cannone, con altre munizioni da guerra. Nel dì 21 furono condotti a Pisa e consegnati al comando austriaco 700 prigionieri francesi, scortati da 117 dei nostri soldati fra cavalleria ed infanteria sotto il comando dello scrivente , allora capitano dei cavalleggieri del littorale toscano (96). Cessato il timore di un sollecito ed improvviso ritorno dei francesi in Livorno, questa truppa tumultuaria fu ringraziata e congedata. Sottratta così la Toscana ai francesi, Ferdinando III dal fondo dell'Austria, e sotto l'ispirazione del gabinetto austriaco, no-

minò una reggenza alla cui testa vi era il general Sommariva. Incaricato al tempo stesso del comando di tutte le truppe austriache nel granducato, Sommariva andava organizzando le truppe toscane, mettendo in questa missione un zelo infaticabile (97). Gli aretini tornati da Perugia e da altre spedizioni, rientrarono sul finire dell'anno nei loro focolari. Piacque a molti l'energia dimostrata in tale occasione da quei popoli; i mali però, che sono inseparabili dalle guerre popolari, ne resero lungamente funesta la rimembranza (98).

§. 64. Reduce dalla spedizione in Egitto Napoleone Buonaparte, e recata in sua mano la somma delle cose della Francia col titolo di primo console, distrusse il direttorio, e concepì il disegno di conquistare l'Italia. Mossesi con poderosa armata alla volta di essa, riuscì mirabilmente a valicare il Sambernardo con tutta la sua gente, coi bagagli e con le artiglierie, e scese in Italia. Scontrati in vari punti i confederati, gli battè, e finalmente riportata completa vittoria sopra di loro nelle pianure di Marengo, i destini della penisola passarono nelle di lui mani (99). A tali notizie stupirono tutti, ed i lucchesi in particolare furono i primi a sentirne i danni, poichè il dì 7 di luglio un proclama del Launay generale di brigata, in data da Castelnuovo della Garfagnana, annunziava il suo prossimo arrivo in Lucca, alla quale, per quanto ei diceva, era di nuovo resa la libertà. Difatti vi entrò il dì 9 alla testa di un corpo di soldatesche repubblicane, ed il primo passo ch'ei fece fu di creare un nuovo governo

provvisionale, che compose per la maggior parte di parziali della Francia. Il Massena generale in capo prometteva da Genova protezione ai lucchesi; ma non si tardò a ordinare da lui che gli ex-nobili pagassero un millione di tornesi, tempo 24 ore una metà, e 10 l'altra, ma era impossibile il soddisfarvi, perchè mancavano i modi. Vedendo il Massena che le cose non andavano secondo la sua volontà per l'affare importante della contribuzione, spedì a Lucca un prefetto militare, con piena autorità anche sul governo, e chiamavasi l'Anglès. Appena arrivato il 20 agosto cambiò in parte il governo, e ne ristrinse il numero dei membri sulla speranza di averli più pieghevoli ai suoi cenni. Poscia si mise in sul volere riscuotere ad ogni costo: provò le buone maniere, e non fruttarono, ed egli venne alle cattive. Tutto il paese era in trambusto per le avanie di costui; si mormorava e si parlava anche alto, perchè gli austriaci prossimi ne davano coraggio; ma il timore prevaleva, ed ognuno sforzavasi di pagare qualche cosa. Il governo lucchese offriva crediti della nazione in saldo del millione; pregava e scongiurava perchè si desistesse da quelle avanie, ma tutto era inutile col prefetto. Col mezzo di un tal Cotenna spedito a Milano, qualche moderazione si ottenne. Il generale Brune dette ordine che si sospendessero le esazioni per verificare frattanto i pagamenti già fatti, e rimosse da Lucca l'odioso prefetto. Ottenne in oltre il Cotenna una diminuzione di centomila franchi alla imposizione del millione, ed un tal qual respiro al paga-

mento delle rate, ed altri notabili alleviamenti (100).

§. 65. Pochi di questo governo stette in carica per essere da Lucca partiti i francesi, ed aver dato luogo agli austriaci di rientrarvi. Il generale Launay pubblicò il dì 9 settembre che i francesi erano pel momento obbligati ad abbandonar Lucca per motivi militari. Nel giorno suddetto il Launay nominò una commissione di governo di 11 soggetti, prendendone cinque da quella creata dal prefetto, e poscia allo spuntare del giorno undici se ne partì colla sua soldatesca in numero di circa tremila uomini, prendendo la via della Garfagnana. Alla nuova di questa partenza tutti gli spiriti di subito si sollevarono. La guardia civile chiamata dal governo a sopravvedere la quiete pubblica, tenne in freno gli umori, ma nella campagna traboccarono orribilmente, e si venne a questo di voler dare addosso ai francesi. Le campane delle parrocchie vicine alla strada, per dove passar doveva la soldatesca, suonarono a martello, ed i contadini armati fucilavano a furia la mattina del 10 assai per tempo ad un luogo sulla strada chiamata Vinchiana: passo brutto, perchè da un lato ha il Serchio profondo, e dall'altro la montagna. La cosa parve d'importanza al generale Launay, e prima di porsi in marcia, volle che la strada fosse spacciata dai sollevati. Andarono a questa spedizione un buon numero di francesi, e la compagnia lucchese d'artiglieria con due pezzi da campagna. Al varco or descritto, il quale è sei miglia distante dalla città, i villani comin-

ciarono dalle altùre e dall'altra sponda del fiume a bersagliare i repubblicani: parecchi francesi caddero estinti, ma in fine più potette la maestria che il furore, ed i villani furono cacciati, o si sbandarono. Casi veramente compassionevoli accaddero in quella parapiglia: innocenti e colpevoli, armati e disarmati, quanti francesi trovavano, uccidevano (101).

§.66. Il nuovo governo annullava ciò ch'era stato fatto o stabilito intorno alle confische, lasciando ognuno in libertà di starsene o tornare, come più gli piaceva, raccomandando quiete e moderazione. Venne poscia un capo di soldatesca austriaca ad occupar Lucca per ordine del generale Sommariva, il quale nominò un nuovo governo, composto tutto di nobili. Le allegrie nel rivedere i tedeschi furono ben più moderate della prima volta: nonostante si rividero con piacere dalla generalità, come quei che venivano a cacciare gli odiati francesi. Ma tali dimostrazioni di gradimento si convertirono ben presto in atti di dispetto e di rabbia, allorchè partirono i tedeschi alla volta di Firenze, dando luogo ai francesi che in molto maggior numero venendo sopra Lucca dal lato della Garfagnana tosto vi entrarono chetamente per effetto di una convenzione, condotti da un generale di brigata Clement. Tale sollecito ritorno dei francesi devesi attribuire alla risoluzione presa dal primo console segretamente d'invadere la Toscana innanzi che la tregua spirasse (102).

§. 67. Colla vittoria di Marengo l' Italia essendo ritornata alla discrezione della Fran-

cia, Bonaparte riassunse i negoziati colla Spagna per avere la Lunigiana, purchè si potesse traslatare e ingrandire il ramo borbonico di Parma, e si concluse un trattato in Madrid nel giorno primo di ottobre. L'ingrandimento poi che si adocchiò fu la Toscana, e se ne fece proposta all'infante duca di Parma. Questi peraltro vi si ricusò decisamente, e manifestando la cosa al granduca Ferdinando soggiunse „ che mai avrebbe acconsentito ad acquistare con un cambio gli stati altrui, ed aspettarsi che anch'esso non avrebbe mai fatto alcuna cessione se gli fosse stata richiesta „. Frattanto la Toscana era ancora in potere degli austriaci, ed il generale Sommariva, che vi comandava un distaccamento tedesco, aveva in oltre ordinato seimila italiani (103) e teneva nel tempo stesso in riserva delle formidabili bande di montanari. Nel momento in cui il general Pino abbandonava la linea del Rubicone per riunirsi all'esercito della Cisalpina in Bologna, i villici di Arezzo e dei distretti circonvicini costituironsi in bande irregolari, e si mostrarono nel ferrarese e nel modanese. Il general Pino potette sorprenderli a Faenza, e dopo averli messi in scompiglio, ripartite le sue truppe in tre corpi, li annichilò a Lugo e Ravenna, e sulla strada di Arezzo. Sommariva non poteva apparentemente approvare siffatta insurrezione, ma quando un messaggio di Brune venne a rinfacciarlo di averla provocata, ed in conseguenza gli significò di disarmare le sue truppe, egli fece resistenza, ed invadendo la Cisalpina, s'impadronì di s. Leo, di

Castiglione, e levò delle contribuzioni in quella contrada posta sotto la protezione francese(104).

§. 68. Ciò dette occasione, movendolo anche l'esca di Livorno, al console di fare risoluzione d'occupare sforzatamente la Toscana. A questo fine ordinò al Dupont che varcasse prestamente gli Appennini e s' impadronisse di Firenze; al Monnier che andasse a combattere e disfare in Arezzo quel nido infesto di sollevati; a Clement che marciasse più sotto, e s' impadronisse di Livorno. Nè fu diverso l'esito dalle intenzioni, poichè il primo occupò facilmente la capitale della Toscana, e l' ultimo partendosi da Lucca giunse a Livorno, dove pose mano addosso a cinquanta bastimenti inglesi, e ad una quantità grandissima di frumento. Le cose non andarono quiete dalla parte di Arezzo. Gli aretini non udendo alcuna propostasi risolvevano ad una ostinata resistenza. I francesi bersagliarono con cannoni e con granate reali duramente la città ed il castello, ma quei di dentro si difendevano virilmente. Cara-San-Cir si affaticava indarno: gli aretini con tiri a scaglia, con granate, con pietre tenevano lontani gli assalitori. Il generale repubblicano mandava i suoi ad un assalto ; già con fuochi artifiziati avean bruciate alcune porte, ma essendo fortificate con grosse lastre di rame e terrapianate, furono costretti ad abbandonare l'impresa non senza molto strazio e sangue loro. Il seguente giorno che fu ai 19 di ottobre avendo meglio ordinata la fazione si accostarono la mattina molto per tempo con le

scale alle mura, vi salirono sopra, ed impadronitisi delle porte le apersero ai loro compagni. Allora tutta la brigata repubblicana, fatto impeto nella città, la occupò; non però senza nuovi contrasti e nuovo sangue, perchè dalle finestre, dai tetti, dalle feritoie aperte a quell'uopo in tutte le case, gli abitanti secondati anche da qualche nodo di genti regolari toscane, piovevano addosso ai repubblicani ogni sorta d'armi. Finalmente prevalse il valore ordinato alla rabbia disordinata: Arezzo venne tutta in mano di chi l'assaltava. Seguitò una strage, una insolenza, un sacco tale, qual doveasi aspettare da soldati irritati per ingiurie nuove, che avean risuscitata la memoria delle antiche. Vari salvaronsi ritirandosi nella fortezza; poco dopo chiesero i patti e l'ottennero, e quindi la fortezza fu smantellata e le mura castellane in alcuni luoghi abbattute. Il terrore pel concetto caso di Arezzo fe'risolvere in gran parte le masse toscane. A ciò successe una quiete apparente, ma covavano pessimi umori, prossimi a prorompere se una nuova occasione si appresentasse; ed è singolare come il paese più pacifico d'Italia perseverasse più d'ogni altro ostinatamente nel desiderio di guerra. Sommariva e i suoi tedeschi ritiraronsi nel ferrarese (105).

§. 69. Sottomesso lo stato di Toscana, Dupont ritornò con parte delle truppe in Lombardia, e qua vi rimase Miollis con circa seimila uomini, la maggior parte cisalpini e piemontesi. In Livorno furono sequestrati i bastimenti inglesi, e

sul fine dell'anno essendovisi recato il Petiet, ministro residente a Milano, vi chiese una contribuzione di due millioni di franchi (106). Caduta la reggenza che dirigeva le cose della Toscana per Ferdinando III, un triumvirato francese a lei subentrò, e fino al 9 febbraio dell'1802 amministrò gli affari dello stato. Merita particolar menzione la fedeltà colla quale gli elbani conservavansi devoti a Ferdinando III, benchè le cose della Toscana fossero tanto variate. Eglino opposero validissima resistenza alla flotta francese, che si sforzava di occupare la loro isola, nè cedettero se non quando furono assicurati dallo stesso Ferdinando, che a lui nessun torto avrebber fatto, e che acconsentiva alla loro resa. Ritornando allora da Napoli il general Murat, cognato di Napoleone, fermò sua sede in Firenze, e preso il governo di tutta la Toscana fece mostra della sua autorità e della sua vanagloria, recandosi ora in una città ora in un'altra di essa a ricevere le onoranze che sapeva a lui prepararsi (107).

§. 70. Il Clement, allorchè fu in Lucca, confermò in quella città provvisionalmente il governo eletto dal Sommariva, e promise un contegno dolce e tal quale portava il suo nome. Ma presto si tornò alle solite domande di denari, poichè un commissario si mise ad insistere sul residuo della imposizione del millione tassato dal Massena. Furono mandati degli ambasciatori per avere il minor male, e cercare di diminuire la soldatesca. Ma quantunque queste domande fossero mode-

rate, pure eran sempre esorbitanti. Per la qual cosa fu comandato un prestito di venticinquemila scudi ai più facoltosi lucchesi per corrispondere ad un ordine assoluto e perentorio del Murat, di pagare in conto del millione imposto dal Massena 150,000 franchi. Durissimi e rovinosi erano i modi che s' impiegarono per trar denaro, specialmente in un paese ridotto alla miseria più deplorabile, e fu mostrato al Murat che il piccolo stato di Lucca avea pagato nel corso dai cinque ai sei ultimi anni l' enorme somma di 22 millioni di franchi. Ma frattanto volea il Murat ordinariamente da Lucca trecentomila franchi al mese, ed il mantenimento pure di 1000 soldati francesi (108).

§. 71. Nella pace fatta a Luneville fra l'Austria e la Francia fu rinnovato il trattato di Campoformio „ circa la cessione dei Paesi Bassi alla Francia, il possesso dei dominii veneti a favore della Austria, e l'assegnamento della Brisgovia al duca di Modena in compenso degli stati ceduti in Italia; il granduca rinunziare alla Toscana ed alla porzione dell'isola dell'Elba che ne dipendeva, non che a tutti i dritti e titoli derivati dai medesimi stati, i quali sarebbero posseduti in tutta sovranità dall'Infante duca di Parma. Esso poi avesse in Germania una piena ed intiera indennità per li stati d'Italia; disponesse a suo beneplacito dei beni che possedeva particolarmente in Toscana, tanto per acquisti personali degli imperatori Leopoldo II suo padre e Francesco I suo avo,

I crediti, gli stabilimenti e le altre proprietà del granducato, non che i debiti ipotecati sullo stato, passassero al nuovo sovrano „(109).

§. 72. Ricominciate le ostilità nella Lombardia il conte Ruggero Damas si mosse colle truppe napoletane, e traversato lo stato romano era entrato in Toscana alloggiandosi in Siena. Dallo altro lato il marchese Sommariva con qualche squadrone di tedeschi e coi fuorusciti aretini si era ancor egli fatto avanti ed aveva levate a rumore le parti superiori del granducato. Al qual moto sollevati gli aretini, siccome quei che mal volentieri sopportavano il nuovo dominio, di nuovo eran corsi alle armi, ed avean condotto in grave pericolo Miollis, che con poche genti custodiva la Toscana, e che da principio lasciò un debole presidio in Firenze, e concentrò le sue forze a Pisa, per ritirarsi secondo le circostanze verso Modena o la Liguria. Messi in confusione e sconquasso i confini, s' incamminarono Sommariva da una parte, ed il conte Damas dall'altra all'acquisto di Firenze, ove il generale francese avea lasciato il suo debole presidio. Disperava Miollis, perchè sentiasi più debole pel poco numero dei suoi soldati misti di francesi, cisalpini e piemontesi, di far forte ad un tratto a due nemici: ma poi animato dal progresso dei francesi verso l'Adige, non dubitò di recarsi anch'esso sulle difese e si avvicinò a Siena. Il general Pino che comandava la avanguardia composta di un distaccamento cisalpino e di uno squadrone piemontese, incontrò l'avanguardia napoletana al castello di

Montereggione, distante 9 miglia da Siena, e la respinse sotto le di lei mura. Quivi Damas avea quattro o cinquemila uomini in posizione, ma Pino non dubitò di attaccarli immediatamente colla avanguardia senza attendere l'arrivo di Miollis. Nè vana riuscì l'impresa, poichè dopo breve combattimento,i napoletani refugiaronsi confusamente dentro le mura. Pino fece subito aprir le porte a colpi di cannone, e penetrato in città li scacciò. Damas si ritirò; poi fece opera di rannodarsi su i poggi vicini, ma pressando, viemaggiormente i cisalpini e piemontesi, fu costretto ad abbandonare totalmente i territori toscani,ritirandosi in quei di Roma per l'oscurità della notte. Il marchese Sommariva udito il sinistro caso del conte ritrasse prestamente i passi e si ricovrò in Ancona. In tal modo Miollis, pel valore de'suoi e per la previdenza propria, ridusse di nuovo in arbitrio di Francia le cose di Toscana (110).

§. 73. Nel congresso tenuto a Firenze tra la Francia ed il re delle due Sicilie, fra le altre cose fu stabilito che „ il re rinunziasse a Portolungone nell'isola dell'Elba, ed a tutto ciò che gli spettava nell'isola medesima,agli stati dei Presidii nella Toscana ed al principato di Piombino, dei quali paesi la repubblica francese potesse disporre a suo piacimento: questo stato fu poi ceduto da Napoleone a Felice ed Elisa Baciocchi poi sovrani di Lucca. Inoltre Bonaparte, non ostante quanto avea stabilito in Luneville riguardo allo stato di Toscana, fece in Madrid conchiudere un trattato col re cattolico, tenuto per allora segre-

to, nel quale fu stabilito che il duca reggente di Parma, colla guarentigia della Spagna, rassegnasse quel ducato alla repubblica francese, ed il suo figlio in sequela di questa cessione, ed in esecuzione del precedente trattato concluso fra il monarca cattolico e la repubblica francese, con cui la Spagna avea ceduto la Lunigiana, avesse in compenso il granducato di Toscana. Il principe di Parma nel recarsi a Firenze assumesse il titolo di re di Toscana; il primo console lo riconoscesse in tal qualità, e si adoprasse per farlo riconoscere dalle altre potenze. Il nuovo sovrano rinunziasse in favore della Francia alla parte dell'isoladell'Elba appartenente alla Toscana, ed il primo console gli avrebbe dato in compenso il principato di Piombino, spettante, in quanto alla supremazia, al re di Napoli. La famiglia regnante in Ispagna avesse la Toscana in proprietà, e nel caso che la linea del divisato sovrano si estinguesse, vi succedesse un altro infante di Spagna. Il primo console poi ed il monarca a favore del suo figlio gli avrebbero procurato una indennità conveniente in possessioni, oppure in rendita (111) „.

§. 74. Il duca di Parma persistette nel dissentire da quanto si era convenuto de'suoi stati; ma non ostante la sua renitenza i francesi entrarono in possesso della Lunigiana, che poi vendettero nel 1803 agli stati uniti d'America per sessanta milioni di franchi, ed il figlio del duca ebbe la Toscana. Questi informato del suo nuovo destino assunse il nome di Lodovico I re d'Etruria. Partito adunque egli da Madrid passò colla sua

consorte a Parigi, da dove mandò a Firenze il marchese Ventura che in qualità di ministro plenipotenziario, prese possesso della Toscana col nome di regno d'Etruria, titolo che ritenne fino al ritorno di Ferdinando III. Pochi giorni dopo arrivò Lodovico nella sua capitale e vi fu ricevuto con militar pompa dal general Murat comandante l'armata francese. Applicandosi quindi il nuovo sovrano a riordinare uno stato sconcertato dalla guerra e dalla insorgenza, avrebbe primieramente desiderato che i francesi l'avessero subito sgombrato, ma con tutto che facesse delle istanze a Parigi ed a Madrid, non potette ottenere se non che le truppe uscissero da Firenze, restando però in Pisa e Livorno, adducendo il pretesto che vi dimoravano perchè la guarnigione britannica occupava Portoferraio nell'isola dell'Elba. Questi inglesi poi sgombrarono da quell'isola per mezzo di un trattato stipulato a Londra, ed i francesi colla occupazione di Portoferraio ebbero in loro potere tutta l'isola dell'Elba (112).

§. 75. Salito al soglio reale di Toscana l'infante Lodovico di Parma fece sperare un prossimo sollievo ai lucchesi. Difatti per ordine di Napoleone Lucca restò indipendente e libera, ed il generale Saliceti fu incaricato da lui per far le sue veci nell'ordinamento del nuovo governo, e intanto avvertivansi da Murat i lucchesi che per ordine del primo console non dovesse restare in Lucca soldatesca francese, se non quanta e per quanto domandar ne potesse il Saliceti, e lo stato lucchese non dovea più gravarsi d' alcuna

contribuzione. Entrò il potere esecutivo in attività il primo di gennaio 1802, e il dì 3 si adunò il gran consiglio. Furono poscia praticati con diversi governi gli uffici soliti usarsi in simili circostanze, e le risposte dei potentati furono tutte le più obbliganti, perchè un'opera del primo console ancorchè piccola comandava rispetto. La pace appoco appoco si ristabiliva nella repubblica di Lucca; ma una lettera del Belluomini ministro lucchese presso Napoleone Bonaparte incominciò a destare qualche inquietudine, poichè essendosi egli presentato a Napoleone in compagnia d'altri due deputati pel governo lucchese, il 19 maggio 1805 si sentirono dire „ so che a Lucca non siete troppo uniti, questo non dev'essere, bisogna stare uniti e d'accordo „. Ci vien poi riferito che Napoleone aveva ordinato al Saliceti di far sì che i lucchesi come da loro lo supplicassero d' un principe della sua famiglia per governarli con una costituzione (113).

§. 76. Vedutasi Lucca nella necessità di conformarsi al generale esempio delle nazioni ad essa legate con dei vincoli politici, notificò, che sarebbesi pregato Napoleone a dare una nuova costituzione a Lucca, confidando il governo ad un principe della sua famiglia ed ai di lui successori maschi, escluse le femmine. Napoleone pose il suggello all'atto costituzionale lucchese con questa dichiarazione „ guarentiamo la indipendenza e la presente costituzione della repubblica di Lucca. Acconsentiamo che i nostri carissimi ed amatissimi cognato e sorella, il principe e la prin-

cipessa di Piombino, e la loro discendenza occupino il principato di Lucca e vi si stabiliscano, promettendo e riservandoci di rinnovare ad ogni cambiamento di principe la stessa garanzia. Vogliamo in virtù del diritto da noi acquistato sopra tutta la nostra famiglia che nè il principe, nè la principessa, nè i loro figli in genere possano maritarsi che col nostro consenso. Promettiamo coll'aiuto di Dio di allontanare per la nostra protezione tutto ciò che potesse nuocere alla prosperità del popolo lucchese, alla sua indipendenza ed alla felicità dei nostri carissimi ed amatissimi sorella e cognato, e dei loro discendenti „. Di tal maniera ebbe termine la lucchese libertà, poichè i principi Felice ed Elisa Baciocchi nel luglio del 1805 si stabilirono in Lucca in qualità di sovrani (114).

§. 77. Frattanto essendo stato dichiarato e coronato imperatore de'francesi e re d'Italia Napoleone nel 1807 mediante il trattato di Fontainebleau, Carlo IV re di Spagna acconsentì che l'imperatore Napoleone aggregasse la Toscana alla Francia, e che Carlo Lodovico re d'Etruria avesse il regno del Portogallo settentrionale, e così partiti gli spagnuoli nel dicembre del 1807 tornarono in Toscana i francesi, e vi costituirono un nuovo governo. Divenuta l'anno dopo la Toscana parte del nuovo impero, le truppe francesi tornarono a presidiarla, ed i generali Reille e Miollis ne ressero il governo, ntantochè ai 15 di maggio 1808 pubblicato il codice napoleonico, Menou fu eletto presidente di una giunta di governo, e ne prese l'assoluta direzione. Allora il

territorio toscano fu diviso in tre dipartimenti cioè dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo, e i popoli furono dipendenti da un prefetto e da aiuti nella capitale e in Siena e in Livorno; da sottoprefetti nelle altre città, e da *maires e sottomaires* nelle terre e nei paesi diversi dello stato, rimanendo però l'onore d'una corte in Firenze, avendo Napoleone concesso ad Elisa sua sorella di risedere nella reggia della Toscana col titolo di granduchessa. Dopo tanti dolorosi cambiamenti, composte così alla meglio finalmente le cose, Elisa governò la Toscana fino al 14 aprile del 1814; nel qual tempo, caduto dopo tanti trionfi Napoleone, questo stato tornò in potere del suo legittimo sovrano il granduca Ferdinando III; non facendo conto de' pochi giorni che le truppe napoletane soggiornarono in Firenze, lusingandosi d' aver conquistata la Toscana per il loro re, allora Murat col solo traversarla. Fuggiti però questi nella oscurità della notte e a grandi giornate ricondottisi a Napoli pel timore che in loro poneva l'avvicinarsi degli austriaci, ai 19 del detto mese il principe don Giuseppe Rospigliosi prese solennemente il possesso del granducato in nome di Ferdinando III, e nel settembre di questo medesimo anno, dopo molte variazioni sofferte da questo paese, il quale fu cambiato coll'elettorato di Salsburgo, e di nuovo poi nel 1805 con quello di Vursburgo (115), i toscani tornarono a godere della desiderata presenza del loro amatissimo sovrano (116).

§. 78. Ecco passato un tratto di tempo non lun-

go, ma veramente calamitoso per le tante e così dolorose vicende, nelle quali i popoli toscani trovaronsi disgraziatamente avviluppati. L'invasione dei repubblicani cagionò tra noi ribellioni sconsigliate, e azioni così atroci, che disonorano la dignità degli avi nostri. Le contribuzioni forzate imposte dai nuovi conquistatori rendevano spogliate le chiese, le case, e tutti i luoghi ove conservavansi ricchezze, e l'invidia di vedere nelle nostre città non pochi capo-lavori di belle arti facevali arditi a rapirli. A tanto guaio poco fu di sollievo il breve e pacifico governo degli spagnuoli, ed un misto di beni e di mali apportò il nuovo ordinamento delle cose sotto l'imperatore Napoleone. Migliorò, è vero, i vari rami di amministrazione, ed i sistemi giudiciari tanto criminali che civili e commerciali, sia per la sollecitudine nella esecuzione dei processi, sia per le pubblicità delle discussioni, sia per la bontà delle leggi: più belle e più comode rendette le strade che potevano facilitare il commercio: le città ed i castelli furono illuminati in tempo di notte, la nazione maggiormente incivilita, le scienze e i dotti protetti, le arti e gli artisti non trascurati. Ma tutto ciò non compensava il duolo che i genitori a causa delle frequenti coscrizioni sentivano, per cui vedevansi strappar dal seno i loro figli nel fior dell'età per servire con valore italiano sotto le bandiere d'uno straniero; non ratteneva i popoli dal lagnarsi per tanti titoli d'imposte, dalle quali erano oppressi, nè toglieva l'orrore ed il sentimento di esecrazione nei buoni che vedevano

santuari spogliati, conventi a profano uso ridotti, religiosi soppressi, la santa religione sprezzata, e perfino il pontefice oltraggiato. Cadde però l'autore di tante sciagure a nostro danno suscitate, e la Toscana riavendo il suo principe risorse a vita novella (117).

NOTE

(1) Cicciaporci, Compendio di Storia fiorentina, libro III, pag. 494. (2) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, epoca VI, §. 12. (3) Memorie per servire alla vita di Leopoldo II, lib. IV, pag. 264. (4) Ivi, pag. 276. (5) Ivi, pag. 278. (6) Cicciaporci cit. (7) Memorie cit. pag. 183. (8) Ferrini cit. ep. VI, §. 9. (9) Ivi. (10) Memorie cit. lib. IV, pag. 185. (11) Coppi, Annali d'Italia, anno 1789. (12) Cicciaporci cit. lib. III, pag. 498. (13) Artaud*, Univers pittoresque, Europe, tom. II, Italie, pag. 342. (14) Cicciaporci cit. (15) Leo, Storia degli stati italiani, vol. II, lib. XII, pag. 558. (16) Botta, Storia d'Italia, vol. I, lib. I. (17) Cicciaporci cit. lib. III, pag. 499. (18) Ferrini cit. ep. VI, §. 11. (19) Biografia universale, supplemento, art. Ferdinando III. (20) Ferrini cit. §. 13. (21) Biografia universale cit. (22) Ivi. (23) Ivi. (24) Botta cit. lib. III, e Biografia universale cit. (25) Biografia cit. (26) Ferrini cit. ep. VI, §. 13. (27) Leo, cit. pag. 574. (28) Botta cit. lib. V. (29) Ivi. (30) Segur, Decade istorica o quadro politico dell'Europa dal 1786 al 1796, tom. II, anno III, 1795, c. XIII. (31) Botta cit. lib. V.

(32) Biografia universale cit. articolo Ferdinando. III. (33) Ivi. (34) Ivi. (35) Coppi citato anno 1796 e Botta cit. lib. VII. (36) Botta cit. (37) Ivi. (38) Biografia univ. cit. (39) Coppi cit. an. 1796. (40) Biografia universale cit. (41) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VIII, p. 130. (42) Correspondence de Bonaparte, vol. IV, pag. 24. (43) Coppi cit. anno 1797. (44) Ivi. (45) Mazzarosa citato, tom. II, lib. VIII. (46) Correspondence cit. pag. 225, 271. (47) Coppi citato. (48) Correspondence cit. vol. I II, p. 13-340. (49) Coppi citato. (50) Ferrini citato, ep. VI, §. 14. (51) Biografia universale citata, art. Ferdinando III. (52) Coppi citato, anno 1798, e Botta cit. lib. XIII. (53) Botta cit. lib. XIV. (54) Coppi, cit. an. 1798. (55) Botta cit. lib. XV. (56) Ferrini cit. ep. VI, §. 14. (57) Biografia cit. art. Ferdinando III. (58) Mazzarosa cit. tom. II, lib. VIII, p. 147. (59) Ivi, p. 150. (60) Ivi, pag. 152. (61) Ivi. (62) Coppi cit. anno 1799. (63) Mazzarosa citato. tom. II, lib. VIII, pag. 160. (64) Ivi, pag. 164. (65) Ivi, pag. 165. (66) Ivi. (67) Ivi. (68) Ivi. (69) Ivi. (70) Ivi. (71) Ivi tom. II, lib. IX, pag. 199. (72) Correspondence de Bonaparte, vol. IV, pag. 241. (73) Raccolta di bandi pubblicati in Bologna, tom. XIV, parte 13, pag. 62. (74) Coppi citato anno 1799. (75) Botta, Storia d' Italia cit. lib. XVI. (76) Biografia universale cit. (77) Botta cit. lib. 16. (78) Ved. §. 30. (79) Coppi cit. an. 1799. (80) Storia di Cortona cap. IV, pag. 88. (81) Coppi cit. (82) Storia di Cortona citata. (83) Ivi. (84) Ivi, pag. 91. (85) Coppi citato. (86) Botta cit. lib. XVII. (87) Ivi. (88) Storia di Cortona cit. p. 92. (89) Coppi cit. an. 1799. (90) Storia di Cortona citata (91) Coppi, cit. (92) Ferrini, cit. epoca VI, §. 15. (93) Coppi cit. (94) Inghirami, Relazione officiale delle imprese fatte dalle armi volterrane nel territorio toscano. (95) Ivi. (96) Ivi, in fine. (97) Biografia universale cit. articolo Ferdinando III. (98) Coppi cit. (99) Ferrini cit.

epoca VI, §. 16. (100) Mazzarosa cit. tom. II, lib. IX. (101) Ivi. (102) Ivi. (103) Coppi citato, anno 1800. (104) Biografia universale cit. (105) Botta cit. lib. XX. (106) Memoires de Napoleon par Gourgaud, tom. II, pag. 18, 61, 83. (107) Ferrini cit. epoca VI, §. 16. (108) Mazzarosa citato, vol. II, lib. IX, pag. 208. (109) Coppi cit. anno 1801. (110) Coppi cit., e Botta cit. lib. XX. (111) Coppi cit. (112) Ivi. (113) Mazzarosa cit. vol. II, lib. IX. (114) Ivi. (115) Le-Sage, Atlante storico, geografo, tav. 29. (116) Ferrini cit. ep. VI, §. 18. (117) Ivi.

COSTUMI

EPOCA SETTIMA

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. La rarità di chi noti minutamente e descriva i costumi giornalieri del suo tempo, dubitando di nauseare ogni lettore che sà, senza leggere, quali siano gli usi che pratica giornalmente, così ne avviene che senza una voce tradizionale mal si possa dalle memorie scritte raccogliere quali fossero i più graditi cibi dei tempi che noi diciamo in questa storia austriaci. Sento dire per altro che allorquando in Francia voleasi accennare una tavola suntuosamente imbandita, dicevasi preparata all'italiana, dal che apprendiamo che gli italiani superavano i francesi nella magnificenza delle loro mense. Ma quando d'allora in poi trovo che i nomi della maggior parte delle vivande apprestate alle nostre mense portano nomi francesi, come gattò, bignè, ragù, fricandò, fricassè, co-

tolette, culi, salmi, antremè, e simili nomi, ho ragione di credere che i toscani abbiano raffinato il gusto delle lor mense sull'esempio dei francesi; ma ciò sia detto dei facoltosi.

§. 2. Tra le persone che godevano d'una certa agiatezza scemò in qualche modo l'uso del vino, perchè si abituarono ad usarne in una sola commestione, cioè al pranzo, facendo consistere le altre refezioni nei generi che si spacciavano pei caffè, trovandoli ad un tempo più economici, meglio addicenti al gusto del giorno, e in parte più salubri del vino. Fu difatti, come lo è anche presentemente, assai grande il consumo del latte, del butirro, del caffè, delle acque acconce, della birra e di simili altre bevande di ristoro. In fine l' uso frequente ed abbondante delle droghe è stato in ogni ceto di persone o riformato o assai moderato. Nella classe popolare, o piuttosto diremo noi degli operanti, è scemata la consumazione del vino in un modo ancor più notabile in proporzione del consumo che se ne faceva nel principiar di quest'epoca, mentre allora bevea quella classe il vino non solo nella più considerabile refezione d'ogni giorno, ma ancora in altre, sebbene questa derrata non raramente fosse cara più di quel che lo è di presente, ed abbenchè fosse il suo salario uguale a quello che ancora riceve, allorchè trova lavoro. Ma negli ultimi periodi dei quali tratto, vale a dire verso il 1800, cresciuta la popolazione, l'operaio spesso ozioso dovea coi guadagni d'altri giorni provvedere alle giornate nelle quali si trovava disoccupato, e la prima ri-

forma cadendo sulle consumazioni non necessarie, quella del vino dovett'esservi compresa (1).

§. 3. Ora passando a ragionare dell'agricoltura toscana, dico primieramente che vedemmo già nell'epoca antecedente quanto i granduchi Medicei si occupassero a favore di essa; ma la Toscana non fu mai florida in quel periodo, quanto lo è stata nell'ultima epoca di questa mia storia, poichè oltre ad essere stata la prima a formare una società di dottissime persone, tutte intente a promuovere l'utile maggiore dell'agricoltura, cioè l'accademia de'Georgofili, il granduca Pietro Leopoldo suddivise in piccole frazioni i lati fondi, e la sua mano benefica spezzò i duri vincoli che inceppavano l'industria. Ora lo stato dell'agricoltura potea dirsi prosperante in tutta la Toscana, ma non era florido veramente che in Val di Nievole, perchè l'industria ivi era comune ed ereditaria in tutti gli agricoltori; mentre in Val d'Elsa, ove l'arte andava operando prodigi nelle colmate de'monti, ciò era dovuto all'ingegno e allo zelo di pochi lentamente dagli altri imitati, ed in tutte le altre località del granducato l'agricoltore mostravasi bensì attivo, ma raramente industrioso. Ben è vero che le antiche ed erronee pratiche andarono appoco appoco migliorando, e quando ciò ottennesi dappertutto, la ricchezza del suolo toscano potette emulare quella speciale del territorio lucchese limitrofo (2).

§. 4. Leopoldo I, mentr'era granduca di Toscana, liberò i coltivatori delle campagne da alcune vessazioni che avevano, e le terre dalla ser-

vitù, moderando e restringendo il dritto d'istituire de'fidecommissi; e in tal modo più libera di prima divenne la divisione dei grandi poderi, la quale è sommamente vantaggiosa per l'aumento dell'industria agreste. Egli concesse all'agricoltura il primato legale fra tutte le professioni nel granducato, il cui suolo per natura esige gran diligenza ed ingegno, ed è capace di produrre tutto ciò che può mai bramarsi sotto il suo clima temperato, e comprendendo che la dura legge del pascolo impediva ai proprietari delle terre di circondarle con difesa stabile, acciò non vi andassero a nutrirsi gli animali insalvatichiti, che notabilmente guastavano tutti i vegetabili, abolì questa antica legge, e con ciò divennero maggiori di prima i raccolti, ed i bestiami si resero domestici (3). Pietro Leopoldo, detto il Solone del nostro paese, favorì gli affitti di ogni specie, ed in alcuni casi con preferenza dei contadini: ordinando poi tutte le leggi in armonia col principio di privilegiare la agricoltura, conseguì lo scopo politico di formare del suo stato una riunione di famiglie patriarcali, che popolavano le campagne a preferenza delle città, e vi richiamavano quella cultura fisica e morale che l'incivilimento dell'agricoltura, e la miseria dei produttori, aveano bandito dalle grandi tenute, amministrate dalla inerte opulenza cittadinesca, col macchinismo dei già servi della gleba trasformati in servi coloni (4).

§. 5. Nè a ciò si limitarono le benefiche vedute di Leopoldo I a vantaggio dell'agricoltura, mentre si rivolsero ancora sopra tutte le terre

incolte della Toscana, e con tagli, canali, colmate ed argini secondo il bisogno, cambiò la qualità istessa di quei luoghi che incolti e paludosi per lo innanzi, divenissero sani, fertili e ricchi paesi. Tra le terre che provarono tali importanti vantaggi sia di esempio il piano di Pescia, il quale, per quanto estesissimo, è stato soggetto a sì forti inondazioni, che ne hanno portate le acque fino alle porte della città. Appoco appoco per altro questa pianura è stata per così dire riconquistata, e fu Pietro Leopoldo che riportò sì rilevante vittoria su quelle acque che la danneggiavano, aprendo uno scolo al padule di Fucecchio, scolo ch'era stato chiuso dai suoi predecessori per formarvi una conserva di pesce. Tra le più belle colmate poi a tal riguardo eseguite nella Toscana sotto il regno de'principi austriaci, contansi quelle della Val di Chiana, che han resa quella paludosa provincia la più fertile di tutto lo stato; quelle del pian di Pisa risanate per le cure dei certosini, e finalmente quelle della casa Ferroni nella Val di Nievole verso lo stagno di Fucecchio, ed il prosciugamento di una gran parte del pietrasantino (5). Più difficile rendevasi a quel sovrano il far provare i medesimi ottimi effetti agli abitanti di quella parte paludosa del senese, la quale confinando colla provincia pisana, ed estendendosi lungo il mare in larghezze diverse da cinque fino a diciotto miglia, ed in lunghezza di quasi dieci miglia, cioè più in là delle paludi di Castiglione, dalle pianure di Grosseto sino ai confini dello stato della Chiesa, presentava degli ostacoli a

quel prosciugamento, i quali sembravano insuperabili. Ciò mosse il di lui cuore, e formò la sua più grande attenzione fondata sulla conoscenza, che i terreni quivi non sommersi e solo circondati dalle acque erano per natura fertilissimi. Si mandaron pertanto dal sovrano alcuni dei più intelligenti mattematici ed idraulici su quei luoghi; e le parti principali delle maremme di Siena furono ridotte in uno stato da potersi ben coltivare dai paesani e dai forestieri, i quali, rendutasi un poco migliore la qualità di quell'aria, andarono ad abitarvi. Si fece che questi pagassero un sol quarto del valore delle case; si distribuirono le terre a piccolissimo prezzo e in dono, e si prestò danaro a chiunque vi si volesse ricovrare per occuparsi del coltivamento della terra, per lo che vi si cominciava a conseguire l'intento di una buona coltivazione e della salubrità dell'aria, e per l'aumento della popolazione in tutti i luoghi prosciugati. Ma frattanto si vuole che la salubrità dell'aria della maremma senese dal secolo XIII al XVIII sia sempre andata in deperimento (6). Benchè questi felici progressi allora si arrestassero per le vicende politiche, nulladimeno tali operazioni, che mostreranno sempre la saggezza e l'animo grande di Leopoldo, sono state secondate dall'augusto di lui figlio Ferdinando III (7).

§. 6. Questo magnanimo principe, grande ammiratore ed imitatore delle cure paterne a prò dello stato, prosegui con tutto lo zelo gl'intrapresi e già avanzati lavori della Chiana, ove non cessano di ammirarsi le operazioni di uno stabile

bonificamento. La città di Chiusi deve a lui il notabile miglioramento dell' aria per il prosciugamento delle paludi, che ancor oggi conservano il nome di bozze. L'agricoltura ebbe da lui valevolissimo incoraggimento, e le pianure della Cecina ed in particolare della Chiana, una volta quasi infruttifere a causa delle acque stagnanti, furono da esso cambiate in fertilissimi campi, d'onde ritraesi considerabile copia di grani pel comun bene. Gli aretini che men degli altri risentirono tali vantaggi, riconoscenti a tanto benefattore, mentr' egli viveva, decretarono di alzargli una statua, ed il fecero. L'acquistata fertilità delle pianure per mezzo di colmate allontanò l'attenzione e la cura dei gran proprietari della collina, la quale di sua natura non potendo dare un utile eguale a quello della pianura, molto meno potea darlo dopo essere stata per la mala diversione delle acque spogliata dei primitivi e migliori strati delle terre vegetabili, per cui le colline rimasero allo scoperto, ed i massi calcarei e l'argilla o silice pressochè in istato elementare. Questo immenso acquisto nelle pianure di Toscana, di profittare cioè delle terre che le acque trasportano dalle colline e dai monti per rialzare il livello della pianura, si deve in origine alla felice idea del gran Torricelli, proseguita poi senza interruzione dai sovrani della Toscana. I poderi delle nostre campagne qualche secolo indietro erano quasi tutti situati in collina, perchè le pianure essendo coperte di acque stagnanti, non potevano esser popolate a motivo dell'aria insalubre, e per

conseguenza neppur coltivate. La popolazione dunque essendo limitata alla collina, le terre sole dei colli erano sementate e coltivate a viti e ad olivi. E temendo sempre i depositi delle acque anche in collina, si debbono esser determinati a regolare le coltivazioni delle viti e degli olivi presso che perpendicolarmente, piuttosto che orizzontalmente. Ecco fino al termine dei giorni che io qui descrivo e più oltre, i fattori meno istruiti, regolando le loro coltivazioni, altro scopo non hanno avuto che quello di dar lo scolo alle acque; pratica la quale portava danni grandissimi alle colline toscane (8).

§. 7. Mi si presenta peraltro un articolo che tratta degli alimenti e dell'agricoltura che fra i contadini toscani stettero e stanno in uso negli ultimi periodi della più recente epoca di questa storia; articolo ch' io trascrivo letteralmente per essere importantissimo, scritto da due sperimentati georgofili. Nelle borgate, essi dicono, che s'avvicinano alle mura delle città, non esistono opificii notabili, ma vi si esercitano principalmente le arti necessarie all'industria agraria. Il frumento, il vino, l'olio, le frutta pel consumo delle città son quei principali prodotti, che repartiti minutamente fra un gran numero di coltivatori, e uniti ai guadagni sul bestiame, costituiscono la floridezza della campagna, e procacciano a molti una sussistenza discreta. Il grano produce annualmente dalle sei alle nove misure sopra una di sementa. La rotazione agraria è per lo più la seguente. Nel primo anno si semina il grano colla

resta, nel secondo il grano gentile, nel terz'anno la medesima sementa, concimando il campo con lupini cotti o arrostiti al forno, nel quart'anno fave e vecce, o erba da foraggio.

§. 8. La raccolta piena delle olive nella maggior parte dello stato è biennale, ed è annua soltanto nei terreni più ubertosi per la loro esposizione e meglio concimati, per lo più a spese del possidente. Le frutte e gli erbaggi per la vicinanza della città producono una rendita ragguardevole, cumulata per via di minuto dettaglio. Così di molto rilievo è il prodotto del bestiame ingrassato pel macello, in specie quando la piccolezza del podere risparmia i bovi aratori per tutto l'anno. La media estensione dei poderi è fra i 18 ed i 25 quadrati per ciascheduno, o sia tra le 180,000 e le 250,000 braccia quadrate fiorentine. Sussiste unicamente il sistema colonico o di mezzeria annua, basato sulla perfetta divisione a metà dei prodotti. Il possidente dà la casa per alloggio al mezzaiolo, e la risarcisce a suo carico; sborsa senza interesse il capitale pel bestiame e per la compra dei letami; spende nelle piantagioni d'olivi, di viti e di piante arboree nella manutenzione del fondo quanto ai muri, argini, fossi, canali ec., son suoi, e mantiene i tini per la vendemmia, gli attrezzi e le macchine da vino e da olio, ed ha il carico di pagar la tassa prediale e le imposte comunitative. Il mezzaiolo poi non paga che la tassa di famiglia, dà al possidente una indennizzazione annua in grasce pel mantenimento dei vasi vinari, e degli attrezzi da olio

aprire una quantità proporzionata di fosse da viti; reca al possidente un determinato numero di polli, d'uova ed anche di frutta; gli trasporta le grasce a casa senza pagamento, ed ha altri obblighi di servigio domestico, variabili secondo la discretezza del possidente, o secondo le condizioni dei poderi. Nei più fertili per esempio tutto il seme è a carico del contadino, e negli sterili è diviso fra lui ed il possidente. I nostri contadini sono attivi e destri nelle faccende, ed uniscono spesso la docilità campestre all'umana cortesia. Molti sanno leggere e scrivere, e recansi a vergogna il non sapere, ed imparano anche l' aritmetica: nonostante non vi è faccenda abietta e fastidiosa alla quale non si sottopongano volentieri, quando giovi al miglioramento dei loro campi. Le donne, che nei dì festivi si vedon vestite con graziosa eleganza, non sdegnano nella settimana dal vangare, zappare, segar lo streme per le bestie, e da ogni più faticosa faccenda.

§. 9. I nostri agricoltori si cibano di pane di grano puro, e solo nelle annate le più scarse vi mescolano un terzo di fave. Quando è mite il prezzo della carne, i più la mettono al fuoco due o tre volte la settimana, contentandosi negli altri giorni degli erbaggi del podere e delle civaie e patate. Sogliono essere molto sobrii, e una volta sola al giorno, e ordinariamente la sera, mangiano la minestra, ma nell'epoca delle maggiori faccende fanno più pasti. Il consumo del vino per ogni adulto può valutarsi dai tre ai quattro barili di vino l'anno, poichè fann'uso del vino stretto,

e del vinello, o acquarello, riserbando in generale pochi barili di vino buono alla mietitura, e quello che loro avanza lo vendono per le spese comuni della famiglia. Il consumo dell'olio, compreso quello da lumi, può valutarsi dai sei agli otto fiaschi a testa. Il salario d'un operante suole ascendere a un paolo al giorno per la battitura, e mezza lira per la vangatura, oltre il vitto, e a cinque o sei crazie per una bigoncia d'olive raccolte. Tutte le spese annue di una famiglia colonica di 6 a 8 individui, meno il fuoco e l'abitazione, sommano da 1400 a 1600 lire, alla quale spesa non provvedono le sole rendite del podere, ma anche le opere che i contadini fanno per conto del possidente, se questi volgesi a migliorare il suo fondo, e quelle che facilmente posson fare nei poderi vicini, ed i lavori delle donne che tessono, filano, fanno i bucati pei cittadini e la treccia da cappelli. Il capitale dei mobili ed attrezzi rusticali di una buona famiglia colonica può valutarsi dalle 800 alle 1200 lire (9).

NOTE

(1) Ridolfi, Considerazioni dell'industria e specialmente sull'agricoltura; memoria che sta nella continuazione degli atti dell'imperiale e reale accademia dei Georgofili di Firenze, vol. XII, pag. 32. (2) Zuccagni, Atlante geografico, fisico e storico del grandu-

cato di Toscana, tav. I. (3) D'Appozzo, Sopra l'agricoltura in ogni paese MS. (4) Paolini, Occhiata filosofica al saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana dell' avvocato Poggi; memoria inserita nella continuazione degli Atti dell'accademia dei Georgofili, vol. XIII; pag. 59. (5) Simonde, Agricolture toscane, §. I. (6) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sopra la maremma senese, p. 124. (7) D'Appozzo cit. (8) Chiarenti, Riflessioni ed osservazioni sull' agricoltura toscana, cap. IV e V. (9) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze e dei suoi contorni, cap. III, industria e commercio.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. Prima che Francesco duca di Lorena salisse al trono di Toscana era già cangiata la foggia civica di vestire in questo nostro paese, mentre se osserviamo l'abbigliamento delle due figure qui esposte insieme (*a*) con un uomo popolare (*b*), troveremo che il taglio degli abiti dei due sessi ha subita una molto notabile alterazione dalla ultima foggia da noi mostrata ai tempi del granduca Giovan Gastone. La donna ch'è alla tav. CLI, num. 1, porta i manichini come il suo amico ed il resto del di lei abito incomincia ad accostarsi a quella moda caricatissima di portare il guardinfante: ha le scarpe con fibbie come l'uomo ed i tacchi alti. Anche fra i contadini e le contadine vi era l'uso di portare scarpe con tacchi e febbie d'argento, e variavano pure nel resto degli abiti, come lo mostra la coppia villereccia qui dipin-

(*a*) Ved. tav. CLI, num. 1.
(*b*) Ivi num. 2.

ta (*a*): le ragazze per altro vestivano con bella eleganza (*b*).

§. 2. Dopo la moda de'cittadini e cittadine da noi additata, s'introdusse un altra foggia di vestire che meglio può intendersi dal vederne qui la copia (*c*). Di belle e ricche stoffe di seta, di velluto, di raso, di broccato d'oro e d'argento erano le ampie vesti delle nobili e ricche cittadine, sotto delle quali portavano grandissime fardiglie, o guardinfanti. Erano esse vesti guarnite al basso per lo più da due ordini di fini merletti disposti a festoni, ed i merletti pure a più giri erano ai manichini che uscivano dalle maniche, le quali non oltrepassavano il gomito: in un altissimo tuppè con un nodo sulla sommità dei capelli, o di nastri intrecciati di perle, o diamanti e fiori con un ordine continuato di grossi ricci per ciascun lato che dalla cima giungevano fino alle spalle, consisteva generalmente l'acconciatura di testa delle nostre antiche dame (*d*), che con indicibile pazienza tolleravano la noiosa operazione di un esperto parrucchiere, il quale continuava per varie ore a distendere, arricciare, increspare e mantecare i capelli; dopo di che usavano per lo più inbellettarsi ed attaccare qua e là de'nei nella faccia. Gli uomini avean abiti grandiosi di panno o di velluto, giub-

(*a*) Ved. tav. CLI, num. 4.
(*b*) Ivi num. 5.
(*c*) Ivi num. 3 e tav. CLII, num. 1.
(*d*) Ved. tav. CLII, num. 1.

be della stessa stoffa o di seta secondo la stagione, ricamate ed ornate d'oro e d'argento, e sì lunghe che giungevano quasi alle ginocchia; bottoni d'oro o di madreperla o d'acciaio grandissimi agli abiti, più piccoli alle giubbe, e tanto negli uni che nelle altre dal collo fino all'estremità; calzoni corti, orlati d'oro o d'argento o di diamanti al cinturino dei medesimi, ed alle scarpe; spada al fianco, cappello triangolare di feltro o di seta, grandissima zazzera a due o tre ordini di ricci e tutta polverizzata di cipria: borsa nera di seta per racchiudere i capelli di dietro (*a*); colletto bianco a più pieghe allacciato dietro al collo con fibbia; manichini di merletti e gran lattughe al petto di egual materia: nell' inverno gran mantello di panno bianco o di seta verde foderato di pelli (1).

§. 3. Conosciutosi dal granduca Leopoldo I che il lusso era dannoso alle famiglie non facoltose, procurò di reprimerlo con amorevoli mezzi (2), nel che felicemente riuscì, come lo mostra il quadro da me riportato alla tav. CLIII dell' atlante di quest'opera. Se ci facciamo ad osservare il vestiario degli uomini, il quale, non ostante che qui sia alla militare, pure tolte le insegne del grado da essi occupato, era quello dei cittadini, lo troveremo men ricco, ma quasi simile al or ora descritto, mentre essi portavano giubba lunga o abiti, sottoveste fino ai fianchi, lattuga al petto e manichini uguali: calzoni corti con fibbie d'argento o di altro metallo, e queste pure alle scarpe;

(*a*) Ved. tav. CLI, num. 3.

spada al fianco e cappello triangolare. L'acconciatura della testa era senza barba nè baffi, un riccio alle tempie e capelli tirati dietro, i quali venivan legati con un nastro nero di seta a guisa di coda. Le donne nobili e cittadine avevano i capelli pure tirati dietro con sopra un crestino ed un grosso riccio sotto le orecchie: la loro sopravveste di seta o d'altra stoffa con maniche corte contornate da due file di merletti di trina, era aperta davanti onde far vedere il sottabito guarnito in fondo di alta balza della medesima trina: usavan sempre le faldiglie o guardinfanti ma un poco più modificati. Gli abiti di appartamento che le dame portavano a corte furono proibiti nel 1787, nella qual' epoca cessò pure l'uso del baciamano e il costume di fare alle AA. RR. la reverenza colla genuflessione.

§. 4. Sotto il regno di Leopoldo I si cominciò ad introdurre nei militari toscani una uniformità di vesti del tutto nuova, come lo mostrano i due militari da me riportati (a). Partito dal granducato Leopoldo I per andare a governare l'impero austriaco, e restato nel suo posto di grand. di Toscana Ferdinando III di lui figlio, la foggia di vestire dei toscani cambiò affatto, poichè le ricchissime vesti di broccato divennero sacri arredi da chiesa: non più ricci: gli uomini si tagliavano i capelli, le donne arrossirono dei caricati loro crestini, e tutto divenne leggerezza ed affettata semplicità. Gli uomini usarono calzoni lunghi, soprabiti, giub-

(a) Ved. tav. CXXXIX, num. 3, 4.

be lunghe e cappelli tondi di feltro con pastrani a più baveri nell'inverno, portando allora nella detta stagione panni con nomi e colori diversi, e nell'estate le medesime forme d'abiti con robe più leggere (*a*). Le donne portavano secondo la stagione abiti si seta, di casimirra o altro (*b*); ma il lettore sarà meglio informato dalle stampe che dalla mia narrazione, giacchè d'allora ai tempi consecutivi poco si è variato sull'uso dei panni e delle stoffe, come pure nel taglio degli abiti.

§. 5. I due gruppi da me riportati alla tavola CLII, numero 4, 5 ed all'altra CLIV, numero 1, ci danno l'idea della maniera di vestire dei contadini dei due sessi sul finire del secolo XVIII, ma di quei discosti dalla capitale, mentre nei contorni di Firenze vestivano con più eleganza e ricchezza (*c*), giacchè scorgiamo nella donna molti ori, anelli ed un bel manicotto. Anche sotto il regime di Ferdinando III l'uniforme della milizia toscana fu variato, ed era come presentasi nelle tavole di questa mia storia (*d*).

(*a*) Ved. tav. CLII, num. 2.
(*b*) Ivi num. 3.
(*c*) Ved. tav. CLIV, num. 2, 3.
(*d*) Ivi num. 4, 5.

NOTE

(1) Ferrario, Costume antico e moderno, Europa,

pag. 928. (2) Paolini, Discorso sul lusso dei contadini: sta nel tomo II, pag. 452 della continuazione degli Atti dell'imperiale e reale accademia dei Georgofili.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. La franchezza nel conversare che verso la fine del secolo XVIII trovavasi in vigore nella Toscana, fu appresa insensibilmente dall'esempio dei forestieri, che concorrevano in gran numero in questa regione. I toscani avevano naturalmente dello spirito, della grazia, e della politezza nella società: presso di essi trovavasi della affabilità e dell'attenzione. Il saper cavalcare un destriero con maestria faceva parte di educazione per la nobiltà; e forse a tale effetto il granduca di Toscana, Francesco duca di Lorena, fece inalzare in Siena nel 1740, a similitudine di quella di Firenze, la cavallerizza a benefizio dei nobili convittori del collegio Tolomei e di ogni altro cavaliere onde apprendervi il maneggio del destriero sotto abili maestri(1). I fiorentini in particolare avean l' ambizione di passare per ingegni acuti e vivaci: quelli del ceto medio avean fama d'esser naturalmente inclinati ai motteggi ed alla satira (2). I lucchesi passavano per molto destri ed industriosi: i senesi erano affabili e allegri; la

loro conversazione dolce e piacevole; le donne amabili e di bel sangue (3).

§. 2. I toscani in generale vivevano con molta economia: essi avevano, come costumavasi nel resto d'Italia, degli appartamenti magnifici, che non erano abitati; delle carrozze e degli equipaggi che servivano solo per andare al passeggio o in campagna (4). Il lusso di apprestare le mense era assai diminuito, e non si può uguagliare a quello dei nostri più antichi, giacchè in vece di una smodata quantità di vivande, di massicce argenterie, e di una turba di convitati, vi era più sceltezza nei cibi, più eleganza negli ornamenti, e si era diminuito il novero dei commensali; in ciò guadagnò la filosofia del buon gusto. Eran le tavole apparecchiate con tovaglie bianche, ed all'intorno ordinatamente eran determinati i posti dei commensali. Le porcellane sbandirono in parte i piatti d'argento, ma di queste non se ne valevano che i doviziosi e splendidi personaggi, mentre il popolo usava lo stagno o le terre meno costose. Le imbandigioni cominciavano dalle zuppe e venivan poste sulla tavola più vivande, e levate quelle, altre ne sottentravano nel numero stesso dei piatti che furon posti la prima volta. Le donne in generale godevano la preminenza alla tavola, sia di posto, sia nella presentazione dei cibi. L'ultima imbandigione era il così detto *desers* dai francesi: dopo il pranzo in vece di lavar le mani con acqua mista ad essenze odorose, veniva portata una tazza di vetro colorata, ricolma d'acqua per l'abluzione delle labbra e delle mani.

I pranzi villerecci erano men fastosi che quei di città, ma se in città splendeva più la ricchezza ed il lusso, in campagna all'incontro v'era l'abbondanza degli apparecchi, ed una troppo libera gaietà (5).

§. 3. Le cerimonie dei matrimoni poco variarono da quelle dei tempi medicei, poichè succedevano gli sponsali dopo essere state fatte tre volte le proclame dal parroco della cura. Lauti pranzi e gran cene si usavano in simili circostanze; parlo del ceto medio e del basso popolo, che si atteneva mai sempre alle antiche usanze, e le usanze del basso popolo formano la parte più distinta dei costumi nazionali (6). Non minore sfarzo facevasi dalla nobiltà in tali circostanze, poichè la Gazzetta patria del 1766 pag. 168 all'occasione dello sposalizio del marchese di Chianni Giuseppe Riccardi con Maria Teresa figlia del duca don Ferdinando Strozzi si esprime così „ Dopo aver dato l'anello alla presenza di due testimoni nella privata cappella del palazzo Strozzi, ed aver fatta una suntuosa colazione in compagnia della numerosa nobiltà sì forestiera che nazionale invitatavi, gli sposi, entrati in una tanto elegante carrozza quanto ricca col seguito delle dame ed altra nobiltà, passarono alla visita della Santissima Nunziata, e dopo breve orazione si portarono al palazzo Riccardi. Nella magnifica galleria di questo palazzo era apparecchiata a quaranta persone grandiosa mensa, alla quale sederono fra dolce armonia di strumenti insieme con gli sposi, dame, cariche di corte e ministri esteri.

Nel tempo di questo splendido banchetto furono dispensate in lode dei signori sposi diverse poetiche composizioni fatte da abili soggetti. Finalmente verso le ore sette della sera si portarono al palazzo del marchese Corsi a godere di un solenne festino, al quale aveva precedentemente invitata la nobiltà tutta „. Tra i contadini in varie parti della Toscana si usava che all' occasione delle nozze, oltre i rozzi ma lauti pranzi, la sposa veniva accompagnata dai parenti alla casa dello sposo, e avanti a loro precedeva un giovane con la conocchia, facendo mostra di essa, forse per far vedere che la sposa non dovea stare in ozio, e quando eran giunti al destinato luogo davan fuoco alla stoppa della conocchia fra gli evviva e lo sparo de' fucili o altre armi. Più frequentemente per altro era l'uso che la suocera, se vi era, andava incontro alla nuora, e sulla porta di casa le consegnava un mestolo da cucina in segno che la suocera cedeva alla nuora il maneggio delle cose domestiche, di che la sposa stimavasi oltremodo onorata, quando poi succedeva il contrario, presentavale dei fichi secchi, e delle noci. La sera dello sposalizio per lo più v'era la festa detta la *veglia*, ove ballavano al suono di uno strumento detto il *rubeco*, ch'era fatto a guisa di mandorlino o chitarra o liuto. Fu stabilito dal magistrato supremo che le promesse di sponsali non dessero azione alcuna nel foro per obbligare i promettenti ad effettuare il matrimonio (7).

§. 4. Le donne di città nell' epoca di che ragioniamo, vivevano con una intiera libertà, e senza una gran bellezza esse erano molto cortesi

ed amabili nella conversazione: avvezze a veder sempre dei forestieri, sapevano riceverli colle attenzioni le più graziose. Quando i teatri erano aperti, i palchetti delle dame di spirito doveau essere riguardati come luoghi di assemblea dove si faceva la conversazione (8).

§. 5. Le forze militari di Toscana nel 1753 furono regolate sul piede di tre reggimenti d'infanteria ed uno di dragoni ascendenti a 500 uomini: vi fu aggiunto un secondo reggimento di dragoni due anni dopo. Queste truppe furono portate fino al numero di 6000 uomini (9) onde tenere il buon ordine per le città di Toscana, e per guardare i porti di mare ad essa appartenenti. Per arrivare al detto numero di 6000 uomini e così completare quel corpo che si nominava il reggimento R. toscano, ordinò Pietro Leopoldo nel 1767 che si forzassero al servizio militare quei sudditi che conducevano una vita licenziosa e scandalosa: queste reclute forzate furon fatte con poca precauzione, e vennero violentati dei cittadini onesti e costumati, i quali avanzarono i giusti loro reclami contro l'arbitraria violenza verso di loro, e quel principe vi provvide perchè in avvenire non seguissero tali inconvenienti (10). Il porto di Livorno era fornito di una numerosa e bella artiglieria, come pure l'antico castello ch'era di faccia all'altra parte del porto, in cui vedevansi 12 bei cannoni di bronzo, che fece fondere Ferdinando I, e che si chiamavano i 12 apostoli. In questo porto stavano all'ancora ordinariamente parecchie centinaia di bastimenti, e sempre in mag-

gior numero in tempo di guerra (11). Anche Portoferraio era guarnito di militari appartenenti al granduca di Toscana. I luoghi situati in campagna detti fortezze, quali erano Pontremoli, Pistoia, Pisa, Siena, Arezzo, Volterra, Montecarlo, Terra del Sole, S. Martino, le torri lungo la spiaggia del mare e Grosseto, avevano i loro comandanti e la guarnigione ad essi subordinata (12)

§. 6. Siccome la marina per uno stato è la parte forse più considerabile, così Leopoldo I comandò che fossero scelti dodici giovani di famiglie capaci di far le prove dell'ordine equestre di S. Stefano, per esser impiegati nel servizio della marina di guerra in qualità di guardie marine. Quelli che si fosser distinti in tal servizio, erano ammessi all'ordine di S. Stefano, nel quale potean godere l'anzianità dal giorno del rescritto d'ammissione nel corpo delle suddette guardie. Lo stipendio era di scudi 200 all'anno, con l'obbligo di continuare il servizio sopra le navi da guerra, e che il detto stipendio doveva loro cessare, allorchè fossero promossi al grado d'uffiziali delle navi, nel quale goder dovevano gli stipendi e le commende che appartenevano a quel grado di uffizialità al quale erano giunti (13). Per fornir poi la marina di buoni soggetti, che consisteva in cinque fregate, fu eretta in Livorno una scuola per le guardie marine nobili, alla quale il granduca aveva dato un ottimo regolamento: ivi la gioventù nobile era istruita nella nautica ed in tutte quelle scienze ed arti che vi hanno relazione (14).

§. 7 Ai tempi del governo austriaco continua-

vano i giuochi pubblici, poichè recandosi Leopoldo I a Livorno, furono eseguiti nella piazza grande il giuoco del calcio, due corse di cavalli, ed una di cocchi a tre ricche bandiere, con bella illuminazione,e delle salve di cannone al di lui arrivo. Oltre i fuochi artifiziati ed altri divertimenti pubblici, vi era in uso la così detta festa delle *befane* praticata per tutta la Toscana, consistente nel portare per le strade de'simulacri rappresentanti diversi capricciosi e talvolta insignificanti soggetti sopra d'un carro decorato all'intorno di un gran numero di faci, tirato or dai cavalli,or dal popolo festeggiante, ed accompagnato col suono di vari rumorosi strumenti. Un tal costume ci è pervenuto dai gentili romani, i quali eran soliti nei primi giorni dell'anno celebrare solenni feste in onore della Dea Cibele o d'altri Dei, onde portavano in trionfo le statue di queste false deità, accompagnate dal popolo con fiaccole accese e precedute dai sacerdoti che suonavan catube e sistri onde rendere più decorosa e più bella una simile funzione (15). Un altro divertimento popolare facevasi in Toscana, ed era il seguente. Fu comune favoleggiare fra tutte le nazioni cattoliche e per sollievo dei bambini il dire, che nella notte di mezza quaresima si segava la vecchia, quasi per tal vecchia si volesse intendere l'austera secca quaresima, che per mezzo si divideva nella sera di quel giorno. Presso di noi adunque dicevasi che si segava la monaca, ed ogni anno si dava ad intendere ai più semplici che si segava una vecchia suora ormai annoiata di vita. Questo

divertimento consisteva, che le brigate plebee si provvedevano, per solennizzare una tal favolosa segatura, di scale, seghe e campanacci, e andavano dopo le 24 ore pel paese, scampanando e battendo padelle, e trascinando ferri e metalli da strepito, ed il fine si era di assaporare delle frittelle o altre cose, che dicevano essere state presentate nel monastero dalla vecchia monaca per non essere segata (16).

§. 8. Col editto sovrano del 1779 fu diminuita la frequenza dei teatri, poichè si diminuirono gli esteri commedianti, e si obbligarono i nazionali a pagar due paoli il biglietto per l'ingresso del teatro. Questo prezzo, allora straordinario, servì a rallentare un poco un divertimento che toglieva e tempo e denaro ai manifattori (17). Sette anni prima fu proibito che s' introducessero nello stato dei vagabondi forestieri, i quali quasi sempre trovano la sussistenza nei proventi del vizio, poichè i così detti ciarlatani sono sempre dannosi, perchè distraggono il popolo dalle sue ordinarie occupazioni, lo allettano all'ozio e vivono col mezzo di un mestiero che promuove il dispendio e la dissipazione (18): fu poi ordinato che i teatri non si potessero aprire che nel carnevale nelle primarie città.

§. 9. Ogni città e paese di Toscana aveva il suo santo protettore, nel giorno del quale, oltre la sacra funzione, vi erano le feste popolari: di esse non riporterò che quella di s. Giovanni di Firenze, essendo questa la città capitale del granducato, mentre riuscirebbe tedioso per chi legge

l'avere un minuto ragguaglio di tutte le feste che si facevano in detta occasione in ogni città e paese, e anche in ogni cura. La vigilia per tanto di s. Giovanni verso la sera si correva sulla piazza di s. Maria Novella il palio dei cocchi, dove già le altezze loro reali si erano poste a sedere sopra un palco parato di velluto cremisi, di ricco gallone fregiato e ridotto a foggia di sala. Dopo che i nobili di Siena aveano pubblicamente fatto vedere il passeggio con altre operazioni cavalleresche di alcuni bei cavalli della scuola senese, quattro cocchi di quattro diversi colori passavano avanti ai reali sovrani, e preso posto partivano per correre alla meta. Nella sera si vedevano i fuochi di gioia per la vicina solennità del santo protettore. Sulla piazza del real palazzo de'Pitti faceva assai bella comparsa una macchina illuminata parte a cera e parte a olio con numerosa orchestra, come pure la via dello sdrucciolo illuminata alla maniera sorprendente della luminara dei pisani. Anche la nazione ebrea concorreva a celebrare la festa con illuminazione d' un arco trionfale. La mattina del santo protettore S. A. R. colla R. consorte scendevano ambedue pel gran stradone della regia villa del Poggio imperiale, l'uno a cavallo e l'altra in muta, e giunti alla porta Romana venivan selutati per la prima volta con 101 colpo di cannone, dove il rimanente della corte nobile aspettavali per avere anch' essa l'onore di servirli in questa funzione. Dalla porte Romana recavansi alla piazza del granduca col treno disposto nell'ordine seguente (19).

§. 10. Dopo un battistrada vestito di scarlatto con soprabito simile, ricoperto l'unó e l'altro di guarnizione parte color giallo, parte verde, e corpetto guarnito di gallon d' oro, moveasi una guardia a cavallo di cento dragoni preceduta da tre cavalli di maneggio uno del Maggiore e gli altri dei due capitani: venivan poi due corrieri di gabinetto a cavallo con uniforme di scarlatto guarnito d'oro, ai quali facevan seguito i cavalli di maneggio dei tre uffiziali dello stato maggiore della guardia nobile, accompagnati dai palafrenieri a cavallo, servitori e lacchè con livrea da gala. Seguiva un officiale a cavallo della R. scuderia in uniforme turchina gallonata d'oro con dodici cavalli di rispetto di S. A. R. in magnifica foggia bardati, con alcune gualdrappe alla turca ricoperte dai ricami di gemme e perle, con finimenti di prezioso metallo: questi eran guidati a mano da altrettanti palafrenieri tutti con livrea da gala. Ne veniva in seguito la numerosa servitù parimente in gala spettante ai ciamberlani, consiglieri di stato e cariche di corte. A questa succedevano gli aiduchi, i lacchè, gli staffieri della corte reale con livrea di scarlatto, con paramane di velluto color d'oro, simile alla guarnizione raddoppiata da tutte le parti, e framessa da altra di color verde e bianca. Di poi si vedevano gli uffiziali di corte in uniforme scarlatto di panno sopraffine con fodera e sottoveste di seta verde gallonata d' oro a più ordini: gli uscieri *cammer haitzer*, aiutanti di camera, e *controleur* in altro ricco uniforme color blù, con doppia guarnizione

d'oro. I paggi d'onore occupavano il loro posto vestiti in abito uniforme di velluto color ponsò arricchito di gallone d' oro: i trombi, il timpanista, i timpani della guardia nobile a cavallo avevano il ricco loro uniforme ed i ricchissimi drappelli. L'uniforme del timpanista e dei trombisti era di scarlatto con sottoveste di panno giallo guarnito di gallone d' argento, con estremità di velluto a pedino giallo, cappello bordato di gallone d'argento e penna gialla: le gualdrappe e mostre delle terzette erano di scarlatto guarnite in due galloni simili all'uniforme. I drappelli erano formati di drappo in opera celeste, quasi tutto coperto da un ricamo di grottesco a bassorilievo d' argento, che serviva di contorno all' arme di S. A. R. fatta anch'essa di ricamo d'oro in bassorilievo con tutti gli ordini, e con una quantità di trofei militari a maraviglia espressi: finalmente questi drappelli erano circondati da una frangia a grillotti d' argento, e da una incatenatura di napponi similmente d'argento. Dopo due forieri vestiti di turchin-blù gallonati d'oro, precedevano in due file i ciamberlani e le cariche di corte (20).

§. 11. Annunziato da tanto corteggio sopra un cavallo spagnolo compariva in aria maestosa e trionfante il granduca di Toscana: l'abito d'oro contesto e gioiellato, il bastone di comando, gli ordini luminosi di brillanti, il cappello gemmato, i gemmati finimenti del cavallo, la sella, la gualdrappa, tutto in somma era maggiore di qualunque descrizione. La staffa destra era guardata dal

cavallerizzo maggiore, e la sinistra dal vice-granciamberlano, l'uno e l'altro a piedi, e parimente a piedi ne venivan due altri cavallerizzi. Il sovrano era seguito immediatamente dal corpo della guardia nobile a cavallo, alla testa del quale cavalcava il capitan comandante, ed in seguito il capitan tenente a destra, e il tenente alla sinistra: le prime due file della guardia erano cominciate da due brigadieri, cui succedeva il restante del corpo, che terminava con due file, dove erano impostati due altri brigadieri dalla parte opposta, e il loro marescial de logis chiudeva questa bellissima ordinanza. La montura di gala delle guardie nobili consisteva nell'uniforme di panno sopraffine scarlatto con paramane, sottoveste e calzoni di color blù chiaro, o sia celeste parimente di panno, guarnito di gallone d'argento alla borgogna, con alamari raddoppiati di gallone più largo e bottoniera d'argento gettato, cappello guarnito di gallone d'argento a merlo e penna bianca. Il portaspadà ossia cinturone era di glassè d'argento con fiori in velluto riccio celeste, guarnito di mezzo bordo d'argento, e sua cerniera d'argento massiccio con cifra in bassorilievo di S. A. R., bandoliera composta di tre galloni d'argento, che due laterali andanti, e quel di mezzo a scacchi di velluto riccio celeste e argento, con fibbione, passante, e lastra in punta d' argento gettato. Il *patron tasch*, ossia piccola padrona di velluto riccio celeste, era guarnita di gallone d'argento, con uno scudo in bassorilievo d'argento gettato che copriva quasi tutto il coperchio, dov'era scolpita

l'arme di S. A. R. con tutti gli ordini, e adorna di vari trofei, colla cintura d'armacollo che l'incrociava colla bandoliera, composta di tre galloni come la detta bandoliera, e con fibbia, passante, e lastra in punta d'argento gettato, carabina e tersette con canne di Pistoia montate tutte in argento; spada da fazione d'argento, col forte della lama inciso di grottesco dorato. La gualdrappa e le mostre delle terzette erano di panno celeste guarnite con due galloni alla moschettiera d'argento, uno più largo dell'altro, con quattro armi di ricamo d'oro a bassorilievo, dov'era scolpita l'arme di S. A. R. con tutti gli ordini e diversi trofei militari: tutto il resto del finimento del cavallo era ornato di borchie, fibbie e passante d'argento gettato, colla contro briglia o sia bridone fatto di passamano d'argento e seta celeste, oltre il solito gallone. L'uniforme del maresciallo de logis e dei quattro brigadieri era gallonata su tutte le cuciture, con più un gallone che formava varie punte fra un alamaro e l'altro. I tre uffiziali dello stato maggiore, cioè capitano comandante, capitan tenente e tenente, avevano il loro uniforme di scarlatto guarnito su tutte le cuciture d'un largo ricamo a lustrini di argento, il simile alla sottoveste e paramane, ch'era di velluto alla *ren* celeste, come pure la gualdrappa e mostra delle terzette di velluto celeste eran guarnite parimente dello stesso ricamo, e frangiate a grillotti di argento: le bardature pure dei loro cavalli colle loro selle eran coperte di velluto cele-

ste, e gallonate d'argento con fibbie, borchie e passanti d'argento gettato.

§. 12. Altro battistrada simile al primo precedeva una muta di corte montata in gala con il *Gran-maitre* della real sovrana. In altra più suntuosa, servita da due cavallerizzi, da due paggi a cavallo e da un distaccamento di sei guardie nobili parimente a cavallo, risplendeva sua altezza reale, che nell'abito, nei brillanti, e nella maestà chiaro vedevasi la real granduchessa di Toscana, e di contro a lei sedeva la *Gran-maitresse*. Altre quattro mute di corte pure in gala ne venivan dietro colle dame di servizio della granduchessa, accompagnate ciascheduna da due staffieri allo sportello, con altra carrozza di rispetto tirata da sei cavalli come lo erano tutte le altre. In ultimo vi era la banda militare che con una compagnia di granatieri chiudeva questo corteggiamento. In tal maniera giunto il sovrano sulla piazza detta del granduca v'era la numerosa nobiltà fiorentina, che aspettava il momento di poter rendere al suo signore un tributo di servitù: intorno intorno alla piazza si vedeva impostata la truppa, lo squadrone dei dragoni, il corpo della guardia nobile, i feudatari, i carri, gli stendardi, le bandiere, i trionfi ec. Intanto il sovrano con altro egual saluto delle due fortezze, accompagnato dal maggiordomo maggiore si posava sotto magnifico trono in sedia d'argento massiccio lumeggiata d'oro e di gioie. Questo trono era inalzato sotto l'arco di mezzo della loggia dei Lanzi: a piè

del medesimo dalla parte destra v'erano le cariche di corte, i consiglieri di stato e i ciamberlani, dalla sinistra il vice-gran-ciamberlano, il supremo, e gli altri magistrati più antichi della città. Nel medesimo tempo la granduchessa salita sul terrazzino del prim' ordine di palazzo vecchio colle dame d' onore, sotto aurea residenza, era spettatrice agli omaggi che si offrivano alla toscana sovranità.

§. 13. Asceso al trono il granduca, un pubblico banditore leggeva ad alta voce un editto, col quale intimava ai sudditi, vassalli, feudatari, e luoghi sottoposti al granducato di Toscana l'obbligo di prestare nella mattina consacrata al santo precursore la debita obbedienza, recognizione e censo, secondo l'ordine col quale sarebbero stati chiamati. Il primo era un uomo a cavallo rappresentante la città di Pisa, vestito con casacca e gualdrappa di velluto cremesi, portando in mano un paliotto d'egual velluto coll'arme pisana, ed un altro simile mandato dai conti di Maremma colla loro arme Gherardesca. Immediatamente ne venivano a cavallo, in numero di 130, quei che rappresentavano le città, terre e castelli del dominio fiorentino, a cui era annesso il pisano: questi divisi in due parti davano luogo nel mezzo ai feudatari, o sia agli uomini, pure a cavallo, mandati dai possessori di feudi, i quali portavano in braccio una sottocoppa d'argento, con servitore a livrea alla staffa, a distinzione dei rappresentanti le suddette città ec., che vestiti in casacca e calzoni rossi guarniti di gallone perlato e

berretta conforme con pennacchio, portavano in mano un piccolo stendardo o sia banderuola di mantino bianco con fregi e gigli rossi, ove in caratteri grandi leggevasi il nome della terra o castello dal portatore rappresentato; tutti preceduti dal maestro di campo e dai trombi del pubblico: dopo avere inchinato il granduca si avanzavano due a due, seguitando collo stesso ordine il viaggio fino alla piazza di s. Giovanni. Dopo la chiamata dei sopraddetti passavano avanti al trono i quattro carri mandati dalle terre di Barga, di Fucecchio, di Montecatini e di Montopoli, antiche conquiste del popolo fiorentino, che servivano una volta a portare un tributo di cera al santo. Le macchine di questi carri, che erano di circa dieci braccia d' altezza di diversa antica arcbitettura, venivano tirate da cavalli con uomini vestiti in abito conforme ai soprannominati rappresentanti. Altri piccoli trionfi, destinati a portare al santo protettore l'offerta di cera che si faceva da altri diversi luoghi, erano portati a barella dai giovanetti degli Abbandonati, i quali facevano in tale occasione buona comparsa, a differenza di prima che mostravano nell'abito l'umiltà della loro condizione. Molto superiore a tutti gli altri compariva un magnifico carro adorno d'intagli e pitture d' illustri artefici. Questa superba mole veniva tirata da dei bovi, o cavalli all'uso antico bardati, con mantelloni e spennacchi, e gli uomini che la guidavano erano similmente abbigliati all'antica. Nella sommità si vedeva la statua di s.Giovanni(*a*);

(*a*) Ved. tav. CLV, num. 1.

sulle cantonate uomini che figuravano angioli con cartelle in mano, ove si leggevano lodi del santo; sul ripiano altri angioli, e s. Giovanni in età puerile e santo Stefano protomartire. Alcuni prigioni estratti e liberati dalle carceri delle Stinche, stavano dietro al gran carro in veste uniforme con rami d'olivo in mano (21).

§. 14. In seguito si avanzava lo stato senese. Una persona destinata dalla città di Siena a rendere quest'atto d'ossequio al suo signore compariva a cavallo avanti al regio trono, vestito di velluto bianco e nero tutto trinato, con bardatura simile, nella quale erano quattro armi della stessa città, due colla lupa, e due in campo bianco e nero con un cappuccio alla testa del cavallo, coll'arme del granduca in fronte, ed un uomo alla staffa con casacca simile. La predetta persona portando con una mano un paliotto di velluto consimile, e colla altra un gran vaso d'argento, dove si vedeva la lupa allattante Romolo e Remo, si fermava avanti l'A. S. R. e in brevi parole esprimeva i sentimenti d'obbedienza che professava quel dominio. Dopo questo rappresentante la città di Siena, preceduto anch'esso da altri trombi del pubblico, comparivano in primo luogo due stendardi, uno colla *pecora*, arme dell'arte della lana in Firenze, l'altra colla *porta*, arme dell'arte della seta parimente di Firenze, sostenuti da uomini a cavallo con proprietà vestiti. Immediatamente ne venivano i feudatari del dominio senese col medesimo ordine, essendo pur questi a cavallo, con uomo a livrea alla staffa, e con le sottocoppe d'argento al

braccio: indi presso a cento stendardi di manto bianco fregiati di nero coll'arme di Siena, ove si leggeva il nome delle terre e castelli che rappresentavano. Questi pure eran portati da uomini a cavallo con casacca e gualdrappa nera, guarnita l'una e l'altra di perlato, e simile berretta in capo con pennacchio. Compariva poi la gran carretta tirata da tre cavalli, con giovanetti vestiti all'antica, che sostenevano la ricca bandiera di s. Giovanni, dietro la quale vedevasi altra bandiera destinata per la corsa del giorno di s. Pietro. In ultimo passavano i barberi per la corsa del suddetto giorno, coperti di drappi nobilmente ricamati, con barbereschi e livree di gala dei respettivi padroni, portando anch'essi offerta di cera. Tutti costoro dopo essersi umiliati avanti al trono, proseguivano il loro viaggio e schieravansi sulla piazza di san Giovanni. Terminato così l'ordine dei tributi s'incamminavano anticipatamente per la medesima via le livree, i cavalli di rispetto, e le mute di corte. Ne veniva poi lo squadrone dei dragoni, la nobiltà, i magistrati, il supremo, i ciamberlani, le cariche di corte ec. per far corte alle Reali Altezze loro che s'incamminavano anch'esse a piedi verso s. Giovanni. Dietro le dame di corte ne veniva una ricchissima sedia sostenuta dagli aiduchi, il corpo della guardia nobile, la muta di riserva, la banda militare ed in ultimo una compagnia di granatieri. La piazza del duomo faceva mirabile comparsa, poichè lungo i fondamenti di quella cattedrale si vedevano impostate numerose milizie: presso il campanile i cinque

sopraddetti carri, i piccoli trionfi e le bandiere: intorno al tempio di s. Giovanni le sopradescritte banderuole, i feudatari, lo squadrone dei dragoni e il corpo della guardia nobile. Giunte le loro Altezze Reali al tempio, offrivano anch'esse tributo di cera al santo Precursore, e dopo devota orazione l'uno montato a cavallo, l'altra in muta, col medesimo treno, ordine e magnificenza, come dalla porta Romana alla loggia de'Lanzi, passavano nel regio palazzo Pitti, dove col terzo saluto dell'una e dell'altra fortezza si terminava questa solenne funzione. Circa un'ora dopo mezzogiorno le Altezze Reali accordavano al pubblico la grandiosa vista del pranzo, e verso la sera portavansi al corso di carrozze e corsa de'barberi ed in fine al teatro. La sera del santo vedevasi illuminata la via dello sdrucciolo dirimpetto al real palazzo, come nella sera antecedente (22).

§. 15. Francesco I duca di Lorena, attesa la eccedente pompa che s'era usata nei tempi medicei, emanò nel 1748 una legge, colla quale proibiva ad ogni persona e sotto qualunque pretesto, di esporre i cadaveri nelle proprie case, di parare le chiese di rasce, ed erigervi catafalchi o altre macchine funebri. Ai soli nobili e cittadini era premesso il fare funerale e bruni: esponevano il cadavere in chiesa dalla mattina fino a mezzogiorno sopra una coltre distesa in terra; i nobili vi stavano attorno con dodici lumi al più di cera bianca, sei all'altar maggiore, due agli altri, e quattro alle cappelle gentilizie. Si accordava ai nobili d'ornare le porte delle chiese, l'altar maggiore

e cappelle familiari, qualora ve ne avessero, e di mettere lo stemma gentilizio sopra l'altare o sopra il feretro. Tutti quei che non erano nobili o cittadini,ai quali era vietato ogni sorta di funerali e bruno, dovevano fare associare i loro cadaveri dalla casa alla chiesa per le città e luoghi murati all'un'ora di notte con sole quattro torce a vento; per la campagna dopo il mezzogiorno. I funerali potevano farsi proporzionati allo stato e facoltà del defunto, purchè non eccedessero la legge emanata. I bruni, per rispetto a quelli che si permettevano, erano ristretti ai soli primi quattro gradi di parentela, cioè marito,moglie, figli,patrigno, matrigna e figliastri, e questi dovevano considerarsi nel primo grado. Il bruno di questo primo grado non durava più di sei mesi, per tre dei quali gli uomini vestivano di un abito nero di lana senza bottoni, scarpe scamosciate, velo lungo al cappello, con spada e fibbie d'acciaio brunite: ai soli nobili erano permesse le plorose sopra i paramani. Le donne pure vestivano di abiti neri di lana o di seta coperti di velo nero, trine e senza gioie. Per gli altri tre mesi facevan bruno con gli abiti di seta neri, e le donne facevano uso delle cambraie, veli bianchi, beatiglie, acciai e simili ornamenti che non fossero nel genere delle gioie: questi era il bruno di secondo grado che dovea durare soli tre mesi. Pel terzo grado si facea bruno con qualunque abito nero o di altro colore guarnito di nero, e per le donne anche il drappo di seta con opera o tessuta o di ricamo nero,e dovea durare un sol mese. Pel quarto gra-

do era in libertà di portare o non portare il bruno, purchè fosse leggero, e non durasse più che otto giorni. Era proibito di abbrunare la famiglia o sia a livrea o senza, e gli equipaggi nè con fasce, veli, nastri neri od altro. Generalmente non doveasi portar bruno nei quattro gradi, qualora il morto non fosse di una età al di là di 18 anni, eccettuate le donne che fossero collocate in matrimonio, ed i maschi che fossero maritati. Tutti i militari potevano far bruno con portare un velo legato al braccio manco sopra l'uniforme per il tempo prescritto in ciascun grado (23).

§. 16. Che i funerali dei personaggi distinti fossero di gran pompa, ne sia d'esempio quello del conte Francesco di Thurn, il quale fu eseguito con magnifico lugubre apparato, e maestosa abbondanza di faci. Fu esposto ai pubblici suffragi nella chiesa di santa Felicita sopra un eminente e ben inteso feretro, esattamente rivestito di velluto nero, fregiato tutto di copiosi ricami d'oro, il sopramentovato defunto nel suo proprio abito militare, e colle sue distintive divise del bastone del comando e spada nuda appresso. Si vedeva il di lui stemma gentilizio spesso replicato, non tanto sul feretro ed intorno alle fiaccole, quanto ancora su i neri drappi che quella chiesa circondavano. Nella parte superiore di essa veniva espresso il suo nome e titoli, e nell'inferiore leggevasi il dì e l'anno della sua nascita. Fu suffragata la anima di quell'illustre personaggio con abbondante copia di sacrifizi, notturno solennemente cantato, e messa in musica, alla qual sacra mesta,

funzione, oltre un gran numero di nobili e cittadini, intervennero tutte le prime cariche di corte, tutti gli uffiziali delle milizie e tutti i ciamberlani espressamente invitati dal ciamberlano maggiore, i quali facevano corona al maestoso catafalco. Terminate le solenni esequie colla consueta assoluzione, nell'atto che si deponeva il corpo da quella funerea macchina per doversi tumulare, si udì il triplice sparo dei cannoni a questo oggetto trasportati sul ponte Vecchio, e tre volte anche quel dei fucili d'una numerosa truppa di granatieri in bell'ordinanza disposti sulla piazza avanti la detta chiesa di santa Felicita. Anche per un tenente colonnello, o altra carica militare, v'intervenivano alla funzione dell'esequie tutti quegli uffiziali e compagnie di soldati che ad esso erano state sottoposte, e schierate vicino alla chiesa ove gli si cantavano l'esequie, nell'atto dell'associazione facevano il triplice sparo dei fucili (24).

§. 17. Oltre quanto abbiam detto, ponevasi in tale occasione sulla porta della chiesa una iscrizione che dichiarava l' oggetto di quella sacra funzione ed i titoli e meriti della persona dell'uno o dell'altro sesso, la cui anima si dovea suffragare. Il feretro posto in mezzo alla chiesa, e per lo più decorato da quattro servitori della famiglia con livree di gala, avea talvolta iscrizioni che rammentavano le virtù del defunto: ai nobili si aggiungeva una gran ghirlanda di fiori, agli scienziati qualche libro, ai militari spada e cappello, ai cavalieri croce e cappamagna, così altre

insegne delle dignità che avevano occupato in vita quei defunti; più o men profusione di lumi si attorno al feretro che agli altari della chiesa, a tenore della qualità di stato più o meno eminente del defonto, o defonta, ed alle persone qualificate, come vescovi, principi e simili, solevasi fare una orazione funebre in loro elogio.

§. 18. L'antico uso di seppellire i morti nelle chiese riconosciuto di poca mondezza pei santuari non solo, ma dannoso ancora alla salute individuale dei fedeli, fu da Leopoldo I proibito, e ordinato che tutti indistintamente fossero tumulati nei luoghi a ciò appositamente destinati (25). Ordinò in oltre che il cadavere fosse portato sempre coperto alle chiese, e non più esposto nelle medesime, benchè coperto, e tutte le funzioni funebri si eseguissero col solo segno di una coltre o catafalco; che il trasporto dalla chiesa al camposanto si facesse privatamente, col solo accompagnamento del curato, e di quel numero di fratelli della compagnia di carità che rimanevano necessari al trasporto, senza lumi, senza canto di suffragi, in somma senza verun segno di cerimonia funebre (26).

NOTE

(1) Guida di Siena pag. 186. (2) Baretti, Gl'italiani, ossia relazione degli usi e costumi dell' Italia, cap. XVIII. (3) Descrizione istorica e critica dell'Italia,

vol. iv, §. cxvii. (4) Ivi, vol. iii, §. lxxix. (5) Ferrario, Il costume antico e moderno, vol. viii, part. ii. (6) Baretti cit. cap. xxxiii. (7) Memorie per servire alla vita di Leopoldo II imperatore de' romani già granduca di Toscana, pag. 257. (8) Descrizione istorica e critica d'Italia cit. vol. iii, §. lxxx. (9) Histoire universelle depuis le commencement du Mond jusqu' a present, Hist. moderne, tom. liii, sez. x, ch. xi. (10) Cantini, Legislazione toscana, vol. xxix, p. 97. (11) Descrizione istorica e critica dell' Italia cit. vol. iii, §. lxxiii. (12) Busching, L'Italia geografico-storico-politica, vol. iv, p. 27. (13) Gazzetta patria dell'anno 1766, num. xvi, pag. 61. (14) Busching. cit. (15) Gazzetta patria cit. (16) Gigli, Diario senese, ap. Cantini citato, vol. xxvii, pag. 289. (17) Descrizione istorica e critica citata, vol. iii, §. lxxxi. (18) Cantini cit. vol. xxx, p. 144. (19) Gazzetta patria cit. p. 102, 104. (20) Ivi, p. 106. (21) Ivi, p. 107. (22) Ivi, p. 108. (23) Cantini cit. vol. xxvi, p. 85. (24) Gazzetta patria cit. p. 52. (25) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, ep. vi, §. 9. (26) Memorie cit. lib. ii, p. 155.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§. 1. Venne a termine il secolo XVI che incolpavasi d'aver dato adito al cattivo gusto della lingua, che col nome di secentismo se ne additano le produzioni, ma non cessò un tal difetto sia nelle lettere, sia nelle arti fino a traboccare nel secolo XIX, ultimo termine di questa mia storia, sebbene quel gusto avesse intervalli di or maggiore or minore depravazione, e non a tutti i parlatori o scrittori comune, ed eccone a parer nostro i motivi. La favella toscana per quanto fosse un tempo pei chiarissimi di lei scrittori divenuta la lingua dotta d'Italia, cominciò a cangiare tra 'l finire del XVII ed il cominciare del XVIII secolo, vale a dire allorquando sursero in Francia quei valorosi scrittori che detter nome e fama all'età di Luigi XIV, ai quali tenner dietro nei tempi seguenti molti altri scrittori chiarissimi per ogni maniera di scienze, lettere e filosofici detti, tanto che le di loro opere furono gustate in Italia per la loro gran facilità d' esser voltate nel patrio nostro idioma. Difatti la lingua toscana che al terminare

del secolo XVII si è usata fra noi, domando, è forse il puro, il nobile, l'armonioso linguaggio della divina Commedia di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Casa e d'altri elegantissimi antichi scrittori toscani? Nò per ecrto, quell'idioma che per essi crebbe tanto in pregio per la sua purità, bellezza e maestà, ha perduto molto dell'antico suo splendore (1).

§. 2. Noi sentiamo che il Salvini si lagna come nei tempi suoi peccassero molti italiani, che per smoderato desìo di vanità introdussero traslati arditi, improprietà di voci, argutezze ricercate e talora fredde e ridicole; e stimarono che il gonfio ed il turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l'affettato galante, senza nessun riguardo alla qualità delle materie trattate. Con questi colori fu dal prelodato scrittor fiorentino dipinta la immagine di quel tempo infelice, nel qual vide la Toscana al buon gusto succederne uno depravato, al vero bello un bello apparente, alla imitazione della natura lo sforzo di una mal regolata immaginazione. Quante strane voci, quanti vocaboli di nuovo conio nella lingua nostra d'ogni leggiadra maniera di dire ricca e feconda, senza necessità introdotti e nel parlare si ascoltano, e nei libri s'incontrano! Questo nostro linguaggio perdendo a poco a poco la materna fisonomia del latino periodo impressagli dai primi maestri di lingua latina del secolo XIV, si vestì come abbiamo detto di straniere spoglie, cambiando l'ordine dei periodi, la disposizione delle frasi ed il portamento delle sentenze (2). Mentre però favelliamo in tal guisa

dello stato in cui si trovava la lingua toscana, io non credo che in questo numero vogliansi porre le opere di coloro che agli altri pregi della toscana eloquenza, quello ancòra mirabilmente accoppiano di un parlar puro, colto e leggiadro, ma possiamo dolerci che scarso molto ne sia l'onorato drappello (3). Fu per altro ed è sempre in uso non poca parte della lingua del Boccaccio e d'altri antichi scrittori, poichè si conserva tuttora nei volgari artigiani della Toscana, e non di rado avviene che alcune parole di questi scrittori andate in disuso si ritrovino nelle campagne in bocca dei contadini, ove sussiste pure qualche barlume dell'antica semplicità dei costumi (4).

§. 3. In seguito la nostra lingua si formò uno stile caratteristico della Toscana, diverso affatto dalla superstiziosa aridità de'trecentisti, e distinto ancora dalla imitazione dei buoni secoli (5). Il dialetto senese era il più soave degli altri toscani e per questo in Siena come in altre città d'Italia consigliò Giusto Lipsio, scrivendo a Filippo Lavonio, doversi imparare la più dolce e graziosa armonia della lingua italiana (6). Le lettere prosperarono, attesochè le scuole relegate per lo addietro nelle sole città più popolate, ed aperte soltanto ad alcune classi di persone si estesero in tutte le città e campagne, e si applicarono al comodo di qualunque ordine di persone: queste sotto il nome di *squole normali*, *ginnasiali* ed *elementari* dilatarono in sommo grado ed accrebbero i vantaggi della pubblica educazione (7). Francesco I duca di Lorena e di Toscana per proteggere i buoni

studi ampliò il collegio dei padri scolopi, allora posto nelle antiche case dei Cerchi, ed aprì al pubblico la biblioteca lasciata dal Magliabechi (8). La gazzetta ch'è tenuta dagl'ingegni cari a Minerva per utilissima fra le composizioni che per mezzo della stampa si danno settimanalmente al pubblico, videsi comparire in Firenze per la prima volta il dì primo del 1776 pei torchi del Pagani col titolo di Gazzetta patria, e fu accolta con molta sodisfazione da ogni ceto di persone.

§. 4. Il granduca Pietro Leopoldo I pensò a meglio regolare le università di Pisa e Siena, che per difetto dei sistemi non rendevano alla società quei vantaggi che si devono attendere dai luoghi di studio. Riunì egli alla libreria Laurenziana tutti i codici che possedevano le biblioteche Palatina, Gaddiana e Strozziana, e quel tesoro di molti, stupendi e rarissimi codici antichi ricevette notabilissimo incremento, e donati alla libreria Magliabechi gli altri libri appartenenti alle indicate biblioteche aumentò Leopoldo I i mezzi agli studiosi di coltivare i loro ingegni (9). Volendo poi questo principe rianimare e rinvigorire i letterari istituti fiorentini, e trovando che di tre accademie letterarie stabilite in Firenze, nominate l'una Fiorentina, l'altra della Crusca, la terza degli Apatisti, piuttosto che contribuire unitamente agli avanzamenti della letteratura italiana, non facevano che o querelarsi fra di loro, o restare oziose, credette a proposito di riunirle in una sola colla denominazione di accademia Fiorentina, ammettendovi tutti i socii delle altre accademie che vo-

lessero gradirlo (10), ed assegnandole per luogo di riunione la biblioteca Magliabechiana, sotto la direzione del primo e secondo bibliotecario. La soppressione dell'accademia della Crusca dispiacque a tutti coloro che professavano ed amavano la toscana favella, e fu in quell'occasione che il celebre Vittorio Alfieri scrisse quel sonetto che incomincia

L'idioma gentil sonante e puro (11).

Ordinò Leopoldo che i lettori dello studio fiorentino di lingua greca, di mattematica e d'istruzioni civili vi facessero ciascheduno la loro lezione d'ingresso, e due lezioni l'anno, e volle che due volte al mese fossero dette in essa biblioteca lezioni di lingua toscana. Dispose in somma quel sovrano che la nuova accademia seco lui cooperasse al grande scopo del prosperar la Toscana, e fu del pari sollecito della purezza di quel linguaggio che non è l'ultima lode di essa (12).

§. 5. Nel novembre del 1783 si aperse solennemente la Fiorentina accademia, che per le utili dissertazioni che vi si leggevano, e pel merito delle poesie che vi si udivano, ebbe lodi ed applausi. Anche questa nuova accademia rivolse sul primo le cure al vocabolario della Crusca, e formò il progetto per eseguirne una quinta edizione che più delle altre fosse copiosa ed emendata. Nel 1786 aggiunse alla serie degli autori già citati un buon numero di altri che reputò egual-

mente degni d'essere scelti a tal uopo. Ma in seguito, qualunque ne fosse la cagione, i deputati dell'accademia si raffreddarono, e in fine cessarono affatto dall'opera. Intanto quei dotti italiani che agitati da fatale vertigine esultavano d'avere scosso ogni freno nel fatto di nostra lingua, veggendo che se avessero seguito a così adoperare, massime allora che straniere genti scendevano ruinosamente in Italia, e che dai nostri (dolente e vergognosa rimembranza), in un colle fogge delle vesti e d'ogni suppellettile, s'adottavano per vezzo le loro parole e i modi loro del dire, sarebbesi apportato alla nostra favella quasichè l'ultimo danno. Fatto senno una volta si torsero lodevolmente il piede dal fallace sentiero. Fu allora che gli scrittori del buon secolo, i quali prima derisi erano come inetti e rancidi, s'incominciarono a rileggere, ad assaporarsi, a raccogliersi, a ristamparsi con esattezza maggiore, e si tornò a sentire e ad ammirare il loro stile semplice, energico e netto. Ricuperato in tal guisa il più pregevole retaggio dei nostri maggiori si destò in molti il desiderio che vi fosse come in avanti un tribunale che vegliasse alla sua conservazione. La capitale di quel paese nel quale il purissimo dialetto si parla, e che nelle altre parti d'Italia solo collo studio s'impara, Firenze io dir voglio, che sopra ogni altra città si distingue per idiotismi, motti e traslati vivacissimi, e che per esser depositaria di pressochè tutti i testi manoscritti, può dirsi avere in custodia l'archivio della lingua ita-

liana, avea dritto di sperare che questo tribunale si aprisse nuovamente fra le sue mura, come poi accadde nel 1800 (13).

§. 6. Le società scientifiche le quali delle lettere e della lingua occupavansi, promossero notabilmente i più utili studi, ed arrecarono vantaggi grandissimi alle popolazioni. Alcuni corpi scientifici, altresì costituiti come una specie di letteraria magistratura, furono dalla munificenza del governo destinati a raccogliere le nuove scoperte, ed a perfezionare i metodi dello insegnamento delle scienze e delle arti. Progredì lo studio col quale da molti mantener si volle la purità della lingua, e l'eleganza della elocuzione, ad onta del pericolo continuamente accresciuto dal troppo frequente commercio cogli stranieri, dall'uso frequente dei loro scritti, ed anche dal passeggiero loro dominio. Accrebbero le molte produzioni, sempre onorevoli della italiana poesia; ed i numerosi poeti alcuni furono eccellenti tanto nel genere eroico, quanto nel didascalico, nel drammatico e nel pastorale, ed altri si esercitarono inclusive nel cantare all'estemporaneo. Cadde però dall'antico splendore la poesia latina, nè più sorsero tanto frequenti i latini poeti, perchè le menti eran rivolte a più utili studi; perchè gli italiani ingegni amanti della gloria, disperando di pareggiare i grandi modelli dell'antichità, per altra via s'incamminarono alla gloria, e cercarono d'imitare piuttosto il Dante ed il Petrarca. Più ancora perchè i dotti s'erano staccati dallo studio di vane parole con troppo fervore adottate ne'seco-

li precedenti, e più studiosi delle cose, e più zelanti nel promuovere le utili cognizioni, non credevano di giungere alla immortalità colle elegie e cogli epigrammi dei cinquecentisti e seicentisti (14). Le lettere che prosperarono sotto Leopoldo I ed il suo successore ebbero valenti cultori, tra i quali il Pignotti, la Corilla Olimpica, il Targioni, Luisa Maria Cicci pisana, il Galluzzi e tanti altri dei quali non è qui luogo di ragionare, parlandone nella biografia degli uomini celebri toscani di questa mia storia.

NOTE

(1) Soldati, Risposta ad un programma dato dalla accademia Italiana. Sta negli Atti di essa accademia di scienze, lettere ed arti, vol. I, parte II, memoria III, p. 56. Zannoni, Breve storia dell'accademia della Crusca. Sta negli Atti di essa accademia, vol. I. (2) Acerbi, Quadro della letteratura e delle arti d'Italia, an. 1820, parte I, lingua italiana. (3) Soldati cit. (4) Pignotti ap. Niccolini, Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, pag. 110. (5) Acerbi cit. (6) Giusto Lipsio ap. La descrizione istorica e critica dell' Italia, vol. IV, §. CXVII. (7) Bossi storia d'Italia antica e moderna, vol. XIX, lib. VI, cap. XX, §. 7. (8) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, ep. VI, §. 3. (9) Ivi, §. 10. (10) Boni, Elogio dell'abate Luigi Lanzi, pag. 272. (11) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, lib. III, pag. 486. (12) Zannoni cit. (13) Ivi. (14) Bossi cit.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

§. 1. Quando il granducato di Toscana dalla estinta famiglia de' Medici passò in dominio agli austriaci sovrani, la religione era già in parte trascorsa in questo paese; non già nel dogma che sempre rimane intatto, ma bensì nella disciplina. Si dolevano i popoli che utili operai della vigna del Signore fossero poveri, mentre gli ecclesiastici oziosi se ne vivevano in grandi ricchezze, delle quali non solo usavano, ma spesso anche abusavano: dolevansi essere i primi insufficienti per numero, o per mala distribuzione delle cariche, i secondi eccessivi: dolevansi di certe pratiche religiose più utili a chi le metteva su, che decorose pel divin culto, mentre per queste era ad un tempo scemato maestà e frequenza alle più gravi e più necessarie solennità della chiesa: scandalizzarsene le anime pie, darsi cagione di calunnie agli empi e agli acattolici. Si parlò di doversi ridurre alla semplicità antica la chiesa di Cristo; allargare l'autorità dei vescovi e dei parrochi, scemar

quella del sommo pontefice, e non doversi più tollerare il fasto romano (1).

§. 2. Mancata di vita nell'anno 1780 l'augusta donna Maria Teresa, prima granduchessa di Toscana della casa d'Austria, rimase al governo dei dominii austriaci il figlio Giuseppe II imperatore. Quel principe udite le lagnanze circa al governo ecclesiastico già sopra esposte, si applicò a mutar vari sistemi nell'andamento degli affari pubblici, e fu stimolato vie più ad introdurre cambiamenti disciplinari anche nell'ordine religioso, incitato a ciò dall'esempio anche di altri potentati d'Europa. Parve che la giurisprudenza ecclesiastica dovesse comparire sotto novelle forme, e che si volessero stabilire per sempre nuovi confini e termini fra la giurisdizione ecclesiastica e la giurisdizione civile, ovvero che questa si facesse compagna dell'altra con diverse mire. Il papa Pio VI udiva con cordoglio che tante novità s'intraprendessero e si eseguissero a danno della chiesa e della cattedra apostolica; e conoscendo egli che le note diplomatiche non producevano i desiderati effetti, determinò di andare a Vienna per trattarne personalmente coll'imperatore. Prevenuto di ciò l'augusto monarca dichiarò che sua Santità sarebbe ricevuta con la debita venerazione, ma che il suo viaggio sarebbe stato inutile quanto alle cose che per lei erano pendenti, per lui decise. Andarono in Italia dietro agli strepitosi esempi dell'imperatore varie potenze, fra le quali fu anche la Toscana (2), ed ecco in qual modo.

§. 3. Dopo la morte dell'imperatore Francesco I, questo stato era divenuto una secondogenitura dell' augusta casa Lorenese-Austriaca, e ne avea prese le redini come sovrano un fratello di Giuseppe II, cioè Pietro Leopoldo. Questo principe fu ed è celebrato sempre per insigne legislatore, per un promotore felicissimo dell'umana industria e della pubblica felicità, per un padre amorevolissimo dei suoi sudditi. Egli fecesi per così dire il riformatore del culto esteriore e della disciplina ecclesiatica nei suoi stati, avendo preso per base di tutte le sue operazioni l'invariabile risoluzione di separare distintamente lo spirituale dal temporale; di non mescolarsi mai in niente dello spirituale, nel tempo stesso di non permettere che il clero si mescolasse in modo alcuno negli affari secolari. Egli si mostrò difatti pronto sempre a cedere agli ecclesiastici in materie ecclesiastiche, deciso per altro a non ceder nulla fuori di quelle. In tutte le di lui azioni egli ebbe realmente in vista il vantaggio della religione e il bene della chiesa a cui era egli sinceramente e di buona fede attaccato, e frattanto esigeva che il clero si facesse rispettabile per esser giustamente rispettato. Con espresso suo comandamento ordinò che non fosse lecito ad alcuno degli uomini di tenere il cappello in testa per le chiese, neppure in tempo della predica, come per abuso introdotto da taluni si costumava di fare. Siccome poi alcune confraternite fin dagli antichi tempi avevano il costume, specialmente nella settimana santa, di fare delle processioni notturne di peni-

tenza, nelle quali praticavano alcuni pubblicamente l'uso della disciplina, così non piacendo queste vistose mortificazioni a Pietro Leopoldo, proibì egli tali funzioni con legge del 1773 (3).

§. 4. Correva l'anno 1782 quando per decreto granducale, come altrove abbiamo veduto, restò abolito il tribunale della inquisizione nel granducato. Le leggi leopoldine succedevansi poi con tanta velocità per la riforma dello stato in ogni ramo di pubblica amministrazione, che Pietro Leopoldo comparve d'aver quasi superato anche in attività il medesimo fratello augusto (4).

§. 5. Quando fu assunto al vescovado di Pistoia l'Ippoliti, i libri degli scrittori di Porto-Reale incominciarono ad andare per le mani degli ecclesiastici. Questa inclinazione verso quella scuola si accrebbe molto quando Scipione dei Ricci successe all'Ippoliti nelle sedi vescovili di Pistoia e Prato (5). Entrato egli appena nell'impiego di vicario generale dell'arcivescovo di Firenze, ebbe ordine dal governo di formare il piano di una accademia ecclesiastica, e qui videsi scoppiare per la prima volta il suo giansenismo scopertamente (6). Gli studi per quest' oggetto, che restò senza effetto per allora, servirongli poi per usarne appena che fu innalzato ai predetti seggi, per cui tutto adoprossi onde ristabilire le antiche usanze della chiesa, e spogliare l'odierno culto dal suo splendore. Sovvertiva questo prelato l'attuale sistema delle indulgenze, e declamando specialmente contro le plenarie, cercava di ristabilire le massime de gli appellanti, intorno

alle quali per più di un secolo s'era disputato in Francia. Per tale effetto faceva tradurre i loro libri, e si studiava di spargerli unitamente ad una raccolta di opuscoli imprudenti o ingiuriosi a Roma. Gli editori dei medesimi dicevano sfacciatamente „ essersi proposti di svelare le ingiuste pretenzioni della Babilonia spirituale , che avea sconvolto e snaturato tutta la disciplina ecclesiastica ed attentato alla indipendenza de'principi „. Premesse tali operazioni nei precedenti anni, sul principio del 1786 scrisse Leopoldo a tutti i vescovi del granducato (7) una circolare , invitandoli, secondo il costume della primitiva chiesa, a tenere i sinodi diocesani almeno ogni due anni . Contemporaneamente loro trasmise una memoria contenente 54 articoli di riforme nella disciplina ecclesiastica, dicendo che in termine di sei mesi, dopo averla esaminata, dovessero dare una libera risposta, approvando, o ricusando , o postillando ciò che essi avessero creduto opportuno (8). L'invitò pure a ponderare il modo onde ricuperare i dritti primitivi dei vescovi usurpati dalla sede romana in gran parte e specialmente intorno alle dispense . Potersi convocare i sinodi, i quali primieramente si occupassero di correggere i breviari , togliendo le lezioni false o erronee, e quindi esaminassero se fosse conveniente l'amministrare i sacramenti in lingua volgare, affinchè la plebe potesse entrare nello spirito delle preci della chiesa (9).

§. 6. I vescovi di Colle e di Chiusi si affrettarono a ragunare i loro sinodi diocesani, e nei me-

desimi si decretò quanto aveva insinuato il granduca. Ma queste disposizioni rimasero ecclissate dalla fama di quelle di Pistoia. Il vescovo Ricci radunati i principali del suo clero, e richiamati da diverse parti d'Italia teologi celebri per sentimenti liberi, convocò in Pistoia il suo sinodo nel mese di settembre del 1786, ed in esso fra le altre cose fu stabilito „ esser la fede la prima grazia (proposizione condannata dalla bolla *Unigenitus*): sorgere talvolta nella chiesa giorni di oscurità e di tenebre, e difatti negli ultimi secoli essersi sparsa una oscurità generale sulle verità più importanti della religione, che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo (*a*): la giurisdizione ecclesiastica esercitata dai pastori derivare dalla università dei fedeli: il papa non avere la sua potestà da Gesù Cristo, ma bensì dalla chiesa, esser perciò sottoposto al concilio generale: intanto essere indubitato che abusava del suo potere nel risolvere sulla disciplina esteriore: doversi togliere dalle chiese le immagini, lasciarvi un solo altare, e recitarvisi le preci in lingua volgare: doversi implorare l'autorità del sovrano per la convocazione di un concilio nazionale, e la riforma dei regolari sulla base di ridurli ad un ordine solo secondo le antiche regole monastiche, e di sopprimere i voti perpetui: veniva ivi riguardata come favola pèlagiana il limbo dei fanciulli, ed il tesoro delle indulgenze come un trovato scolastico chimericamente applicato

(*a*) Ved. tav. LXXXIX.

ai defunti, e vi si approvavano i quattro articoli statuiti nell' assemblea del 1682 del clero gallicano. Immediatamente poi cominciò a far recitare in italiano le pubbliche preci, ed a togliere dalla venerazione del popolo le reliquie e le immagini. Chiunque ne legga tutti gli atti e decreti avuti subito a stampa, i documenti in appendice e la bolla pontificia colla quale vennero condannati, può conoscere abbastanza quali fossero le massime poste in oblio o disprezzate da una parte e fortemente difese dall'altra; quali fossero gli appoggi ed i partigiani dell'anzidetto prelato, e finalmente quali i cambiamenti fatti da lui nella sua diocesi (10). Le proposizioni, che in quel sinodo si volevano stabilire, furono da Pio VI con sua bolla condannate come erronee, scismatiche, temerarie e scandalose. Scrittori senza numero vengono alle prese. I sostenitori della santa sede mostrano che lo scopo del sinodo sia d'introdurre il luteranismo in Italia. La fazione opposta predica la necessità di porsi un freno alla prepotenza di Roma (11). Ma un altro avvenimento fè certamente non minore fracasso. Il granduca Pietro Leopoldo, con lettera circolare sotto il 17 marzo 1787, fece sì che poco appresso si adunasse in Firenze nel regio palazzo Pitti un'assemblea dei vescovi del granducato.

§. 7. S'incominciarono nel mese d'aprile le congregazioni particolari per preparare le materie da proporsi di poi nelle sessioni. Molte cose venner discusse, ma non se ne stabilirono che poche di lieve momento, poichè la maggior parte

di quegli ecclesiastici non volle punto esaminare il regresso de'vescovi agli antichi diritti; ricusò di cangiare la formula del giuramento che i vescovi prestavano al sommo pontefice, e censurò gli opuscoli pubblicati per cura del Ricci. Da tali preludi Leopoldo conobbe che non avrebbe certamente da quell'adunanza ottenuto quanto bramava, e la sciolse nel mese di giugno. Continuando per altro le sue innovazioni, proibì molte feste e processioni, e vietò ai sudditi di ascriversi al clero secolare o regolare senza sovrano assenso. Nel seguente anno poi soppresse il tribunale della nunziatura di Firenze, sostituendone altri di poca autorità, e dichiarò al nunzio che non avrebbe riconosciuto in lui altra qualità che quella di ministro diplomatico della corte di Roma: in conseguenza gli cessarono tutti i privilegi ed esenzioni e prerogative, e qualunque autorità su i vescovi e regolari: fu stabilito che le cause agitate nel tribunale della nunziatura appartenessero agli ordinari del granducato, e finalmente che al nunzio non competesse altra facoltà che quella stessa dei respettivi ministri esteri (12). Furono l'anno dopo pubblicati gli atti di questo sinodo nazionale, stampati per sovrana munificenza in otto volumi di carta reale.

§. 8. Mentre i vescovi discutevano in Firenze, si tumultuava in Prato per le medesime novità religiose. Imperciocchè dubitandosi che il vescovo Ricci eseguisse in quella sua diocesi quanto aveva operato nell'altra di Pistoia, gli animi della moltitudine erano da qualche tempo in grave a-

gitazione. Si sparse quindi la voce che fossero per togliersi le reliquie e specialmente quella che chiamano la cintola della Madonna, che si ha in particolare venerazione. Allora una turba di contadini armati di rustici strumenti entrò in città, ed occupò la cattedrale per difendere colla forza un oggetto così venerato. Sfogarono i tumultuanti in istraordinari modi la devozione loro verso la Cintola, e distrussero gli stemmi, i libri e quanto altro apparteneva all'odiato vescovo. Poche truppe accorse da Firenze ristabilirono la quiete, e alcuni capi della sommossa furono arrestati, ma non subirono che un leggerissimo gastigo, imperciocchè giudicava Leopoldo che nelle cose di religione quanto meno si adopera la forza tanto più si profitta (13).

§. 9. Non era più il vescovo Ricci al governo delle due chiese, in seno delle quali si erano suscitati anche tumulti per le introdottevi novità a causa del suo concilio, ed era anzi passato qualche tempo dalla sua renunzia alla doppia cattedra, quando dal Vaticano venne fuori la bolla *Auctorem fidei*. Nel proemio di essa vi si accennava anche la storia di ciò che avea dato motivo alla sua formazione e pubblicazione solenne, e poi vi si leggeva nel seguente modo: „ogni cosa pienamente e maturamente considerata, venuti siamo noi papa Pio nella determinazione di condannare e riprovare quelle molte proposizioni, dottrine e sentenze tratte dagli atti e decreti del menzionato sinodo, o espressamente insegnate o ambiguamente insinuate, sotto le note e censure apposte, conforme

s'è detto, a ciascuna di esse, come con questa nostra costituzione di valere in perpetuo le condanniamo e riproviamo „ Le proposizioni condannate sotto numeri speciali furono ottantacinque, e dopo la loro indicazione e censura soggiungevasi così „ chiunque congiuntamente o separatamente insegnerà, difenderà, pubblicherà quelle o alcuna di quelle, o anche ne tratterà disputando in pubblico o in privato, se pure non fosse impugnandole, soggiaccia sul fatto stesso senz'altra dichiarazione alle censure ecclesiastiche ed altre pene stabilite dal diritto contro chi ammette somiglianti cose „ Finiva con la condanna e proibizione degli atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia, da noi nominato, e con le dichiarazioni atte a fare eseguire la bolla dogmatica anche da qualunque contraditore e ribelle: quella costituzione venne alla pubblica luce sotto la data del dì 28 agosto dell'anno 1794 (14).

§. 10. Le deliberazioni del principe toscano a favore del vescovo Ricci, ancorchè molestissime alla corte di Roma, non toccavano però la sostanza stessa di quell'autorità pontificia che già da più secoli, o tacitamente consentita o espressamente riconosciuta dalla chiesa, intendono i papi avere piena e intera (15). Dopo che Pietro Leopoldo partì dalla Toscana, e divenne imperatore, furono emanate nel nostro paese tre dichiarazioni ecclesiastiche: colla prima si proibì alle compagnie di far feste e funzioni ecclesiastiche, fuori che quelle permesse dai loro capitoli e dai parrochi; di prestarsi alle richieste delle stesse compagnie, senza aver

ottenuto il regio beneplacito: con la seconda fece sapere S. M. che voleva esercitare i dritti di padronato sopra ogni specie di benefizi tanto residenziali che semplici, a tenore degli ordini veglianti: colla terza poi il reale consiglio di reggenza, avendo prese in considerazione le petizioni avanzate da diversi popoli per la ripristinazione di alcune pratiche di culto esteriore di religione e di ecclesiatiche discipline, ed inerendo al desiderio di S. M. per la tranquillità e quiete dello stato, fece le seguenti determinazioni. Permise la conferma delle compagnie esistenti, e l'istituzioni di nuove sotto qual siasi titolo ed invocazione, il ricoprimento delle immagini che erano in venerazione dei respettivi popoli; la riedificazione degli altari, l'associazione e trasporto dei cadaveri alle chiese ed ai pubblici campi santi; l'ammissione alle occorrenze di processioni; gli uffizi ed altri simili pii esercizi e funzioni spirituali. Per tali cose furono autorizzati i tre arcivescovi coi loro suffraganei a dare la necessaria norma ed istruzione (16).

§. 11. Vari anni prima era nata una setta appellata dei *Liberi muratori*, consistente, come dai più si è creduto, nella unione di alcune persone di spirito inclinate a sollazzarsi in maniera diversa da quella del volgo. Ora con tuttochè protestassero costoro essere prescritto dalle lor leggi di non parlare di religione, nè del pubblico governo in queste combriccole, nè ragionamento veruno di cose oscene, e fosse fuori di dubbio che non vi si ammetteva il sesso femminile, ne

v'era sentore di altra sorta di libidine.non di meno i sovrani, e molto più i sacri pastori, stavano in continuo batticuore, che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile con giuramento, si covasse qualche magagna.

§. 12. Ne avvenne poi che (17) il grido d'una sfrenatissima libertà risuonò nell'Europa. Gli annali della chiesa non serban tutti i nomi di coloro che nel vantato filosofismo disonoraron tanto la specie umana. Fino dai primi momenti rivoltuosi videsi formare una quantità di conventicoli sul modello dei *club* inglesi e delle logge dei *Liberi muratori*, i quali avean per iscopo d'insorgere nel tempo stesso e contro il trono e contro il santuario. In breve tempo si ebbe anche la funestissima società detta dei giacobini, nelle cui mani pervenne in vari paesi la pubblica autorità. La rabbia loro si manifestò anche più atroce in Francia contro il clero, e molto in odio della religione. Dicevano gli uomini della rivoluzion francese, ed i proseliti del filosofismo lo ripetevano spesso colla stampa, ch'era venuto il regno della ragione, alla quale furono inclusive eretti templi ed altari, e ne furono celebrate le feste. Ma venuto al comando delle armate francesi in Italia Napoleone Bonaparte, si mitigarono alquanto gli spiriti fervidi dei giacobini, e dettesi vita alle repubbliche istituite in Italia con una forma di governo di qualche consistenza. Ma non andò guari che orrende violenze furono esercitate contro papa Pio VI, e in conseguenza contro la chiesa (18).

§. 13. Nel dì 20 febbraio dell'anno 1798 il

santo Padre due ore prima dell'aurora fu levato via con fierezza militare dal Vaticano, ed accompagnato dai dragoni fuori di Roma. Pio VI, sebbene ormai ottuagenario, avea mostrata intrepidezza nel negare la richiestagli rinunzia del principato temporale, e non minor coraggio fece vedere in sè quando dovette darsi in mano dei satelliti. Siena l'ebbe entro le sue mura per alcuni mesi, come dicemmo (19), e di là si trasferì ad abitare nella Certosa presso Firenze. In quel monastero ricevette cordialmente le visite del granduca di Toscana Ferdinando III e della sua real famiglia, come pure quelle del re e della regina di Sardegna, principi cacciati dai loro dominii colle armi repubblicane. La religione, la pietà, la magnanimità furono le virtù, che lampeggiarono grandissimamente negli atti e nei discorsi di tutti quegli eccelsi personaggi. Governava allora la chiesa fiorentina Antonio Martini, prelato virtuosissimo e dottissimo. A quell'arcivescovo ottuagenario comunicava confidentemente i pensieri suoi l'ottuagenario pontefice; e volgevasi egli con confidenza uguale a monsignore Odescalchi nunzio suo, non che al cardinale de Lorenzana arcivescovo di Toledo, che lo assisteva nel tempo stesso con consigli e con denari. Ma si dee di più narrare, che da quella Certosa uscirono tante lettere degne del successore dei Leoni e dei Gregori ad istruzione e sostegno della chiesa (20).

§. 14. Morì Pio VI nell'agosto dell'anno 1799, quando era cioè nel suo vigore e nella sua gloria la confederazione dei monarchi contro la Fran-

cia, e presto disparvero nell'Italia le repubbliche cisalpina, ligure, piemontese, etrusca, romana e partenopea. Adunatisi in quel frangente i cardinali a Venezia, dov'eransi refugiati per sottrarsi alla persecuzione francese, vi tenner conclave per eleggervi il nuovo pontefice, che fu il cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti nobile cesenate col nome di Pio VII. Occupava Scipione de'Ricci la cattedra episcopale di Pistoia e Prato, quando avvenne, com'egli scrive al pontefice, che due monache della diocesi di Prato, oltre al professare sfacciatamente il quietismo, promulgavano un sistema d'incredulità, d'empietà e d'indecenza da esse professato in materia di religione, del quale incolpavansi i religiosi che delle anime loro avean cura, e si aggiunse che tentavano d'indurre altre monache dal loro partito, asserendo loro sole esser salve, e dannate tutte le altre perchè rigettavano la loro dottrina. Molte furono le finte abiure che ottennero quei sacerdoti che le esorcizzavano, ma in fine sostennero i loro errori, che ove poterono tentarono di diffondere, onde aver proselite nelle loro malvagità, benchè dal governo fosser tenute nei monasteri imprigionate, finchè venuti i francesi ad occupare la Toscana, riacquistarono la loro libertà, nella occasione che furon soppresse tutte le case religiose, nè delle due monache sappiamo altro, a meno che si voglia supporre che di buona fede si convertissero, se non altro almen per l'età, e per sottrarsi ai continui esorcismi che loro facevansi dai sacerdoti.

§. 15. Pio VII, dopo avere incoronato Napoleone Bonaparte come imperatore, sperando di ottenere per la religione quei vantaggi che gli si promettevano, e temendo al contrario per quella nuovi mali che forse minacciavansi, avea condisceso a tante istanze fattegli, ed aveva intrapreso il viaggio da Roma fino alla metropoli della Francia. Nei suoi tragitti dell'andare e tornare da Parigi, passando per Firenze, ebbe sempre piissimo e splendidissimo ricevimento con copiosissima ed elegantissima illuminazione nelle chiese magnifiche di Santo Spirito e di Santa Maria Novella: anche la città si vide spontaneamente illuminata, ed ivi accorsero in una sola volta più di quarantamila persone a ricevere la benedizione pontificia sotto il regio palazzo Pitti. Governava allora la Toscana S. M. Maria Luisa infanta di Spagna e regina reggente d'Etruria. Si debbe narrare in fine che nel secondo suo passaggio per Firenze il santo Padre ricevette con viscere misericordiose e con gaudio Scipione de' Ricci, già vescovo di Pistoia e Prato, il quale fece una dichiarazione solenne di sommissione e d'obbedienza alla santa sede ed alle sue costituzioni. Termineremo col rammentarci che nel dì 16 maggio dello anno 1805 Pio VII era tornato alla metropoli del cristianesimo prosperamente (21).

§. 16. Nell'epoca di cui ragioniamo correvano sempre certe massime che tendevano, come si crede, a distruggere le radici del cristianesimo più generali e più profonde, facendo vigorosi progressi il deismo e l'ateismo. Molti scrittori di

libera penna, ma celebri e seducenti, fecer comparire in Francia più che altrove questa maniera di pensare per opera d' una galanteria spiritosa che nei loro scritti adoprarono, ed eran conosciuti col nome di *Liberi muratori*, come già dissi qualche pagina indietro. Frattanto era in attività una tal setta, che scorrendo varie parti dell'Europa giunse a penetrare anche in Italia e fra noi: questa oltre ad essere creduta in origine una sollazzevole conversazione, come dicemmo (22), fu poi sospettato che il di lei scopo fosse lo stabilimento di un deismo. Ma siccome la società dei liberi muratori nacque e crebbe in un tempo in cui germogliò con tanta forza lo spirito d'incredulità, siccome volle mantener nascosti i suoi misteri per la via del giuramento, siccome adoperò i vocaboli sospetti di *tenebre*, *lumi*, *profani*, ec., siccome le persone pie n'ebbero una comune abominazione, persuadendosi che meditasse sulla rovina degli altari e dei troni, così fino dal 1737 ogni dì più si accese, ancorchè in vano, a'danni suoi la doppia potestà. Papa Clemente XII colla sua bolla *In eminenti*, stimò suo debito, scrive l'italico annalista, di proibire e di sottoporre alle censure la setta dei *Liberi muratori*(23); lo che per altro non fu di gran giovamento. È poi notabile come i toscani abbiano presa parte, e siansi fino al terminare del secolo XVIII fervorosamente occupati delle teologiche questioni più di un secolo indietro insorte tra i giansenisti, e i molinisti, sostenendone le parti, chi per l'uno, chi per l'altro di quegli erronei teologi.

NOTE

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1779 al 1814, lib. I. (2) Prezziner, Storia della chiesa, vol. IX, sec. XVIII, pag. 235, 240. (3) Cantini, Legislazione toscana, vol. XXXIX, pag. 92. (4) Potter, Vie et memoires de Scipion de Ricci, vol. I, ch. V. (5) Botta cit. (6) Potter cit. (7) Coppi, Annali d'Italia, an. 1786. (8) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina, lib. III, p. 489. (9) Coppi cit. (10) Prezziner cit. pag. 241. (11) Cacciatore, Nuovo atlante storico, vol. II, Storia della chiesa, art. XVII, avvenimenti memorabili, pag. 113. (12) Memorie per servire alla vita di Leopoldo II imperatore de' romani già granduca di Toscana, lib. III, p. 254. (13) Coppi cit. (14) Prezziner cit. p. 291. (15) Botta cit. (16) Nemorie cit. p. 257. (17) Muratori, Annali d'Italia, an. 1737. (18) Prezziner cit. p. 253, 286. (19) Ved. Avvenimenti storici, cap. III, §. 30. (20) Prezziner cit. p. 288. (21) Ivi, p. 339. (22) Ved. §. 11. (23) Prezziner cit. p. 289.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. Allorchè Francesco duca di Lorena ebbe acquistato il granducato di Toscana, vi stabilì solo un ministro plenipotenziario col titolo e l'autorità di governatore depositario della sua potenza, senza che la potesse esercitare arbitrariamente. Questo ministro era alla testa di tutti i consigli ai quali presedeva, di cui il primo era il consiglio supremo di stato, di reggenza e di guerra, formato dal governatore e da tre senatori di stato per gli affari interni della Toscana, la guerra e gli affari stranieri che vi avevano rapporto. Gli altri governatori particolari o commissari, residenti a Livorno, Pisa, Siena, ed altre parti della Toscana, erano subordinati al governatore generale dello stato, ed avevano la loro corrispondenza diretta con esso, o col consiglio sovrano di reggenza (1). Considerando poi che quei soggetti, i quali dal sovrano sono elevati alla sublime dignità di consiglieri di stato, meritano un trattamento più nobile e più distinto di tutti i magistrati e degli altri ministri per la grandezza della carica ch'esercita-

no, volle il granduca Francesco che avessero il titolo di Eccellenza, il quale hanno sempre conservato (2). Questo principe ebbe il pensiero di ricomporre in un sol codice le molte e varie leggi municipali della Toscana: ricorresse però molto e rimodernò la vecchia legislazione. Ma Leopoldo di lui figlio compì questa riforma. Egli che animava gli uomini istruiti ad esprimere le loro opinioni per poi seguirle all'uopo, nella *Riforma comunitativa* del 1774, a seconda dei pensieri del celebre pievano Paoletti, diminuì le imposte comunali gravanti su i contadini, ed ordinò che i beni comunali goduti da pochi a spese di molti fossero venduti o allivellati. Così questi pensieri fruttarono alla Toscana dei vantaggi reali e permanenti (3).

§. 2. Leopoldo, che nelle riforme amministrative, a guisa di alcuni genî che precedono i loro secoli, avea preceduto di un mezzo secolo tutti i governi d'Europa liberi o non liberi, dette una libertà assoluta al commercio dei grani che in Toscana durò fino all'anno 1792. La libertà del commercio de'grani, dice il Paoletti, è un dritto inerente alla prosperità nazionale; tale esercizio è utile all' individuo, alla nazione, all'agricoltura, perchè mantiene sempre eguali e decorosi i prezzi, ed evita gli sbalzi: senza prezzi decorosi non vi possono essere grandi ricchezze, senza queste non vi può essere una vasta e bene intesa cultura; dunque è di precisa necessità e di sommo vantaggio per l'abbondanza dei prodotti del

suolo la piena e perfetta libertà di commercio (4). Oltre di ciò Leopoldo, come già si disse, pubblicò un codice criminale; abolì la pena di morte, la tortura, il *crimenlese*, la confisca de'beni, il giuramento de'rei; statuì le querele doversi fare per formale istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa; si restituissero i contumaci all'integrità delle difese; del ritratto delle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a benefizio e sollievo di quelli innocenti, che il necessario libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, ed anche del carcere, non menochè per soccorrere i danneggiati per delitti altrui, il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco che dava in vece di togliere, e stabilì le pene proporzionate al delitto (5). Volle che nei giudizi criminali si dovesse risparmiare ed abbreviare al possibile la carcerazione de'rei, e quelli i quali per i loro delitti fosse indispensabile di detenere nelle carceri segrete, non ne risentissero i perniciosi effetti riguardo alla salute; che avessero tutti i soccorsi possibili anco di religione; si sollecitasse la spedizione delle loro cause, e che le carceri fossero tenute monde, mutata l'aria, e qualunque carcerato stasse almeno un giorno della settimana in stanze aperte (6). Abolì gli appalti generali dei dazi; soppresse ogni privilegio, moderò la facoltà d'istituire fidecommissi; abolì il santo uffizio, e nelle ecclesiastiche discipline fu più rigoroso riformatore che non il lombardo.

Fece altresì pubblicare il prospetto delle rendite dello stato dal 1765 al 1789, nuova, utile ed esemplare pubblicità (7).

§. 3. Innumerevoli sono, come pure osservammo, i miglioramenti fatti in Toscana dopo il 1750, sia nell'amministrazione, sia in strade, canali, porti, abbellimenti di città, e stabilimenti di pubblica istruzione. I buoni risultamenti furono anche maggiori in proporzione del maggior numero delle riforme. Agricoltura, industria, commercio, popolazione, entrata pubblica, tutto in somma crebbe e fiorì. Le novità di Leopoldo produssero una prosperità ed una vita sì felice, che ancora ai tempi nostri la Toscana non ha d'uopo di far molti voti. L'amministrazione del governo sotto il regime di Leopoldo si cangiò affatto, poichè egli creò de'nuovi magistrati, ne soppresse alcuni antichi, e ne riunì altri, avendo sempre in mira il vantaggio dei sudditi e dello stato. La legislazione toscana incominciò a servir di modello agli altri governi. Si stabilirono in Firenze fin d'allora quattro commissari per ogni quartiere della città, che dovean considerarsi all'uso d'Olanda tanti pacieri, non giudici nelle discordie de'cittadini. Si evitavano così delle liti dispendiose ed incerte, che pel piccol valore della causa si potevan decidere o accomodare amichevolmente. Si ritrovava pronta giustizia in ogni tempo, perchè il commissario del quartiere esaminava l'una parte e l'altra, e dava quei provvedimenti ch'erano necessari. Si estinguevano nel suo nascere le discordie domestiche delle famiglie, si accomodavano i piccoli debiti,

tassando a proporzione delle forze del debitore (8).

§. 4. Ma gli abusi introdotti nell'agitare le cause civili, ed il lungo giro e dispendioso che avevano, produssero fino dal 1772 una riforma di conseguenza nella curia toscana. I giudici che erano prima elettivi divennero necessari in tutte le cause che si agitavano nei tribunali, tanto nella prima, che nelle ulteriori istanze. Le cause, a tenore delle lor qualità, competevano d'allora in poi piuttosto ad uno che ad un altro magistrato. Quelle che non passavano 10 scudi, si decisero pettoralmente dai respettivi tribunali, quelle poi che non eccedevano i 300 scudi da un solo giudice, e le superiori alla detta somma, o non suscettibili di stima pecuniaria da' giudici necessari dei respettivi tribunali. Le cause d'appello de'tribunali delle provincie e de'vicari feudali, quando erano appellabili ai tribunali della capitale, si commettevano dai respettivi tribunali, ov'erano introdotte, agli auditori della ruota, ai quali pure commettevansi tutte le cause di seconda, o ulteriore istanza. Il tempo dentro di cui dovevansi spedire le cause era limitato a 6 mesi, ed a 4 per quei di seconda istanza o ulteriore, e questi termini potevano anche abbreviarsi dai magistrati, quando lo avesser creduto opportuno, e prorogarsi dalla real consulta ad istanza di una, o di ambedue le parti, o anco dagli stessi giudici. I procuratori non erano ammessi ad agire se non previo un esame, e dopo un esercizio di quattro anni sotto un causidico approvato. I poveri dichiarati tali per decre-

to dei magistrati pagavano per metà tutte le spese delle cause, ed i miserabili erano assistiti gratis, nè dovean pagar cosa alcuna neppure alle cancellerie. I processi criminali si doveano agitare presso al tribunale degli Otto, ed i rei non facoltosi eran difesi da un avvocato detto de'poveri, o dopo la sentenza la regia consulta esaminava se vi era luogo alla grazia o alla permuta della pena. Anche riguardo alle cose ecclesiastiche dopo la metà di questo secolo furono fatte delle riforme di conseguenza, e fu proibito specialmente per la legge d'ammortizzazione di far qualunque disposizione in favore delle mani morte, che passasse il valore di 100 zecchini, seppure questa somma non eccedesse il ventesimo del patrimonio libero del testatore (9). Con questo piano i cittadini vivevano tranquilli e felici.

§. 5. Quando la Toscana venne in potere della famiglia dei Medici, Lucca, quantunque ne facesse parte, non vi fu compresa, ma governò da sè stessa e la città ed il suo piccolo stato, finchè non fu dai francesi destinata in ducato ai principi Felice ed Elisa Baciocchi sorella di Napoleone Bonaparte. Fino a quel tempo Lucca ritenne il suo governo con poche variazioni in una forma aristocratica, e la sovranità risedeva in un consiglio, composto di 240 nobili, che si dividevano in due parti, e che amministravano semestre per semestre. Essi avevano alla loro testa un gonfaloniere scelto fra i nobili, la di cui dignità corrispondeva a quella del doge di Venezia e di Ge-

nova, eccettuato che questi cangiavasi ogni due mesi, e non poteva essere eletto di nuovo, se non dopo un intervallo di sei anni. La suprema magistratura composta di nove anziani e del gonfaloniere si rinnovava ogni due mesi. La rinnovazione della tasca, o elezione di quelli ch'erano destinati a divenire gonfalonieri o anziani, si faceva con molta solennità e precauzione in un consiglio di trentasei. Si sceglievano 150, ovvero 180 nobili, fra i quali nove eran destinati a far l'elezione del gonfaloniere, ad eleggere i magistrati che dovevano due in due mesi formare la suprema magistratura. Si estraevano ogni due mesi dalla borsa dello scrutinio 10 nomi a caso: uno era il gonfaloniere e nove altri formavano il consiglio. Il gonfaloniere rappresentava e proponeva, come principe della repubblica. Vestiva d'una toga di velluto o di damasco cremisi; gli si dava il titolo d'eccellenza; era mantenuto a spese dello stato, aveva una guardia composta di 70 svizzeri, e gli si davano tutti gli onori della sovranità. La premura di amministrare la giustizia era rimessa ad un potestà, riguardo al criminale, e a quattro auditori riguardo al civile: questi magistrati dovean esser tutti forestieri. Le sentenze di morte del potestà eran rimesse al senato per esser confermate: la pulizia esercitata con molta severità. Il consiglio invigilava al ben pubblico, e non vi si trovava giammai alcuna carestia, perchè i magazzini eran sempre pronti al bisogno. Nelle malattie epidemiche s'inviavano i medici nelle cam-

pagne, dovunque lo richiedevano le circostanze. I nobili erano fuori di stato di nuocere, mentre le ingiustizie e le prepotenze erano severamente punite. L'abbondanza e la sicurezza venivano riguardati i principali oggetti dei magistrati, ma soprattutto la libertà, e l'eguaglianza repubblicana regnava dappertutto. Vi si conosceva soltanto il lusso pubblico, mentre il lusso particolare era proibito. Era permesso al solo gonfaloniere di portare dei galloni. Non v'eran titoli immaginari, o reali di duchi, di conti, di marchesi; non si soffrivano, nè poveri, nè oziosi, nè mendicanti, nè vagabondi: le leggi erano severissime su questo punto (10).

§. 6. Ora tornando al governo di Leopoldo I, diremo, ch'egli per popolare la Maremma della sua Toscana promise nel 1770 con pubblico manifesto a coloro che volessero trasferirsi nella Maremma di assegnar de' terreni coltivabili, di dar gratis il legname da costruir case, e l'esenzione dalle pubbliche gravezze per venti anni. Ad oggetto pure di aumentare la popolazione e l'agricoltura di quel luogo, e di migliorar la condizione di quegli abitanti, lo stesso sovrano smembrò questa provincia dalla giurisdizione di Siena, cioè i capitanati di Grosseto, Massa, Sovana, Arcidosso, Pitigliano, Sorano, Castellottieri, s. Giovanni, Santa Fiora, il marchesato di Castiglion della Pescaia, e l'isola del Giglio, e ne formò un governo dipendente immediatamente da esso e dagli ordini da darsi di tempo in tempo più op-

portuni alle circostanze locali, ed al miglioramento del paese. Le cause civili si giudicavano in prima istanza dagli uffiziali subalterni, e l'appello passava ai respettivi potestà, e se la sentenza non era conforme, la causa passava in terza istanza al commissario dei fossi di Grosseto, ove andavano pure le cause in seconda istanza, quando erano state giudicate in prima istanza dai potestà; ed in questo caso non essendo conformi le sentenze, la terza istanza era commessa alla ruota di Siena per il canale del governatore di Grosseto. Le cause criminali eran di privativa giurisdizione de' potestà, i quali in certe cause di maggiore importanza erano obbligati a trasmetterne gli atti fino alla sentenza esclusivamente col proprio disegno alla consulta di Siena per il canale del governatore di Grosseto, per mezzo di cui ricevevano l'approvazione, o la moderazione del loro disegno per pubblicarne la sentenza. Il magistrato dei fossi e coltivazioni, che risiedeva in Grosseto, aveva la giurisdizione universale e privativa sopra tutti i territori della provincia nelle cose riguardanti la direzione delle acque e strade e la salubrità dell'aria, soprantendeva al patrimonio delle comunità e luoghi pii, alle opere e fabbriche pubbliche, e ad altre fondazioni di pubblica utilità, con giurisdizione privativa in tutte le cause, ove questi patrimoni avevano interesse diretto o indiretto, e proponeva al sovrano le istruzioni che credeva più convenienti al buon ordine e regolamento di essi. Il capo di questo magistrato

era il commissario primo residente, a cui era unito il criminale ed il politico, e faceva anche le veci del governatore (11).

§. 7. Le comunità toscane fino dai tempi di repubblica erano rappresentate dai loro respettivi magistrati, composti di comunisti, i quali oltre la pubblica rappresentanza erano destinati all' amministrazione delle rendite comunitative, le quali provenivano nella massima parte dalle imposizioni ordinarie, ordinate sopra i beni stabili in parte da alcuni beni ch'esse comunità possedevano per causa di antiche confiscazioni. Questi magistrati avevano l'amministrazione economica delle loro respettive comunità, ma non erano indipendenti nelle loro deliberazioni, le quali affinchè potessero essere condotte ad esecuzione, era necessario che fossero approvate nei tempi più antichi dal magistrato dei nove di Firenze, ed in seguito dal soprassindaco ch'era il soprantendente eletto dal sommo imperante al governo di tutte le comunità. Questo sistema aveva per oggetto d'impedire le spese superflue che si temeva potessero essere ordinate dai magistrati in pregiudizio di quella economia, la quale dee necessariamente osservarsi, affinchè i comunisti non vengano di troppo e inutilmente aggravati di dazzi e d' imposizioni. Una tal soggezione non piacque al granduca Pietro Leopoldo I, e volle intieramente abolirla con la legge del 1772, poichè il soprassindaco essendo un ministro che aveva la sua residenza nella città capitale, cioè Firenze, non po-

teva conoscere i veri bisogni delle comunità, come potevano averne la cognizione i magistrati che risedevano nelle medesime e che li vedevano ocularmente. Tre mesi dopo accordò la stessa libertà alle comunità del pistoiese, le quali non erano fino allora soggette al soprassindaco, ma al consiglio e pratica segreta, che era un dipartimento il quale presedeva al governo di quella provincia, e perciò non comprese nella disposizione del sovrano motuproprio del 1772. Gli abusi però introdotti nel governo economico delle comunità dettero occasione a Pietro Leopoldo di riformarne il sistema, ed incominciò da quella di Volterra, la quale più delle altre aveva bisogno di un nuovo regolamento. Credè dunque necessario quel sovrano di comporre i magistrati comunitativi di soggetti possidenti nel circondario delle comunità, sul riflesso che questi essendo quelli i quali suppliscono colle annue contribuzioni ai bisogni pubblici, sarebbe stato di loro proprio interesse di procurare la maggiore economia e tutti i vantaggi possibili alla comunità da essi rappresentata ed amministrata (12).

NOTE

(1) Descrizione istorico-critica dell' Italia, vol. III, §. LXXVII. (2) Cantini, Legislazione toscana, vol. XXVII, pag. 162. (3) Pecchio, Storia dell' economia

pubblica in Italia, pag. 165 e 301. (4) Ivi, pag. 166. (5) Botta, Storia d' Italia, lib. I, ap. Leo, Storia degli stati italiani, vol. II, lib. XII, pag. 558. (6) Memorie per servire alla vita di Leopoldo II imperatore dei romani già granduca di Toscana, pag. 195. (7) Pecchio cit. (8) Descrizione istorica e critica dell'Italia cit. vol. III, §. LXXVII. (9) Busching, L' Italia geografico-storico-politica, vol. IV, part. II, pag. 30. (10) Descrizione storica cit. §. XLI. (11) Busching, cit. pag. 88. (12) Cantini cit. vol. XXX, pag. 248 e 308, e vol. XXXI, pag. 268.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

§. 1. A facilitare la libera vendita di tanti beni stabili, che a causa di fidecommissi di troppo lunga durata era fin qui inceppata, con provide leggi fu questa da Francesco II già duca di Lorena, e granduca di Toscana, diminuita e limitata al solo quarto grado, dopo quello del fondatore. Animato egli dallo stesso principio di togliere i vincoli che impedivano il libero commercio dei beni stabili, con motuproprio del primo febbraio 1751 impedì che le corporazioni ecclesiastiche e secolari aumentassero di più i loro patrimoni, allora immensi, vietando a quelle di poter conseguire eredità senza un privilegio sovrano (1).

§. 2. Pietro Leopoldo I compiè il disegno concepito dal suo genitore, di svincolare cioè le proprietà fondiarie, e tolse i fidecommissi che ne impedivano il commercio. Conoscendo poi Leopoldo che l'avidità di tanti appaltatori, che avevano nelle lor mani tutte le rendite dello stato, ed i proventi della finanza inceppava l'industria, e che

sottoponendo essi a tasse gravose le arti ed i mestieri, la proprietà individuale rimaneva ingiustamente vincolata, con motuproprio del 1767 e 1770 soppresse ogni sorta di matricole e patenti delle arti e dei mestieri; abolì le prestazioni servili che dalle comunità si esigevano dai contadini, tolse qualunque privativa, qualunque incetta, e qualunque esenzione dagli aggravi sociali, e sottoponendo tutti i possidenti indistintamente al pagamento delle gravezze, fece che queste fossero meno sensibili e con più giustizia distribuite (2). Per maggiormente render l'industria nel suo stato, Leopoldo I, dietro la lettura del discorso scritto da Sallustio Antonio Bandini sulla maremma senese, mandò a visitare quella provincia, la scorse, l'esaminò egli stesso, e la fece esaminare dal matematico Ximenes. Collo scolo delle acque l'aria fu purgata; l'acqua da bere dai vicini monti fu con acquedotti procurata alle abitazioni dei colli e dei piani; si abolirono le gravezze fiscali e le proibizioni vincolanti la circolazione; si migliorò non solo l'amministrazione politica, ma altresì quella della giustizia. Gli abitatori moltiplicarono, acquistarono rapidamente col commercio libero dei generi e delle merci, mezzi d'accrescere la fecondità delle terre, e di raffinare le produzioni, e quindi divennero più industriosi, e più ricchi, e più felici. Un profitto pure non indifferente risentì la popolazione pistoiese per la grandiosa strada che serve di comunicazione tra la Toscana e il ducato di Modena, fatta dal G. D. Pietro Leopoldo (3).

§. 3. Quel principe dette una libertà assoluta al commercio dei grani che in Toscana durò fino al 1792. Ogni specie di libertà ha i suoi nemici, per cui quella del grano n'ebbe in tutti i tempi, sotto tutti i governi e presso tutte le classi. Il Paoletti si alzò in difesa della legge del suo sovrano, non per amore di adulazione, ma per quello della libertà e del pubblico bene. Stampò nel 1772 la sua opera sull'Annona, sotto il titolo di *Veri mezzi di render felici le società*, e la fece di pubblico dritto anche per fare un'ammenda pubblica dell'essere stato nei primi tempi un contraddittore della libertà del commercio dei grani. Il Paoletti per incoraggiare sempre più l'industria, distribuiva i premi ai migliori agricoltori, come si usava in Inghilterra, ove davano dieci, venti e trenta ghinee a chi aveva allevati i più bei cavalli, o meglio ingrassato i bovi, vacche, maiali e pecore (4). Anche l'arte de'vaiai e cuoiai di Firenze premiava colui che meglio conciato avesse cuoio da suola all'uso inglese.

§. 4. Fino dal 1762 il commercio dei grani in Toscana fu da vincoli vessato, per cui ne avvenivano carestie frequenti, ma dal 1762 al 1790 ogni vincolo fu tolto,ed il commercio divenne più libero.Leopoldo comprendeva in oltre che le buone strade e le facili comunicazioni tra un paese e l'altro rendono più animato il commercio e la industria, laonde poco curando l' interesse suo privato e tutto sacrificando pel ben pubblico, nel volgere degli anni ch'egli restossi a governare in Toscana, molte furono le strade migliorate, e molte

pur quelle da lui aperte di nuovo (5). Sotto il di lui regno fu di grande incremento al commercio la seta, poichè vi si fabbricavano dei drappi d'ogni sorta, la maggior parte di buon gusto e di prima qualità. In Lucca vi si custodivano con premura i filugelli onde fare i nominati drappi: la nobiltà lucchese si applicava al commercio senza derogare al suo grado. Le manifatture dei drappi di oro e d'argento, il velluto e gran quantità di buone calze di seta erano generalmente in buono stato (6). L'olio e le olive del territorio lucchese erano molto stimate, e facevano grande oggetto nella mercatura. Siccome poi l' olio fu in ogni tempo un prodotto delle campagne toscane abbondantissimo, il di cui smercio nei paesi esteri ha sempre cresciuto notabilmente nello stato l'introito del numerario in vantaggio della ricchezza nazionale, così Pietro Leopoldo non solo rese libera la contrattazione di questo genere, ma ne permise ancora l'esito senza alcun vincolo, e procurò con tal provvedimento che la nazione aumentasse la massa del suo numerario, e i possessori dei beni prediali s'applicassero alla coltivazione degli ulivi, e migliorassero in questa parte l'agricoltura, ch'è una delle principali sorgenti delle comuni ricchezze (7). I vini di varie parti di Toscana si trasportavano nel resto d'Italia, ed eran tenuti in gran reputazione. Il governo tollerava tutta l'industria, che la maggior parte delle sacre comunità tanto di uomini che di donne ponevano in pratica per sostenersi. Per questo si vedevano delle monache porre dei filugelli, preparare e fila-

re la loro seta, fare dei fazzoletti, e altre piccole cose, di cui si permetteva loro lo smercio, senza assoggettarle ad alcun pubblico aggravio (8). Nel 1751 dal patriottismo degli aretini fu creato ed aperto un traffico di lanificio nella loro città, col favore del conte di Richecourt presidente allora dei consigli di S. M. l'imperatore Francesco I nel granducato di Toscana, che gli accordò per nove anni la fornitura del vestiario militare dello stato. Questo traffico fu loro animato da Leopoldo I e Ferdinando III (9).

§. 5. Il commercio e industria di Siena erano poco considerabili atteso che non vi era circolazione di denaro e una moltiplicità di lavori industriali che accrescessero la popolazione, ritenendo nel paese una quantità di artigiani che non osavano farvi degli stabilimenti, perchè non tutti vi avrebber trovato nel loro travaglio il mezzo di far sussistere la propria famiglia. Non così potettesi dire di Livorno, giacchè tutto il commercio che vi si faceva tra un vascello (*a*) e l'altro era libero: non si pagava un dazio, se non per le merci ch'entravano in città per il porto interno, o sia piccolo porto, che si chiudeva ogni sera con una catena. Per la gran quantità di vascelli di tutte le nazioni che arrivavano a questo porto si potette giudicare che vi si faceva un moto grandissimo, e che lo spettacolo vi era sempre vivo e interessante. I consoli delle nazioni straniere vi rappresentavano un carattere importante, e si facevano

(*a*) Ved. tav. CXL, num. 8.

necessariamente molti affari. Il commercio di Livorno era un commercio di deposito, e la sola manifattura che in essa città si trovava, era il lavoro del corallo. Gli ebrei e gli armeni erano qui i sensali di quasi tutte le nazioni: gli inglesi e gli olandesi vi spedivano ogni anno delle flotte mercantili, e la Francia vi faceva un gran commercio di stoffe in seta di Lione, di mode, di chincaglierie, vini, acquavite ec. Vi si trovavano delle persone stabilite di tutte le nazioni, e di tutte le provincie d'Europa: tutti vi facevano qualche commercio, che doveva loro esser utile, considerando l'alto prezzo in cui tenevano le loro mercanzie (10). Quello poi che vi esercitavano gli ebrei arrecava vantaggio tale al pubblico, che il granduca Pietro Leopoldo determinò di rinnovare una legge atta a proteggere la loro sicurezza, ed impedire che alcun suddito cristiano recasse ad essi pregiudizio e molestia (11). Rianimato il commercio, e snodate le braccia agl'industriosi, tanti vantaggi in poco tempo ne avvennero a questi, che a proprie spese coniarono una medaglia a gloria del gran Leopoldo col di lui ritratto da una parte, e con una figura esprimente l'abbondanza dall' altra, sotto cui leggevasi *Libertate frumentaria restituta opes auctae; principi providentissimo MDCCLXXV* (12).

§. 6. Un traffico di non indifferente lucro per la Toscana erano i sali di Volterra, di Portoferraio e di Castiglione della Pescaia: le diverse qualità di pietre, come sarebbero il verde di montagna di Massa, il verde di Prato, il giallo di

Siena, l'ametisto della sorte inferiore di Piombino, il bel diaspro di Barga, la lavagna da farne tavole che incontrasi a Strazzema, ed i minerali di ferro, dei bei marmi, fra i quali lo statuario, il bardiglio, che trovansi nelle vicinanze di Seravezza. Di utilità pel commercio erano pure le pietre forti o macigni di smisurata grossezza, ed una specie di granito trovato a Fiesole. Erano ricercate le macine di Figline e Prato, e la pietra serena ed altre che si cavavano dalle cave della Gonfolina, presso san Francesco di Paola in vicinanza di Firenze, nei monti di Malmantile, di Artimino, della Lastra, di Montebuoni, nella giogana di Monte Scalari, nei monti pisani, nelle montagne di Pistoia e nella Garfagnana. I marmi bellissimi cavati nella contea della Gherardesca, come pure nel monte s. Giuliano presso Pisa, i diaspri e calcedoni di Monte Ruffoli, le agate e corniole trovate per tutto il territorio di Volterra, e la scagliola cavata nei contorni di Spicchiaiola presso Volterra ed in masse assai grandi (13) furono pure di lucro per i toscani. Un altro genere di commercio attivo erano le belle copie che si faceano dagli artisti dei migliori quadri della real Galleria di Firenze, e di quei del palazzo Pitti, ed i lavori in miniatura ed in smalto fatti con gran proprietà. Del marmo ed alabastro cavati per la Toscana se ne facevano delle statue, dei vasi e degli ornamenti d'ogni specie per la vendita, che trovavansi con facilità presso gli studi degli scultori. Questi pezzi erano imitati, o copiati dall' antico, e la maggior parte benissi-

mo eseguiti, come si vedevano le copie eccellenti della Venere de' Medici della stessa grandezza dell'originale. La difficoltà dei trasporti fece arrestare per qualche tempo un tal commercio (14), ma in seguito riprese il suo corso. Lo smercio dei cappelli di paglia fino dal 1770 era talmente rispettabile in Toscana, che cominciava a formare un traffico di molta importanza, che di poi andò crescendo, e circa al 1807 giunse alla sua maggior prosperità. Questa si esercitava e si esercita nei contorni di Firenze, e principalmente nelle campagne di Signa, ove un tal Michelucci al principio del secolo XVIII la condusse alla sua perfezione: la sua memoria fu eternata con una iscrizione lapidaria che si legge al di lui sepolcro nella chiesa prioria di s. Miniato di Signa. Il felice esito dei nostri cappelli di paglia nei paesi esteri produsse la favorevole conseguenza, che la loro fabbricazione si estese grandemente, e non poche migliaia di persone ritrassero dalla medesima la sussistenza (15).

§. 7. L'amore per la proprietà terriera, risvegliato dalle leggi di Leopoldo I, divenne così potente fra noi, da far perder di vista ogni altra direzione, che l'industria avrebbe potuto dare ai capitali circolanti. Era questo il naturale andamento che la società toscana dovea prendere al comparire di quelle leggi liberali e rigeneratrici. Per quanto non la sola industria terriera fosse svincolata, ma le arti, le manifatture fossero ugualmente libere dai ceppi che da lungo tempo le tenevano avvinte, e di più il granduca Leo-

poldo I desse loro eccitamento con premi e con incoraggimenti, nonostante queste seconde non furon da tanto da attirare i capitali circolanti ad animarle e renderle attive, perchè questi seguendo quelle leggi che la natura ha imposto al nascere ed al ricomporsi della società, si volsero a sviluppare le forze della industria agricola. Quella mossa vigorosa che dettè il primo impulso a questa macchina sociale vi lasciò l'impressione per lungo tempo, e però l'impiego dei capitali circolanti, le forze dell' industria si volsero solo alla proprietà terriera, e caldi di questo principio tutti coloro che potettero riunire tanto danaro da comprare il podere, la casa, il campo, lo impiegarono in quelli, ovvero in miglioramenti agrari, preferendo un tale impiego ad ogni altro genere di speculazione, al che contribuì ancora la poca fortuna che molti tentativi di manifatturiera industria incontrarono in quei principii, come non poteva essere diversamente, giacchè il felice esito di questi sarebbe stata inversione dell'ordine economico naturale (16).

§. 8. Il pensiero di Pietro Leopoldo di rendere libero il commercio, e toglierlo dai vincoli che lo tenevano inceppato, dice il Cantini (17), è grandemente degno di lode, e dimostra ch'egli era dotato di talenti e di vedute che sono necessarie a tutti quelli che tengono il reggimento dei popoli. La libertà concessa al commercio dei grani frumentari fu per la Toscana una sorgente fecondissima di nuove ricchezze per l'avanti non conosciute; fu la causa del dissodamento di tante va-

ste campagne ingombrate in addietro da putridi acque e da infruttiferi sterpi; favorì l'agricoltura e produsse un accrescimento notabile nei campestri prodotti; fu la cagione dell'aumento della popolazione, e tolse dall'ozio e dalla mendicità tante famiglie, alle quali venne aperta la strada di poter esercitare la loro industria, e ritrovare nei proventi di quella la loro sussistenza. Se riflettiamo poi allo spirito di tante leggi da questo Granduca emanate relative al commercio dei prodotti delle campagne, ben si conosce che la sua intenzione era di ridurre la Toscana un paese agricola, e con questo mezzo condurla alla prosperità ed alla ricchezza. La libera estrazione dei grani dallo stato, i tanti vincoli aboliti, e le tante disposizioni fatte per favorire la libertà delle contrattazioni dei generi destinati all'umana sussistenza ne sono una prova evidentissima.

§. 9. Era riserbato alla gloria del granduca Ferdinando III di rivaleggiare col suo genitore nel procurare ai toscani dei vantaggi, onde rendere viepiù fervido il commercio di questo paese. Egli permise francamente l'estrazione delle lane gregge, la di cui manifattura erasi da lungo tempo, e durante i più stretti vincoli sostenuti dallo interesse e dalla potenza della già rinomata arte della lana, affatto perduta in Toscana, e il conseguente immediato considerabile aumento del prezzo di questo genere invogliò ed invitò i possessori a moltiplicare e migliorare le razze delle pecore. Corsero appena quattro anni dopo un simil favore accordato all'alabastro, e mentre da

pochi mal provveduti pregiudicati o interessati sostenitori dei vincoli si presagiva la totale rovina di quella elegante manifattura, che in addietro era circoscritta alla sola città di Volterra, e ad un solo negozio in Firenze, si vide quasi raddoppiare l'esportazione di questo genere manifatturato, di cui andavano ogni dì moltiplicando le officine in Livorno, in Pisa ed altrove, e si vide raddoppiare l'attività dei possessori, e dei cavatori nello sviscerare i monti che producono questo bel minerale, e stendendovi in seguito le coltivazioni d'ogni specie, che senza questo incentivo sarebbero state trascurate, e senza che la limitata estrazione di questo genere greggio potesse somministrare ragionato fondamento ai meticulosi di temere la diminuzione di questa industria nazionale, che veniva anzi eccitata dalla naturale moltiplicazione delle commissioni (18).

§. 10. Oltre i generi e manifatture da noi descritti, il commercio che generalmente facevasi in Toscana si reggeva sopra i prodotti naturali, cioè grano, vino, olio, legumi e bestiame, per lo smercio dei quali si facevano delle fiere e mercati. Con legge del 1773 si riassunse l'antico sistema abolito, relativamente ai mercati, cioè di non potersi cominciare le contrattazioni prima del suono di una campana a ciò destinata. Questo uso fu riattivato perchè i lavoratori non fossero necessitati a perdere tutta la giornata per fare i loro negozi, mentre prima di quel segno nè ecclesiastici, nè secolari di qualunque grado o condizione potevano aprire le contrattazioni (19).

Nei mercati circolavano quelle monete introdotte già dai Medici e lasciate correre in questo stato dal granduca Francesco duca di Lorena. Egli vi aggiunse la moneta di paoli dieci (*a*), detta volgarmente Francescone, che ha lo stemma scolpito nel corpo dell'aquila imperiale a due teste ed il busto del sovrano regnante; la moneta di paoli cinque, o sia Franceschino, colla stessa impronta, e quella di due paoli con stemma e ritratto (*b*). Queste monete, come le altre da noi descritte nell'epoca antecedente, non subirono variazione alcuna tanto in bontà quanto in valore sotto i regni di Pietro Leopoldo e di Ferdinando suo figlio, meno che in quelle fuse da essi vi fecero apporre il loro ritratto e stemma, come si può vedere dalle monete stesse che circolano anche di presente.

(*a*) Ved. tav. CXL, num. 6.
(*b*) Ivi, num. 7.

NOTE

(1) Ferrini, Compendio di storia della Toscana, ep. VI, §. 2. (2) Ivi. (3) Tolomei, Guida di Pistoia, p. 139 (4) Pecchio, Storia dell' economia pubblica in Italia, p. 165. (5) Ferrini cit. §. VIII. (6) Busching, L'Italia geografico-storico-politica, vol. IV, part. II, p. 21. (7) Cantini, Legislazione toscana, vol. XXIX, p. 268, e XXX, p. 153. (8) Descrizione istorica e critica dell' Italia, vol. III, §. 82. (9) Angelucci, Memorie

storiche per servire di guida al forestiere in Arezzo, p. 111. (10) Descrizione cit. vol. iv, §. 78. (11) Cantini cit. vol. xxviii, p. 304. (12) Ferrini cit. §. 5. (13) Descrizione cit. §. 29. (14) Busching cit. p. 5 e 13. (15) Cantini cit. vol. xxx, p. 98. (16) Lapo de'Ricci, Delle industrie commerciali e manifatturiere, conciliabili con lo stato di proprietario terriere in Toscana, memoria; sta nel tomo x della continuazione degli Atti della I. e R. accademia de'Georgofili, p. 147. (17) Legislazione cit. p. 17. (18) De Nobili, Sulla libertà del commercio della seta, memoria; sta nel tomo ii della continuazione degli Atti dell'I. e R. accademia de'Georgofili, p. 355. (19) Cantini cit. vol. xxxi, p. 128.

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. Estinta la famiglia Medici sovrana di Toscana, mancò l'occasione d'inalzare in questo stato cospicui edifizi di architettura, sennonchè nominato ad occupar questo trono Francesco Stefano duca di Lorena, fino dal 1737 si pensò dalla nazione toscana di far onore alla sua venuta, erigendogli col di lui consenso un arco trionfale alla porta a s. Gallo di Firenze, il che venne approvato con sovrano benigno rescritto; ma frattanto un lorenese ne dovett' essere l'architetto che lo eresse ad imitazione di quello non molto lodato di Costantino in Roma. Nel 1739 col disegno, e sotto la direzione dell'anzidetto professore lorenese Giadot, architetto del nuovo granduca, ne fu incominciata l'intrapresa, ma v'ebber mano i toscani architetti e scultori contemporanei Foggini, Ticciati, Masoni, Piamontini ed altri (1). Da questo monumento (*a*), tuttora esisten-

(*a*) Ved. tav. CLV, num. 2.

te, giudichi ognuno qual fosse il meschino stato dell'arte in quel tempo, che io frattanto ripeterò col celebre architetto Del-Rosso, cioè che gli ornamenti che vi si mirano non meritano l' attenzione dei veri conoscitori (2). In tale stato è presumibile che si mantenesse l'architettura per 28 anni inalterata, nel qual tempo il paese restò in istato di provincia per esserne partito il sovrano, richiamato a Vienna ad occupare il soglio imperiale. Pisa sola però può vantarsi di avere erette due fabbriche di non spregevole gusto nello spazio dell' assenza del granduca dallo stato toscano, poichè sotto il benefico governo dell'imperatore Francesco I, rappresentato in Toscana dal conte Manuele di Richecourt, fu edificato il casino dei nobili, e si rifece dai fondamenti la fabbrica de'bagni di s. Giuliano ad Oriente; si abbellì quella ad Occidente; si rinchiusero ed assicurarono da qualunque estranea mescolanza le sorgenti delle acque minerali, e si distribuirono in guisa, che ciascheduno de'bagni potesse empirsi e vuotarsi con separata operazione indipendentemente da ogni altro: oltre di che fu pensato a costruirvi una magnifica abitazione distribuita in molti agiati ed ameni quartieri per comodo dei ricorrenti, e fu aperta una strada carrozzabile e in retta linea che dalla città conducesse ai bagni (3). Io ne riporto il disegno del fabbricato (*a*), onde far conoscere il gusto di quel tempo nel costruire edifizi di qualche considerazione.

(*a*) Ved. tav. CLVI, num. 1.

§.2. Avvenuta la morte di Francesco di Lorena, Leopoldo I di lui figlio nominato granduca di Toscana fece il suo ingresso in Firenze nel 1765 per assidervisi. Tra i primi lavori in architettura che vi si videro eseguire al tempo di questo sovrano, fu la facciata della chiesa di s. Marco, inalzata nel 1777 col disegno di un frate carmelitano riminese per nome Giovacchino Pronti (4). Il primo ordine è corintio, sopra del quale se ne alza un altro d'ordine composito, ma di una figura informe; evvi nel mezzo un finestrone di sola apparenza; finalmente ha termine la facciata col solito frontone acuminato, con nicchie, statue e bassirilievi molto mediocri: ma tutta questa facciata non servirà mai di modello a chi vorrà apprendere le nobili arti liberali (5). Ora si noti che l' esservi stato occupato per architetto uno straniero ancorchè poco abile, fa dubitare che non si trovava in paese chi ne fosse più di lui capace.

§. 3. Dopo i capricci che tiranneggiarono in questa guisa l'architettura per l'intiero sec. XVII, e per oltre la metà del XVIII, l'esimio professore Gaspero Paoletti ricondusse quell'arte in Toscana alle buone, alle castigate, alle ragionate linee dei tempi romani, o a quelle almeno dei cinquecentisti (6), poichè paragonando le opere dei moderni con quelle degli antichi, conobbe manifestamente che l'architettura voltava di nuovo verso la sua decadenza, e che era necessario ricondurla ai suoi principii. Dietro l'esempio del Brunellesco si pose il Paoletti nell'animo di ristabilire quella elegante semplicità e solidità che formano uno

dei suoi bei pregi, togliendo via nei disegni quanto di superfluo, di assurdo e di stravagante era stato dal cattivo gusto negli ornamenti introdotto, talchè superò, tanto nella teoria, che nella pratica, i più provetti maestri. Lungo sarebbe l'annoverare le opere di questo instancabile uomo fatte in Firenze ed altrove in Toscana, e solo ne accenneremo alcune, cioè la facciata posteriore della villa del Poggio Imperiale, e gli edifizi de'bagni di Monte Catini (7). La facciata del quartiere detto della Meridiana del palazzo Pitti dalla parte di Boboli(*a*) quantunque semplice e non grande, passa per uno dei più bei monumenti di architettura eseguiti in Italia dal secolo XVI in poi: secolo sì celebre pel buon gusto che regnava allora nelle arti. Gaspero Paoletti la intraprese per ordine di Pietro Leopoldo fino dall'anno 1776 (8). D'allora in poi si può dire che tutti gli architetti della Toscana sieno stati della sua scuola, perchè persuase e piacque oltremodo il suo stile di modinature imitate sempre dagli ordini architettonici del buono stile antico. Mera antica eleganza, massima sobrietà negli ornati, belle proporzioni, perfetta osservanza dell'euritmia; sfuggiti affatto gli ornamenti capricciosi ed inutili, la linea retta preferita ad ogni altra furono le regole stabilite ed osservate da questo professore: noi rammenteremo alcuni che l'hanno seguito con indicare i principali edifizi di loro invenzione.

§. 4. Il Cacialli moderno architetto della co-

(*a*) Ved. tav. CLVI, num. 2.

rona, che nel secolo XVIII e nel principio del seguente molto disegnò in architettura, e molto pose in opera nell'interno del palazzo de'Pitti, dimostrò coll'effetto quanto giovassero a bene oprare i precetti stabiliti dal Paoletti di lui maestro; e d'allora in poi l'architettura ancorchè trattata da semplici e pratici capi maestri muratori, rinunziando alla manià di novità e varietà,ha costantemente seguito lo stile semplice e ben ragionato dell'immortale suo istitutore. Ma contemporaneamente al Paoletti l'architettura avea fatti velocissimi passaggi verso la perfezione in molte parti d'Italia, e più particolarmente a Roma per l'influenza del Devegni, colla differenza che a Roma studiavasi d'imitare al possibile la classica antichità, mentre il Paoletti avea preso a modello anche il Palladio (9). Giuseppe Salvetti era un sufficiente architetto per la decorazione, ottimo poi per gli spartimenti interni delle sue fabbriche, come lo mostra la facciata dello spedale di Bonifazio in Firenze (*a*), eseguita per ordine del gr.Pietro Leopoldo fino dal 1787. Il suo stile decorato sente un poco del tempo nel quale visse, ma per altro è molto castigato, ed ha delle masse piuttosto gravi e decorose, non avendo per anche sentita l'influenza del gusto francese, che ridusse la architettura al gretto e meschino. Questi è lo stesso architetto che per comando del medesimo sovrano eseguì la non spregevole fabbrica del monastero, o per meglio dire conservatorio di Ripoli in Firenze.

(*a*) Ved. tav. CLVII, num. 1.

§. 5. Nell' epoca indicata, cioè nel 1787 fu eretto dai fondamenti per ordine di monsignore Scipione de'Ricci, con disegno dell'architetto Stefano Ciardi di Pistoia il palazzo vescovile di quella città, le di cui comode scale, la sala, ed i nobili appartamenti lo fanno distinguere tra i migliori del paese. Sono belle altresì e spaziose le sale, i corridori e le camere del seminario e collegio pistoiese, il disegno del quale è del Gricci fiorentino e l'esecuzione di Giovanni Forni pistoiese; edifizio eretto per le premure del sullodato vescovo nel 1785 (10). Per sovrana munificenza di Leopoldo I fu ricostruito in più vaste e regolate forme lo spedale di Colle alto presso la porta nuova (11). L'ameno passeggio pubblico in Siena detto la Lizza, anticamente borgo con una chiesa dedicata a s. Prospero, del cui nome era un baloardo disegnato nel 1527 dal Peruzzi, fu pure nel 1551 il locale, ove l'imperatore Carlo V fece fabbricare una fortezza atterrata poi dal popolo senese. In questa deliziosa situazione col disegno di Antonio Matteucci fu fatto nel 1779 il citato passeggio pubblico, unito a quello della disarmata fortezza, e recentemente abbellito nella congiunzione dei due arborei viali di una decorazione, e di varie statue di plastica situate nel centro del passeggio e nel grande stradone (12).

§. 6. Contemporaneo ai già nominati architetti Cacialli e Salvetti fu il cav. Giuseppe del Rosso, eruditissimo professore, al quale per mala sorte mancò l'occasione d'operare in architettura nella nostra capitale; ma frattanto ne capitò una in A-

rezzo, per l'esecuzione della rinomata cappella della Beata Vergine, recentemente aggiunta al duomo di quella città, dove l'architetto del Rosso corrispose pienamente alla profondità del progetto, non che all'alto grado di devozione per Maria Santissima che vi si volea collocare, ed egli difatti collegò con sorprendente maestrìa l' architettura da lui concepita coll'antica del Duomo, senza turbarne l' armonìa, per modo che sembra fatta contemporaneamente alla chiesa medesima. Altrettanto dovette fare il di lui genitore Zanobi del Rosso nel costruire nel 1772 l'oratorio e chiesa di s. Firenze da me qui riportato (a), poichè bisognò che si uniformasse per amore di simetria al disegno dell'altra parte già architettata da Ferdinando Ruggeri, e che appartiene alla chiesa. Col disegno del medesimo del Rosso fu condotta la facciata intermedia del convento, la costruzione del quale egli parimente diresse (13).

§. 7. Gli architetti non solo erano impiegati nella costruzione degli edifizi sacri, civili e militari, ma venivano occupati a far disegni per teatri ed assistere alla loro edificatoria, poichè al tempo di Leopoldo I, dice uno storico (14), poche città di Italia potevano vantarsi di aver tanti teatri quanti quella di Firenze, ed eran tanto frequentati che quel principe emanò nel 1779 un editto, in cui restavano proibiti tutti gli esteri commedianti. Abbiamo inteso che dopo il Paoletti l'architettura ancorchè trattata da semplici capi maestri

(a) Ved. tav. CLVII, num. 2.

muratori, era di uno stile semplice e ragionato (15), perciò io dò in esempio la facciata di una casa la più semplice, e nel tempo stesso la più proporzionata che si costumava alla fine del secolo XVIII, costruita dai muratori della Toscana senza il soccorso degli ingegneri. Sia dunque tutta la lunghezza della facciata divisa in 12 moduli di una giusta dimenzione, e in questo caso l'altezza, compreso lo zoccolo e 'l cornicione, suol' essere di moduli otto della stessa misura, delle quali parti, tre se ne danno al bugnato, e le altre cinque occupano la facciata, compresovi il cornicione ch'è sotto la gronda del tetto. Dalla gran fascia che sovrasta al bugnato fino al cornicione, divisone lo spazio in sei parti, se ne lascia una ch'è la più bassa pei parapetti delle finestre, al vuoto delle quali si danno due parti. I parapetti delle finestre che sono in alto hanno la stessa misura di quei delle finestre di mezzo, eccettuato che le prime sono quadrate. Lo spazio del bugnato che è sopraccaricato di larga fascia, qualora si misuri fino a terra, è diviso in sei parti, tre delle quali, dopo le prime due da terra, danno la misura e la situazione delle finestre del pian terreno, le quali hanno il loro vuoto dopo il secondo filare di bugnato. Ogni restante di ornato architettonico si vede nel disegno che io ne riporto (*a*).

§. 8. Nel tempo che imperava il già lodato sovrano Leopoldo I s'inalzò fra gli altri nostri

(*a*) Ved. tav. CLVIII, num. 1.

scultori Ignazio Spinazzi romano di nascita e di scuola, che insegnò l'arte in Firenze, ove fu chiamato dal nostro principe per maestro di scultura all'accademia delle belle arti. Egli appreso avea dal Maini discepolo del Rusconi, e per conseguenza era imbevuto dei principii falzi e corrotti dei suoi tempi, ma dotato dalla natura di molto gusto, e sentendo assai ben le bellezze degli antichi, le quali tornavano ad essere venerate e studiate, si ravvicinò più d'ogni altro suo coetaneo al buono stile. A ciò lo aiutarono moltissimo le occasioni, ch'egli ebbe di restaurare le statue di prim'ordine, che il Granduca ricuperava dalla sua villa medicea di Roma, per abbellirne la R. Galleria di Firenze. Le migliori produzioni dello Spinazzi che veggonsi al pubblico in Firenze sono l'Angiolo sulla porta principale di s. Giovanni, e la statua che si vede in s. Croce (*a*) sul deposito del Machiavelli; opere che tengono però moltissimo della maniera del secolo per gli spazi larghi e stiacciati, i pochi scuri e le pieghe ricavate dai modelli di carta, ma non senza grazia, nè qualche sceltezza di forme, ed essendovi le carni trattate con moltissima pastosità. Il suo capo d' opera peraltro è la Fede colla faccia velata a santa Maria Maddalena. Era pertanto in grandissima voga il trattare su i corpi umani un panno o velo disteso, superando così colla meccanica dell'arte la difficoltà che il marmo presenta. Questa fu una delle migliori cose prodotte

(*a*) Ved. tav. CLVIII, num. 2.

dallo scarpello in Firenze, dopo cessati i maestri del buon secolo, e che non manca di semplicità dignitosa, e di un certo gusto di piegare, tendente alle antiche maniere (16). Le statue ed i bassirilievi, di cui va ornato l'arco della porta a s. Gallo testè rammentato (*a*), furono eseguiti da diversi artisti contemporanei, cioè Foggini, Ticciati, Masoni e Piamontini. Mancato alla scuola di scultura il di lei maestro Spinazzi, vi subentrò Giovacchino Carradori professore men lodevole per pratica che per teorica nell'arte sua. Difatti non trovano gl'intendenti gran cose lodevoli nel deposito da lui scolpito per Giuseppe Bencivenni Pelli, un tempo esistito nella chiesa cattedrale fiorentina; ma frattanto a lode di quest'uomo si legge un libro utilissimo per l'arte ch'ei professava, a cui dette il titolo d'*Istruzione elementare per gli studi della scultura.*

§. 9. Chiude il secolo XVIII il nobile deposito esistente nella cappella della Madonna di Arezzo per il defunto monsignor vescovo Niccolò Marcacci, la cui bella statua al naturale che sopra vi riposa in ginocchio nell'accennare pietosamente il prezioso simulacro, è opera dell'egregio scultore Stefano Ricci fiorentino (17), che fu l'ultimo maestro della scultura nell' accademia delle belle arti di Firenze nel chiudere il 1800. Con saggio avviso questo scultore rappresentò in una statua colossale la Filosofia sedente davanti ad un'ara sepolcrale, che io riporto (*b*), e abban-

(*a*) Ved. tav. CLV, num. 2.
(*b*) Ved. tav. CLVIII, num. 3.

donata al dolore per la morte di Pompeo Signorini non timido amico del vero. Altri ammira le severe bellezze e la dignitosa mestizia che si rileva dal nobile atteggiamento della figura; altri il carattere e l'espressione della testa, il naturale e ben inteso panneggiamento, e vi ravvisano gl'intelligenti un perfetto disegno, e quel buono stile che ricorda gli aurei tempi dell'arte. La semplice composizione e i parchi ornamenti accrescon pregio alla statua che non inganna gli sguardi superficiali sulla pompa degli accessori (18).

§. 10. L'arte d'incidere le pietre dure, tanto in intaglio, quanto in incavo, come pure quella delle monete, non fu mai trascurata in Toscana, ma anzi sostenuta, giacchè di queste ultime abbiamo un bell' esempio nella moneta di dieci paoli (a), che fece coniare per la prima volta Francesco duca di Lorena e granduca di Toscana, la qual moneta fu detta Francescone, dal nome del di lei istitutore. L'incisore che operò tanto in gemme che in metalli sotto il regno austriaco, dal nominato Francesco fino circa l' anno 1800, fu Luigi Siries ch'era anche direttore dei lavori di pietre dure: ispezione che passò da lui ai suoi discendenti.

§. 11. Gl'incisori in rame, nell'epoca di cui si parla, giunsero a superare e vincere la resistenza, diciam così, del ribelle metallo, facendo con una punta d'acciaio sul rame, ciò che a stento far si può col docile pennello sulla carta. Tanta

(a) Ved. tav. CXL, num. 6.

maestria essi ebbero nel ravvolgimento dei tagli e nel vago loro parallellismo, che giunsero a conseguire il morbido impasto, l'effetto del chiaroscuro, i giusti contorni e l'esatta espressione di varie qualità di drappi e di altri oggetti distinti; ma ad onta di tutto questo artifizio, le opere loro si risentono di una tal quale asprezza metallica, nè vi resta abbastanza celata l'immensa fatica per compirle. L'acqua forte in vece offriva un certo piccante effetto di chiari e d'ombre, ed una certa spezzatura ardimentosa, ma però sempre mancante di morbido impasto e delicatezza. Prova di tal miglioramento ne sia l'opera eseguita dall'incisore Giovan Battista Cecchi, contenente i ritratti degli uomini illustri nelle tre arti sorelle, in confronto di quella dell' Allegrini ove pur son ritratti degli uomini illustri toscani e dei medicei. Ma prima che altri si additino in questa settima ed ultima epoca della mia storia, fa d'uopo retrocedere al maestro della scuola fiorentina Carlo Gregori, che insegnava sul principio del regno di Pietro Leopoldo: quell'artefice fu in tal tempo incisore a bulino, e ne insegnò l'arte a Ferdinando Gregori suo figlio, il quale subentrò in qualità di maestro alla mancanza del padre (19), senza peraltro che nè il padre, nè il figlio facesser cose da meritarsi gran nome. Ferdinando fu maestro del Cecchi, sostegno com'io dissi, dell'arte in Firenze, ne spregevole in confronto de' suoi antecessori, ma pure non abbastanza lodevole da sodisfare il genio del granduca Ferdinando III, che volea fiorente nel suo stato l'incisione al pari

che negli stati a questo limitrofi. A sodisfare un sì lodevole genio fu invitato a risedere in Firenze il celebre Raffaello Morghen, e quivi tenere scuola d'incisione; arte che possedeva in grado eminente, come lo mostra la cena del Signore con gli apostoli dipinta da Leonardo da Vinci in Milano.

§.12. La pittura subì la sorte medesima delle altre nobili arti, imperocchè restato il trono di Toscana senza che sovrano alcuno vi si assidesse personalmente, attesa la morte di Giangastone de'Madici, dovette per necessità decadere dallo usato di lei splendore. Infatti languirono allora le belle arti ed in particolare la pittura, perchè i di lei operatori più non ebbero, come pel passato, specialmente dalla famiglia Medicea, commissioni di quadri da ornarne ville e palagi: più non si edificavano chiese, conventi e monasteri, per ornare i quali vi sarebbero abbisognate delle pitture, e quelli già edificati, come pure i palazzj di comode e private famiglie solite decorarsi con pitture se n'erano esuberantemente provvisti, motivo per cui diminuì non poco l'occasione di far quadri: i ricchi dello stato trovandosi privi della presenza del loro sovrano Francesco duca di Lorena, ed aggravati dalle regie regalìe e gabelle da esso cedute agli appaltatori, ristrinsero il lusso di commetter quadri per decorare i loro appartamenti; ed i pittori non ebbero per quest'arte lo zelo che aveano avuto per lo innanzi, quando le opere pittoriche producevano gloria e guadagno: finalmente più importanti cure a prò della Toscana

occuparono la mente del granduca Francesco, che gli fecer porre in non cale i meno urgenti bisogni circa l'incremento delle belle arti. Non è peraltro da dire che la pittura mancasse affatto in Toscana, poichè la scuola fiorentina continuava con una successione di maestri in discepoli tutti nazionali, senza che straniero alcuno insegnasse in questa scuola, almeno da far epoca.

§. 13. Venuto a regnare in Toscana fino dal 1765 Leopoldo I segnò un nuovo periodo non solo al governo di essa, ma alle arti ancora. La reggia e le ville del sovrano furono abbellite o rinnovate, e fra i continui lavori ove gareggiarono i primi artefici, la pittura venne acquistando sempre. Opportunissimo le fu poi il miglioramento della real Galleria, che recò seco e nuove commissioni ai pittori e nuovi esempi di pittura, avendo il principe fatto rimuovere dal museo ogni pezzo men buono e sostituito uno sceltissimo numero di pregevoli tele. Fu allora che quel principe, geniale di belli oggetti in pittura, mostrò gradimento di ricevere dai volterrani il famoso quadro di Daniele Ricciarelli, dove con espressione mirabile è rappresentata la strage degl'Innocenti, e postolo nella tribuna della galleria degli uffizi, ne dette in contracambio a'donatori una bella copia, che tutt'ora esiste nella chiesa di san Pietro di quella città. Fra i pittori che si distinsero in quest'epoca vi fu Tommaso Gherardi fiorentino scolare del Meucci, che fatti i suoi studi anche nelle scuole di Venezia e di Bologna riuscì valentissimo nei bassirilievi a chiaroscuro, dei quali ornò

a fresco una gran sala della R. Galleria medicea, e molti dovette farne in tela, ora per l'imperiale galleria di Vienna, ed ora per altri particolari esteri. Fu valente anche secondo i suoi tempi in istorie a fresco; ne fece in molti palazzi e ville di nobili fiorentini, e ivi meglio, ove operò a suo talento in età vegeta (20). I pittori Bernardino Nocchi e Stefano Tofanelli lucchesi furono tenuti in molta considerazione. Il primo lavorò nel palazzo Vaticano a Roma con maestria, e per avere studiato sulle sculture greche, imitò nel dipingere a chiaroscuro lo stile dei bassirilievi antichi: l'altro dipinse in Firenze nel palazzo d'antica abitazione dei Torrigiani in porta Rossa, ove figurò le nove Muse con Apollo; in Lucca la cappella a tempera di santa Anna in san Frediano appartenente alla famiglia Bonvisi, e nella villa ducale di Marlia (21). L'accademia fiorentina che fino dal 1785 era stata da Leopoldo I quasi creata a nuova vita, fatta nuova sede e magnifica, nuovi maestri e nuovi regolamenti, ebbe per maestro di pittura Pietro Petroni pontremolese, pittore a olio di qualche merito, da conoscersi nei quattro quadri ch'ei fece e mandò in sua patria, dopo avere studiato in Parma ed in Roma. Stabilitosi in Firenze lavorò poco e di malavoglia per la poca salute che aveva. Se il giusto pubblico non trova in lui un raro pittore, vi trova un maestro egregio, dotto nelle teorie, facondissimo e amorevolissimo nell'insegnare ai suoi allievi (22).

§. 14. In aiuto del Petroni fu aggiunto per maestro di disegno all'accademia Giuseppe Piatto-

li, il quale si fece un nome non spregevole per l'invenzione di vari gruppi d'uomini e donne corrispondenti ad alcuni proverbi, che il volgo tiene in gran conto. Ma la sua bella opera eseguita per ordine della Corte Austriaca, oltre le altre che sono in santa Maria Maddalena di Firenze, fu la invenzione di un disegno esprimente la real famiglia di Pietro Leopoldo I, dove pose i ritratti che al vivo avea fatti il pittore ritrattista Giuseppe Fabbrini, uno dei migliori artisti che vissero alla fine del secolo XVIII e di quest' epoca della quale scrivo la storia. Io ne riporto una copia fedele (*a*), onde si giudichi di che furon capaci i pittori di quel tempo, e qual fosse lo stile ed il gusto di comporre di que'maestri. Il Fabbrini fu pittore di merito come ne fanno fede le pareti soprapposte al coro della cattedrale d'Arezzo da lui dipinte nel 1791, e 92. Quivi egli espresse in una s. Donato che pontifica e restaura prodigiosamente un calice di vetro rottogli dagli infedeli, e nell'altra la decollazione dei due protomartiri aretini Lorentino e Pergentino (23). Frattanto l'accademia ebbe un altro aggiunto per maestro della pittura nella persona di Santi Pacini, il quale si distinse per le sue pitture a fresco eseguite nella casa dei marchesi Gerini, ove esistendo un tempo la celebre raccolta di quadri di tal nome, ne furon fatti di non pochi i disegni e dati colle incisioni alle stampe. Oltre i già nominati pittori maestri dell'accademia del disegno di Firenze accennere-

(*a*) Ved. tav. CLIII.

mo anche i seguenti, che si distinsero in qualche parte nelle loro pitture. Domenico Stagi di Firenze fu valente nel dipingere architetture e prospettive, come si può vedere nella chiesa del Carmine di quella città. In quel tempio vi son pure varie tavole dipinte da Francesco Gambacciani fiorentino, lavorate con ottimo disegno, morbidezza e vivacità nel colorito, con disposizione ed invenzione accompagnate da tutti i precetti dell'arte. Gesualdo Ferri e Giuliano Traballesi furon pittori fiorentini non spregevoli, il primo per le pitture da esso eseguite alla villa del Poggio imperiale, ed una tavola esistente in s. Firenze; l'altro per aver dipinto l'oratorio di detta chiesa, una serie di tavole sacre per la città di Bologna e la Maria Vergine con Gesù Bambino in san Andrea a Siena (24). Molte sono le pitture eseguite da Giuseppe Romei fiorentino e in sua patria e in altre parti della Toscana; ma il suo nome si fece noto non tanto per le pitture, quanto per esser egli stato l'inventore di dipingere sul panno bianco a sughi d'erbe a guisa d'arazzo (25). Gio. Battista Tempesti pisano fu pittore che meritò d'essere chiamato a dipingere nel palazzo Pitti. Oltre i lavori eseguiti in quel palazzo vedesi nell'oratorio di s. Vito a Pisa una di lui opera a buon fresco, e forse la sua migliore, rappresentante la morte di s. Vito circondato dai monaci di quell'antico convento. Ivi pure nell'altare a destra di chi entra vi è un quadro esprimente il martirio di santa Orsola, ma delle prime cose di quell'artista (26).

§. 15. La pittura però risorse in Toscana per

le cure del principe Ferdinando III, il quale calcando le orme del padre ampliò la real Galleria e l'accademia del disegno, e donò alla prima molti quadri, che per opera del cavaliere Puccini, direttore della medesima, furono disposti con sì bell'ordine da dare esempio ad ogni altra galleria. Fu quel principe che oltre i maestri stabili nella accademia del disegno in Firenze un direttore, e la scelta cadde nella persona dell'aretino Commendator Pietro Benvenuti, essendo conosciuto il di lui raro merito. Questi affidato alle cure dei maestri Petroni e Pacini si distinse ben tosto tra gli alunni dell'accademia di belle arti. Recatosi a Roma nel 1788 potette, già destro nell'arte pittorica, attendere a darle quella perfezione, a cui giunse in ultimo per lo studio e contemplazione di quei sommi capi d'opera. Tra i lavori dal nostro Benvenuti eseguiti fu opera singolare della sua gioventù il martirio di s. Donato, che, a bella posta dipinto per ordine del vescovo d'Arezzo, venne nell'anno 1794 ad abbellire ed accrescere il lustro di quella cattedrale già ricca di pregevoli monumenti. Grande fu il successo di quest'opera che l'artista condusse a termine nell'età di 24 anni. Io ne riporto la stampa (*a*) onde far veder al mio lettore quanto la pittura migliorasse per le cure e studi di quell'esimio artista, ed infatti nulla fu omesso onde rendere una tal composizione oltremodo interessante. Bello è il contrasto in che si vedono, tanta n'è varia l'espressione

(*a*) Ved. tav. CLIX.

delle fisonomie, il volto più che umano del santo vescovo patrono di Arezzo, e quei terribili dei carnefici che van preparando e ne minacciano lo irreparabile sacrifizio. L'oscurità del carcere tenebroso che principalmente campeggia, di poco interrotta da pallido raggio di luna, e da barlume di fiaccola che traluce dalla mano di un manigoldo, serve con mirabile artifizio a porre in maggiore evidenza la figura genuflessa della sacra vittima splendente della molta luce che riceve dallo alto, ove aleggiano con simboli acconci due serafini che chiudono il quadro. In seguito, cioè intorno al 1800, dipinse il Bevenuti i due lodatissimi quadri rappresentanti l'uno il martirio del beato Alliata esistente nella chiesa primaziale di Pisa, l'altro la Giuditta trionfante che ammirasi tutt'ora in Arezzo nella cappella posto a di contro di altro quadro di egual grandezza l'Abigaille ai piedi del re David; lavoro molto pregiato del pittore Sabatelli fiorentino attual direttore dell'accademia di Milano (27). Di altre opere di esso Benvenuti, benchè molte e piene di merito, pure non ne facciamo qui motto perchè eseguite dopo il 1800.

NOTE

(1) Guide de la ville de Florence, avec la descriptíon de la Galerie et du palais Pitti. (2) Del Rosso, Una giornata d'istruzione a Fiesole. (3) Grassi, Descrizione

storica ed artistica di Pisa, part. II, sez. II, pag. 96 e 225. (4) Guide de la ville de Florence cit. (5) Firenze antica e moderna, vol. III, pag. 238. (6) Inghirami, Notizie biografiche del prof. Giuseppe del Rosso. (7) Follini, Elogio di Niccolò Gaspero Paoletti architetto fiorentino. (8) Guide de la ville de Florence cit. (9) Inghirami cit. (10) Tolomei, Guida di Pistoia pag. 122. (11) Repetti, Dizionario storico geografico della Toscana articolo *Colle*. (12) Guida di Siena pag. 186. (13) Tartini, e Ridolfi, Notizie e Guida di Firenze, pag. 402. (14) Descrizione istorica e critica dell' Italia, vol. III, §. LXX. (15) Ved. §. 3. (16) Cicognara, storia della scultura, tom. III, pag. 102. (17) Memorie storiche per servire di guida al forestiere in Arezzo, pag. 93. (18) Gonnelli, Monumenti sepolcrali di Toscana, p. 23. (19) Gori Gandellini, Notizie istoriche degli intagliatori, articoli Gregori e Cecchi. (20) Lanzi, Storia pittorica d'Italia, vol. I, scuola fiorentina. (21) Notizie di pittori, scultori ed architetti lucchesi. Stanno nelle memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca, vol. VIII, pag. 174. (22) Lanzi cit. (23) Memorie storiche di Arezzo citate. (24) Guida di Siena cit. p. 188. (25) Orlandi, Abbecedario pittorico, part. II, ai nomi respettivi. (26) Grassi cit. part. II, sez. II, pag. 93. (27) Faleni, Cenni biografici del pittor Pietro Benvenuti.

PARTE NONA

SCIENZE

§. 1. Nei tempi che imperavano in Toscana i sovrani di casa d'Austria non cessarono di fiorire in questo paese gli studi teologici in generale, e già in Italia si continuò con particolare ardore lo studio delle lingue orientali e della ermeneutica: si ridusse la teologia dogmatica ai veri suoi principii, alle fonti più pure ed ai soli trattati più opportuni: si coltivò grandemente lo studio della sacra scrittura e quel delle opere de'santi padri, de'quali in Toscana si adornarono o si riprodussero le migliori edizioni. Una sicura testimonianza della pratica di tali studi in Toscana posson essere i numerosissimi autori, scrittori, compilatori, commentatori e traduttori di tali materie, parte de'quali trovansi accennati nella biografia storica della Toscana aggiunta a quest'opera. Molti ingegni, forse per disavventura, occuparonsi delle questioni già suscitate anteriormente al dominio degli austriaci fra noi, e male a proposito comprese sotto il nome insignificante di *giansenismo*;

ma da quelle lotte polemiche, spinte soventi volte con troppo ardore, scaturire si videro lumi preziosi intorno al diritto pubblico-ecclesiastico, intorno all'antica disciplina, e intorno a molti punti giurisdizionali (1).

§. 2. Quello che della teologìa si è detto può in parte applicarsi alla filosofia speculativa, la quale parimente inceppata dai metodi e dalle forme peripatetiche, non presentava sovente nelle scuole se non un complesso d'intralciati ragionamenti, di spiegazioni barbare, di vocaboli e di distinzioni per la maggior parte fallaci. Dall'antica veste logra e sparuta, dice un moderno scrittore, spogliossi anche la giurisprudenza: liberata dalle vane circolazioni e dal prestigio dell'autorità dei dottori, si ridusse all'esame ragionato, ed alla chiara esposizione delle antiche leggi, accompagnata sovente dai lumi preziosi della critica erudizione e della storia. Si moltiplicarono in questo secolo ultimo della mia opera scrittori in materia di geografia, di cronologìa, di storia, di medicina; ma forse più glorioso riuscirà alla Toscana il rammentare non solo la società botanica eretta in Firenze circa il 1780 a comodo e benefizio di quella scienza (2), ma i numerosi ed utilissimi lavori, coi quali promossero in tutto il secolo i progressi della erudizione, della filologia, dell'archeologìa, e non solo nuovi lumi portaronsi sugli antichi monumenti, non solo di copiose illustrazioni arricchironsi i classici greci e latini, de'quali nuove opere preziosissime dagl' italiani si pubblicarono, tolte a gran fatica dagli antichi codici e dai pa-

limpsesti, ma si additò ancora il vero metodo di istituire quelle ricerche, e di progredire nelle medesime, e nuove vie e nuovi campi si aprirono agli eruditi dell'Europa.

§. 3. Francesco duca di Lorena contribuì molto per l'incoraggimento delle scienze, poichè per di lui cura fu istituita nello spedale di Orbetello in Firenze la prima cattedra di ostetricia per servire di scuola alle levatrici. Accordò di aprire in Livorno un istituto per la educazione delle femmine; la fondazione di un' accademia di belle lettere in Pistoia, ed altre non poche di simil genere (3). Nel 1778 furono istituite in Firenze da Pietro Leopoldo quattro scuole pubbliche e gratuite, dette *normali*, una per quartiere, onde provvedere all'educazione ed al buono indirizzo delle zittelle nella città di Firenze, e di quelle in specie che, attesa la loro miseria, incuria o mancanza de'genitori, sono le più trascurate e meritevoli di maggiori riguardi e provvedimenti. Un anno dopo istituì pure quattro scuole comunitative, una per quartiere, a vantaggio dei figlioli dei poveri e degli artigiani. Fino dal 1781 son mantenute dalla comunità di Firenze (4). Per ordine pure del nominato principe furono istituite in Pistoia le scuole dette regie per le povere ragazze della città e contado, ove vengono istruite nella pietà e nei lavori convenienti al loro stato (5).

§. 4. La musica, bell' arte indigena d' Italia, andò sempre migliorando, poichè trovò nuovi soccorsi e dal perfezionamento dei metodi per insegnare, e dalla moltiplicità degli stabilimenti

ed in seguito delle calcografie, le quali hanno facilitata la propagazione delle composizioni musicali d'ogni genere. Ed infatti sotto il governo francese fu stabilito in Firenze all' accademia delle belle arti un istituto di musica coi respettivi maestri (6). Non vi mancaron soggetti i quali non si distinguessero in quest'arte, ed i nomi di un Mosel, di un Nardini, di uno Sborgi e di vari altri fan fede che la musica non fu mai trascurata nella Toscana. Il Dupaty parlando della Corilla celebre improvvisatrice toscana, così si esprime rapporto all'abilità del Nardini nel suonare il violino „ La Corilla ha pregato il signore Nardini il più famoso suonatore dell' Italia d'incantarci col suo violino. Il suo strumento è di una voce veramente soave ed unica, la quale ha toccato così dolcemente le nostre orecchie per modo, che noi siamo restati stupefatti e toccati da estremo piacere (7) „.

§. 5. Il secolo decimottavo fu per la Toscana non che per l'Italia tutta un secolo di riforma in molte cose concernenti il culto esterno, bandite essendosi le superstizioni, e conservata la purità della religione: un secolo di perfezionamento della legislazione, ridotti essendosi a codici ed a leggi generali gli statuti particolari, e a forme più semplici i giudizi; un secolo di gentilezza a riguardo dei costumi, raddolcite essendosi le maniere ed anche gli spiriti senza discapito dell'antico valore; un secolo di magnificenza per le istituzioni numerose ed importantissime fatte o migliorate a vantaggio della umanità, ad incremento

della beneficenza e pubblica istruzione: un secolo di lumi pel felice impulso dato agl'ingegni, pel promosso coltivamento delle scienze, delle arti e delle più utili cognizioni, per l' emancipazione delle teologiche e filosofiche discipline dalle sottigliezze scolastiche, per una più estesa applicazione delle matematiche e delle scienze naturali, anche alle arti meccaniche, per alcune grandi scoperte nella fisica, per la filosofia introdotta nella giurisprudenza, pel miglioramento della letteratura portato da un più attento studio dei grandi modelli dell'antichità, per il ritrovamento e l' illustrazione di nuovi preziosi monumenti, per la felice associazione degli scienziati e degli artisti, per nuove opere insigni dell'arte, e finalmente per gli studi di molti particolarmente rivolti alla storia, alla teoria ed alla filosofia dell'arte medesima (8).

NOTE

(1) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, vol. XIX, lib. VI, cap. XX, §. 8. (2) Descrizione istorica e critica dell'Italia, tom. IV, §. IX. (3) Ferrini, Compendio della storia di Toscana, epoca VI, §. 3. (4) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze cap. IV. (5) Tolomei, Guida di Pistoia, pag. 52. (6) Ridolfi e Tartini cit. (7) Dupaty, Lettres sur l' Italie, lettre 29 Florence. (8) Bossi cit.

FINE DEL TOMO XI E DELL' EPOCA VII.
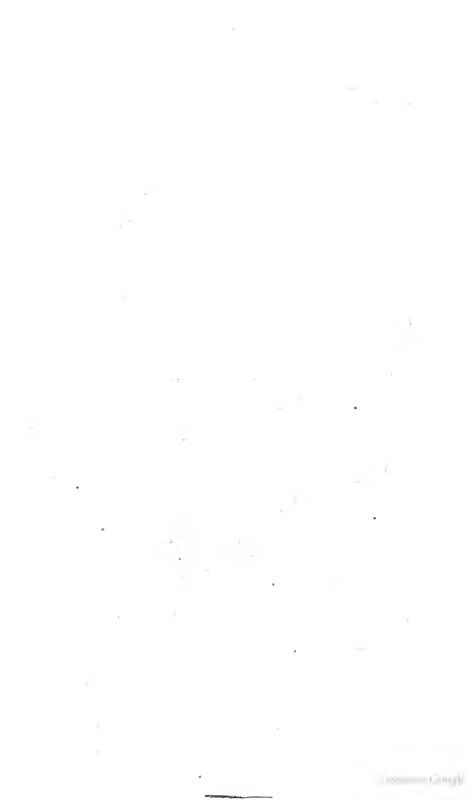
TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA VII

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo XI.

GEOGRAFIA

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

PARTE II.

VESTIARIO

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE

PARTE V.

RELIGIONE

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

PARTE VIII.

ARTI

PARTE IX.

SCIENZE